Guadaquoti

G11.

IL GUADAGNOLI

OVVERO

DE' VOLGARI EPITAFFI

LIBRI QUATTRO

PER

MAURO RICCI

DELLE SCUOLE PIE.

FIRENZE

TIP. ALL'INSEGNA DI S. ANTONINO

1864.

IL GUADAGNOLI

OVVERO

DE' VOLGARI EPITAFFI

LIBRI QUATTRO

A PIERO DE' CONTI PASOLINI

PER

MAURO RICCI

DELLE SCUOLE PIE.

FIRENZE
TIP. ALL' INSEGNA DI S. ANTONINO

1863.

AL SACERDOTE

VITTORIO DEL-CORONA

EDITORE.

Non solo mi contento, ma sono lietissimo che il mio scritto sugli Epitaffi sia impresso dai vostri tipi, tanto onorati per gli ottimi libri che hanno dato alla luce; e se questa dimostrazione di stima potesse aggiungere stimolo alla vostra alacrità, benedirei il presente libretto, che me ne ha offerta così propizia occasione. Poichè l'incoraggiare chi si adopra a far sì che l'arte tipografica ritorni, com'è suo dovere, maestra di religione e di civiltà; io credo che a' nostri tempi sia una opera buona, anzi un obbligo di qualunque onesto cittadino. Fin da quando vidi così bene avviata la vostra impresa, sotto i benigni auspicii del santo nostro Antonino, me ne rallegrai; ed oggi che essa procede di bene in meglio, più vivamente mi rallegro con Firenze, arricchita così di una nuova

lode nella storia della tipografia, mi rallegro col nostro clero, che per opera vostra fa vedere di aver conosciuta la vera piaga della società moderna, e il rimedio più efficace a guarirla. Così vi sia dato ottenere questo fine, come vi auguro, con tranquillità e consolazione.

Dietro al vostro bell' esempio, io prevedo non lontana l'ora, che la Chiesa, nella sua profonda sapienza, non solo permetterà volentieri ai sacerdoti l'esercizio di questa nobile professione, ma essa medesima ve gli inciterà, riconoscendola come un nuovo apostolato, più vantaggioso e durevole della viva parola, e come il mezzo più acconcio a impedire la corruzione del popolo; al quale, se rende un bel servizio chiunque inculca d' astenersi dai libri nocivi, assai più bello e più sicuro lo rende chi fa che questi libri non ci siano.

Proseguite dunque animoso, e la Chiesa e l' Italia vi ringrazieranno di cuore, come di cuore vi ringrazia

Firenze, 2 Novembre 1863

Il vostro devotissimo servo
L' Autore.

Libro Primo.

—

I. Spesso io son solito, o mio buon Pierino, dalla frequenza e dal cittadinesco rumore, onde la nostra Firenze, tanto accresciuta di gente e di commerci, tutto il dì ci assorda le orecchie, ritirarmi in que' luoghi meno strepitosi e più solitari; e nei tranquilli recessi delle chiese, o lì d'attorno, coi gravi e sereni pensieri che esse inspirano, ricreare verso la sera l'animo mio stanco dalle cure e da' travagli della giornata: e come avviene che l'uomo crede divagarsi, solamente col mutare oggetti dinanzi agli occhi ed all'intelletto, (il che specialmente si vede nei campagnoli, che ne' giorni di festa si recano al vicino

paese, mentre i cittadini al contrario accorrono in villa), così a me quasi di continuo attorniato da una corona di giovani, tutti vita ed ardore, piace sommamente, per il contrasto, la quiete de' sacri luoghi e l'eloquente silenzio delle tombe. Oggi poi che turbata la patria dalle furiosissime parti, che a vicenda trasmodando, sotto colore di giovarle, invece la straziano, e insospettiti gli animi non pur degli amici contro gli amici, ma de' fratelli ancora tra sè, e de' genitori contro i propri figliuoli, e tolta affatto di mezzo quell'antica fiducia e cordialità, per la quale prima sembrammo tutti una sola famiglia, ci pare santa opera osteggiarci tra noi e addolorarci a vicenda; il più bel soggiorno delle città mi paiono i cimiteri, e poichè tanto iniqui divennero i vivi, mi è di molto giocondo trattenermi con gli estinti. Quivi o medito tra me e me il fine che avranno dentro un avello i mondani trionfi, e apprendo dal muto linguaggio de' trapassati a non mettermi ad opere, che debbano costare lacrime o sangue a' fratelli miei, ovvero più spesso ricorro col pensiero a que' tempi, quando nuova

legge, come bene lamentò il Foscolo, non imponeva i sepolcri

Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti

non contendeva, vietandoci, per timore di fisico nocumento, le lezioni che ci vengono da' sepolti; ma là presso l'altare, innanzi a cui avean pregato bambini, era permesso comporre le ossa de' nostri padri, sotto l'ombra delle sacre volte, confortati dalle orazioni de' parenti e da' sacrifizi de' sacerdoti.

II. Se non che ti parrà forse, o mio Piero, che, quanto a Firenze almeno, sia ingiusta la mia riflessione, e mi dirai che la divina necropoli di S. Croce, come la chiama il Gioberti (a), non è stata mai chiusa, sotto nessun governo, alle onorande ceneri de' grandi uomini, e mi rammenterai l'amenissimo colle di S. Miniato, dove non solo i recinti di quell' antichissimo santuario, ma la stessa chiesa accoglie in pace e non senza suffragi le ceneri d' ogni maniera di cittadini. Ma primieramente io domando, a

(a) Primato. Brusselle 1843. t. 2. p. 421.

quanti sarà dato oggi emulare i Buonarroti e i Galilei, o per altra via procacciarsi tanta fama da stare accanto a costoro? in questi anni uno solo, Giambatista Niccolini, ne fu giudicato degno. E domando ancora, se dopo essersi data permissione di seppellire le spoglie de' nostri cari a S. Miniato, luogo vicinissimo alla città, e nel cimitero di Pinti, valeva poi la pena, per riguardo della pubblica salute, vietare che le medesime si sotterrassero, come fin qui con poca moneta si concedeva, nella città stessa, dove durano ancora ad esalare, in tanto sproloquio di pulitezza, graveolenti e perniciose materie, non escluse quelle, di cui i meno riguardosi sgravano in mezzo della via la propria persona. Da vero che soltanto coi morti si adopra sottilmente la nostra fisica! Che diranno poi i futuri leggendo che ne' giorni, in cui si intendeva e si ripeteva a sazietà, di voler crescere le glorie nazionali; di voler chiamare a novella grandezza le genti italiane, fu necessario [1] un decreto reale da sottoporsi al parlamento, come per le leggi delle dogane, perchè la chiesa di S. Croce fosse

aperta alle spoglie de' nostri uomini grandi? io mi credeva che i re ed i parlamenti, i quali non possono nè dare, nè togliere a nessuno la divina fiamma dell'ingegno, dovessero anch'essi inchinarsi a coloro, che la nazione tutta riverisce come grandi: ma ho errato, e un nobil popolo, che si crede eziandio popolo libero, deve chieder pitoccando per le regie anticamere o per gli alloggi de' deputati, chiedere, io dico, la licenza di onorare anco morti, i suoi magnanimi padri o figliuoli.

III. Ma per cessare da sì odiose reminiscenze, (le quali io son certo che sapranno agre a coloro, che in alcuni tempi vituperano le stesse virtù, in altri vorrebbero incielare i più pessimi vizi), io mi diletto, o mio Piero, nelle occasioni sopra accennate a leggere i marmi e i monumenti, che fino ad oggi era lecito porre con lieve contribuzione in qualunque cimitero delle nostre chiese. Gli leggo perchè mi piace mirabilmente ricordare i nomi ed i fatti di quelli, che prima di noi hanno tenuto gli stessi uffici e le stesse cariche, a cui i nostri o agognano giungere

o sono giunti, e gli leggo altre volte coll'occhio dell'uomo solito ad occuparsi di lettere, per misurare (sebbene in ciò la mia vista non sarà acuta) il nostro valore nell'arte del dettare le iscrizioni. Ma come sovente io son preso da maraviglia o dolore, quando mi cadono sotto gli occhi, nomi d'antichi amici, coi quali insieme passai in questa Firenze la beatissima fanciullezza, o che meco si applicarono agli studi maggiori; ovvero d'uomini insigni e per fama d'opere segnalati; così, e forse ancora più spesso, rimango sdegnato per il brutto modo, onde la memoria degli estinti, è, non dico raccomandata ai futuri, ma resa ingrata ancora ai presenti. Non già che non s'incontrino delle iscrizioni anco modernissime, stese con tutto l'artificio che i maestri dell'arte richiedono, ma pur troppo sono le meno, e se tutte rammentano (con quanta ragione non dico) virtù e glorie, una gran parte lo fanno in quello stile, che neppure basterebbe a infamare vizi e vergogne. Queste cose ripensando io tra me, più volte mi era nato il desiderio di muoverne qualche parola, perchè

e gli imperiti si ritraessero da tanto venerabile ufficio, ed i periti esercitassero meglio quest'arte, che è fondamento della storia, quanto ai fatti, ed un bellissimo campo della letteratura, quanto alla forma; ma non senza una certa ritrosía io mi risolveva a scrivere, ed in questo, meno che in qualunque altro tempo.

IV. Imperocchè con qual coraggio puoi tu metter mano ad una letteraria impresa, mentre assorti gli animi di tutti nei politici avvenimenti, non porgono attento l'orecchio, se non alle tonanti artiglierie? ed oscenissimi diari imperversano calunniando, per vantaggio pubblico, come essi spacciano, i più intemerati nomi e le più sante intenzioni? (*a*) Postochè tu non dica sillaba che vada meno a verso a simili susurroni, solo il tacere delle esagerate loro speranze, si appone a colpa, ed a giustificata ra-

(*a*) Avendo veduto riportato più volte il mio nome nell'*Imparziale Fiorentino*, voglio qui far sapere che da circa tre anni, come apparisce da una mia lettera al Principe Michele Poniatowski, io non ho più nessuna parte in quel giornale, e non ho autorizzato nessuno a mettermi novamente tra i suoi scrittori.

gione di non placabile odio, neppure se ti vedranno stramazzato sul terreno, senza speranza di mai più rilevarti. Io stesso che, non è molto, dètti alla luce alcune, secondochè a me pare, non inutili scritture, dovei sperimentare o la noncuranza de' buoni, o le ingiurie delle nostre gazzette scellerate o imbecilli, e sebbene non me ne sia dato per inteso, non che sentirne rincrescimento, pure per chi non siasi ormai avvezzato, come ho fatt' io, a scrivere imperterrito la verità, rimettendo al tempo il giudizio del modo e delle cose; io confesso che questi non sono da vero atti d' incoraggiamento. Tuttavia se in passato non curandomi delle penne vendute e del leggiero volgo degli scrittori, e contento della imparziale approvazione di pochi savi, ho scritto, tanto più questa volta afferrerò l' occasione; e senza cercare nè volere altre ragioni alla mia scrittura, reputerò potentissimo incitamento per me il conoscere di fare cosa grata a te, o mio Pierino, e il darti una pubblica significazione di quel vivissimo affetto, che dal canto mio tu meriti sopra tutti. Tu di antichissima e spec-

chiata famiglia, senza fasto in mezzo a molte avite glorie; tu bell'anima e ricca di generosi e cristianissimi sentimenti, tu ben disposto per felicità di natura ingentilita dalla educazione, hai fatto che io mi stringessi a te di così forte vincolo, che la morte sola potrà spezzare: nè ciò avvenne per la lunga consuetudine, che riunisce i cuori più separati, ma nel brevissimo tempo, che io ebbi a guidare nelle amene discipline il tuo intelletto, potente per sè medesimo e avvalorato dallo studio a gustare le più recondite bellezze dell'arte letteraria. La quale mia affezione verso di te viepiù ogni giorno si accresce, quanto più ho luogo di porre a confronto il tuo contegno con quello de' moderni giovanetti, de' quali la maggior parte dopo essere stati da me cresciuti alle lettere, con amore, dirò quasi paterno; pervenuti a più alta età ed ufficio, o in ingratissima indifferenza obliano il precettore (che, grazia a Dio, non ha bisogno di loro); o ricavato da me quel più che ne potevano, e pieni di presunzione, sentendo il peso della gratitudine, insopportabile alle anime

vigliacche, tentano, con lo scuoterlo, di comparire non obbligati a portarlo. Si aggiunge che essendo tu desiderosissimo di apprendere, io ho la certezza che parlando a te, le mie parole non cadranno invano, ma fecondate dal tuo ingegno diventeranno seme di preziosi frutti, quand'anche nessun altro le legga; se poi abbondino i lettori ed io sia cagione che il tuo nome, nel quale escono intitolate, diventi caro a molti, come è carissimo a me, avrò ottenuto il più bel premio, a cui nel porre la mano a questo scritto avessi mai potuto agognare.

V. Ma affinchè più autorità abbia la mia scrittura, e non paia che io voglia farti da maestro (quantunque tu sia d'animo così buono che non te ne adonteresti, e forse ancora docile come un alunno porgeresti l'orecchio a' miei insegnamenti), io penso di narrarti alcune conversazioni che su questa materia si tennero in mia presenza da due uomini dottissimi ed a me amicissimi, quand'io insegnava la letteratura alla gioventù cortonese. Poichè da Urbino, donde io veniva dello spiegare la filosofia nell'anno 1848, torbidis-

simo di tanti politici avvenimenti, e dove ancora sarei più a lungo rimasto, se l'altrui malignità non mi avesse spinto a sollecitare la partenza, essendo passato a Cortona, ebbi la bella ventura d'incontrarmi in Pietro Vagnucci ed Antonio Guadagnoli, valenti letterati e conosciutissimi (ma fuori della città più conosciuto il secondo), i quali stretti di vivo amore alle Scuole Pie, si recavano di frequente in quel collegio degli antichi Agostiniani, ov'anc'oggi esse hanno stanza. Vi veniva il Vagnucci per antico amore a quell'ordine di persone, che nel nobilissimo collegio Tolomei lo aveva educato in gioventù, sotto la guida di valentissimi maestri e insieme ad una schiera di alunni, non pochi de' quali si acquistarono in sèguito bellissima rinomanza [2]; e vi veniva ancora perchè ormai in grave età e dottissimo e disingannato del mondo trovava con chi ragionare de' suoi lunghi studi, o di argomenti relativi alla religione, verso la quale col crescere degli anni, più gli cresceva la riverenza e l'amore. Nato di nobile stirpe, reso illustre dagli onorevoli

uffici sostenuti nell' età più robusta, sempre dedito ai prediletti studi del nostro volgare, del latino e del greco, si era conciliato grande stima presso i concittadini, direi tutti, se lo concedessero le solite gelosie de' luoghi piccoli, dalle quali neppur egli andò immune. Gli fu alquanto avverso (ma dietro le spalle, non in faccia) Giuseppe Lorini, arcidiacono della chiesa cattedrale, uomo sebbene di splendido ingegno, tuttavia inferiore a lui per dottrina, il quale col suo bel modo di porgere e coll' autorità dell' aspetto, nelle varie e molte città d' Italia e di fuori, dove si era recato a tenere i sacri ragionamenti della quaresima, era piaciuto a segno, che mai non ritornò in patria senza onorifiche testimonianze in iscritto o in pittura, che lo celebravano o lo ritraevano stupendamente; onde forse levato un poco in altura, ed anco avendosi a male di non essere stimato da lui quanto gli pareva di meritare, dava spesso al Vagnucci il nome di *frontespiziaio:* con che intendeva pungere, mi credo io, il suo amore alle belle e pregiate edizioni, di cui aveva fatto tesoro in una biblioteca, rara per un privato e in

quella città, quasichè tutto il sapere del valoroso cortonese consistesse in leggere e svolgere frontespizi di libri. Ma il vero si è che egli sapeva ancora e studiarli ed impararvi, come provarono le orazioni scelte di Demostene, il Catilinario e il Giugurtino di Sallustio, bellissimi suoi volgarizzamenti, che a me, avendoli avuti in mano per parecchio tempo, parvero una sincera imitazione dello stile de' trecentisti, da non appuntarsi in altro, che in qualche eccessivo sapore d'antichità, di cui il Vagnucci, quanto alla lingua, fu sempre tenacissimo sostenitore.

VI. Della sua erudizione poi nel greco fanno fede non dubbia, se pure non sono state distrutte, le versioni latine di molte poesie dell'Antologia, già tradotte anco da altri, ma da lui con maggior purezza di lingua e venustà; versioni che io credo egli venisse via via fino agli ultimi anni perfezionando, quando gli rimaneva appena un barlume di luce negli occhi. Parmi ancora vederlo nella sua stanza, tutta vestita di libri alle pareti, quando con una grossa lente aguzzava le ciglia sulle insigni pagine

de' greci scrittori, ad ogni parola, ad ogni verso trattenendosi in chiose eruditissime, con una favella ricca e spedita, come in altre occasioni non soleva produrre; tanto che era invalsa nel popolo la voce, che per udire la sapienza del Vagnucci, bisognava sorprenderlo nel suo studio. Mi diletta ancora il ricordare, con quanta sollecitudine, se talora non trovava sul momento a chi comunicare i nuovi pensieri che leggendo gli sorgevano in mente, e con quanto amoroso contegno, di prima mattina batteva alla mia porticella, per consultarsi con me egli che certamente, da parte della dottrina, poteva farsi maestro di coloro che sapevano, ed al quale io per la giovanissima età avrei potuto essere non che figlio, nipote. Ma certo più che altro sentimento, lo guidava a me l'affezione, della quale ebbi specialissime prove quando partitomi di Cortona, senza aver voluto (per non crescere il dispiacere mio e quello degli altri) accomiatarmi da nessuno, neppur da lui, egli cominciò a scrivermi lettere di somma benevolenza, che poi mi si smarrirono; nè cessammo di vederci e di par-

larci, almeno una volta ogni anno, se non allora che debilitato oltre modo dalla vecchiezza conobbe, che invece di mettersi in via per Firenze, come quasi annualmente costumava, era più saggezza apparecchiarsi a compiere il viaggio dell' eternità. E dovè compierlo non quando le foglie cadono, e la natura, spogliata d' ogni bellezza, sembra anch' essa morire ; ma anzi quando gli alberi si rivestivano, e i campi della Valdichiana ridevano di fiori, e il cielo della sua Cortona brillava più limpido, il quindicesimo dì dell' aprile del 1855, il Vagnucci la lasciava per sempre, unito,. come egli volle, anco in morte ai suoi cari Scolopi, nel loro chiostro di S. Agostino, accanto all' ossa di Vivaldo Bini, che fu de' suoi amici più cari. Fra i quali se nessuno ha il dovere di suffragarlo e compiangerlo, quegli son io ; e quante volte ricordo, o venerando vecchio, la tua pietà e religione, l'animo tuo benevolentissimo verso le Scuole Pie, e tanto studio di sapienza, e tanto magnanima tenerezza verso la patria, sempre mi pare che sebbene di ottantasei anni, la tua Cortona ti piangesse giustamente come

rapito innanzi tempo al suo desiderio. Solamente io mi conforto un poco, ripensando che siccome moristi inopportunamente per noi, non così per te, sfuggendo all'immenso dolore di vederti disertata e disfatta la casa per la morte del caro figliuolo Girolamo in floridissima età, già pronto alle gioie del novello sposalizio, e sedere imperiti giovinastri sui primi scanni della tua patria, e assalito in Siena con ingiusti assalti il nobile collegio, ove fosti educato, e imbarbariti o rovesciati per tutto da mani italiane i savi ordinamenti e gli ottimi studi, che rispettati dallo stesso straniero, avean fatto l' Italia stanza della civiltà e del sapere.

VII. D'indole al tutto diversa da quella del Vagnucci, ma non meno cara, perchè vivace e festivissima, era Antonio Guadagnoli, sempre ilare, sempre pieno di leggiadri motti e di lepidi sali. Figlio di un padre letterato, di cui si leggono posti in bei versi latini gli amori del Savioli,[3] e quantunque nato di nobile stirpe costretto per difetto di sostanze ad esercitare la professione, allora poco lucrosa e molto travagliata, di maestro, aveva

ereditato come patrimonio di famiglia l'amore alle amene lettere, e il dovere di tirarsi innanzi con la indefessa fatica. Pisa rammenta ancora l'istituto d'istruzione da lui posto e diretto con senno e sapienza; al quale accorrevano i figli de' più ragguardevoli cittadini, non tanto per il vantaggio di bene imparare, quanto perchè imparando sovvenivano quell'ottimo uomo, venuto per colpe non sue a piuttosto disagiata condizione. Ma poichè neppure l'assiduo travaglio dell'insegnare gli bastava per vivere, e'soleva aiutarsi stampando di tanto in tanto qualche burlesca poesia, e portandone seco delle copie in una cartelletta (così egli stesso mi raccontava), a guisa di quelli che girano le città in cerca di sottoscrizioni per gli editori d'opere, le presentava ai molti suoi amici e alle persone più facoltose, ritraendone non poco guadagno; ovvero ne dedicava alcuna alle signore od ai ricchi suoi conoscenti, con utile anco maggiore del distribuirle partitamente. Questo egli accenna lepidamente nella poesia intitolata *Il Mio Abito* con quelle strofette:

D'argento cupida
Spesso la mano
Porto alle misere
Tasche, ma invano.
Pur questo *deficit*
Non mi dà pena,
Anzi più m'eccita
L'attica vena;
Sicchè gli Opuscoli
Cangio in moneta.
Oh che delizia
L'esser poeta!
Tutti si firmano
Per amicizia;
E tutti pagano!
Oh che delizia! (*b*)

VIII. Così nacquero quelle poesie, che poi raccolte e pubblicate insieme fecero popolarissimo il nome di lui, non solo in Toscana, ma per tutta l'Italia; delle quali io non intendo qui portare giudizio, nè molto meno decidere qual posto si debba per esse al Guadagnoli tra i poeti italiani: dico soltanto che se egli le avesse scritte ai tempi del Fagiuoli o del Passeroni, assai maggior lode gliene sarebbe venuta, e per-

(*b*) Poesie Giocose del Dottore Antonio Guadagnoli d'Arezzo, Lugano 1858, t. 1. p. 238.

chè spesso più corrette di quelle, e perchè non era ancor nata nella schiera dei lettori la pretensione che il merito degli scritti, qualunque si fossero, dovesse misurarsi da'loro politici intendimenti. Giuseppe Giusti, amico intimo del Guadagnoli, fu nemico involontario della fama di lui; e mentre l'Aretino, come più volte mi disse, avea provveduto alla reputazione del satirico da Pescia, facendogli consegnare alle fiamme non poche poesie offensive del santo pudore, il Giusti al contrario con la sua nuova maniera di satireggiare fece parere meno pregevoli gli scherzi del suo coetaneo. Nè è da credere, come sembrerebbe a prima vista, che i versi di lui così naturali e così fluidi fossero tutto effetto di facil vena, o come venuti alla prima, così scritti: anzi io non vidi mai uomo, a cui meno rincrescesse quel *limae labor*, tanto inculcato da Orazio, e che più tempo spendesse nel lavorare i suoi versi: e mi ricordo come avendo pattuito coll'editore del lunario intitolato il *Baccelli*, di scrivere per esso le consuete sestine, egli me le faceva sentire quasi un anno innan-

zi, tornandovi poi sopra a correggerle e a ricorreggerle più e più volte.

IX. Specialmente quando venutagli una ben larga eredità d'un vecchio zio, e trovatosi tutto ad un tratto ricco signore, sperimentando falso il tristo presagio che burlescamente di sè avea fatto: (c)

Ed io che a scappellarmi non fui destro,
Povero Antonio! morirò maestro,

gli fu dato abbandonare la faticosa professione dell'insegnamento, ebbe tutto l'agio di forbire i suoi versi, senza altre incombense che la buona amministrazione delle rendite ereditate e lo studio, o quegli incarichi senza lucro, affidatigli dalla città sua o dal governo, tra i quali, come più ragguardevole, merita qui che si ricordi il gonfalonierato di Arezzo, contro la sua espettazione, perchè sebbene si tenesse pronto[1] (sono sue parole) *a farne di tutte*, pure non avea mai creduto di essere *tal legno da cavarci un Gonfaloniere*, da dovere *strapazzarsi mattina, giorno e sera, per farsi alla fine* (ma questo è falso) *solennemente fischiare*. Tuttavia chi

(c) Poesie citate sopra, Il Campanile di Pisa, t. 2. p. 91, sest. 15.

dicesse più acuto stimolo a scrivere, il bisogno che il desiderio della fama, avrebbe nel Guadagnoli un argomento da provare la sua tesi; perchè in vero divenuto agiato di facoltà compose assai poco, distratto dal soprintendere ad imprese d' agricoltura o di abbellimento ne' suoi possessi, per le quali era un continuo andare e ritornare da Arezzo a Cortona, dove specialmente, avendo messo grande amore ad un amena villetta, nella pianura sottoposta alla città, in un luogo che ha nome Cegliolo, consumava a quest' effetto molto tempo e molta moneta.

X. Or da questa villetta appunto che ho nominata, prende le mosse la mia narrazione. Nè mi tratterrò a descrivere l' amenità del luogo, lietissimo di verzura e ridente di fiori, che il padrone da sè medesimo vi avea posti, nè gli ombrosi anditi e gli aprichi viali, e la casa in mezzo a tanta vegetazione, signoreggiante, non vasta ma decentissima e linda, con tutte le cose disposte in meravigliosa simmetria, non tanto ne' salotti e nelle camere, ma sino nelle stanze più vili, non essendovi luogo dove il puntuale padrone non volesse dar

saggio di ordine e di buon gusto a quanti amici venivano a visitarlo nella primavera o nell'autunno, stagione che quasi sempre era solito quivi passare. Usavano recarvisi per lo più Agramante Lorini, conservatore del museo etrusco e bibliotecario, uomo eccellente per belle doti del cuore, e senza dubbio uno de' più eruditi nelle cose dell'antiquaria; Bernardino Bruschelli parroco, che alla scienza del governare le anime congiungeva l'amore e l'abitudine de' gentili studi, parte anch' essi del ministero di predicatore a cui erasi dato, e Agostino Castellani, dotto in archeologia, al pari di qualunque migliore, anima candida e leale, su cui la protervia de' tempi e degli uomini era passata senza offuscarne la giovanile innocenza; e finalmente io che scrivo, ultimo di tutti in dottrina, non secondo a nessuno nel voler bene al comune amico. Ogni volta che costoro lo visitavano, egli frugale ma non avaro imbandiva un modesto desinare, dove, più che le squisite e casalinghe vivande, rallegravano il commensale le sue arguzie, i saporitissimi sali, e i motti quanto mai spiritosi, che

di continuo a questo od a quello fioccavano addosso. Un tal giorno che io non ricordo ora per l'appunto, ma certo dell' ottobre del 1854, con quella sua cortesia, che in iscritto e a voce sempre mi usava[5], fattomi egli salire sopra una sua timonella, e ragionando del come, anni sono, era ribaltato[6], giunti ambedue alla detta villa, ove già ci aspettavano gli amici suddetti ed altri, dopo sparecchiate le tavole, fu aperto da non so chi il Dittamondo dell' Uberti, che a caso vi si trovava, là in quelle terzine, dove alludendo a Cortona dice: (*d*)

Tu dèi saper che fin dal tempo antico
 Quella città, che vedi in sulla costa [8]
 Fu fatta un poco dappoichè fu Pico.
Appresso Turno, a cui caro costa
 Lavinia e di Pallante la cintura,
 La tenne e governò tutta a sua posta.
Costui la crebbe di cerchio e di mura,
 E del suo nome Turnia la chiama,
 Che poi quel nome più tempo le dura.

Sui quali versi, giacchè tutti, chi più chi meno, s' intendevano d' archeologia, furon dette di ottime cose, lamentandosi da tutti

(*d*) Lib. 3. cap. 10.

che nulla fosse stato detto del nome di Turnia, nè da Ridolfino Venuti nella sua dissertazione sopra l' antica città di Cortona e suoi abitatori, nè dagli altri compagni di lui nell'opera intitolata *Museum Cortonense*, e neppure da un antico geografo, Fra Leandro Alberti, che cita spesso le descrizioni del Dittamondo; finchè la questione da erudita passando a letteraria e dal serio allo scherzo, cosa facilissima sempre ad avvenire dove era il Guadagnoli, e chi censurando uno, chi migliorando un altro verso, vennero senza avvedersene al sollazzo usitatissimo al Guadagnoli, di dettare le rime per un sonetto, e quindi stabilito un tema e divisele tutte in cartellini separati, a darne uno o due perchè ognuno ci scrivesse dei versi a suo piacere; poi riuniti si leggevano, udendo ciò che tanti vari cervelli, senza nulla sapere l' uno dell' altro, erano stati capaci d' immaginare.

XI. Tutta quanta accompagnata dalle più saporite risate era riuscita la prima prova, e già si scrivevano le rime per ripetere il divertimento, quando eccoti per felicissimo caso e singolare, e prima an-

cora che ci fosse annunziato, preceduto dal suo figliuolo Girolamo, comparire nella sala nostra Pietro Vagnucci, che villeggiando non molto lontano di lì, si era condotto bel bello fino alla casa di quel suo dolcissimo amico. Uno scoppio d'applausi salutò il buon vecchio sulla stessa entrata, e chi dava il ben venuto al Nestore de' letterati cortonesi, chi invitava a sederglisi accanto il sostenitore della lingua latina, altri più lepidamente auguravano trecento anni di vita a lui, che mantenea vivo tra suoi concittadini lo studio degli aurei trecentisti: egli poi che non si aspettava sì cordiali dimostrazioni di affetto, ora scusandosi degli elogi, ora stringendo la mano ai lodatori, non senza qualche tacita lacrima, come ai vecchi suole avvenire in simili congiunture, sedeva tra noi interrogandoci che cosa di bello raccolti in circolo stavamo facendo. Presa allora la parola il Guadagnoli, hai detto bene, di bello, gli rispondeva, anzi di tali bellezze che furono ignote a'greci e ai latini, e tu stesso che ne hai spolverati tanti de'libri non le incontrasti mai; un sonetto composto da una società di autori. Quindi spie-

gatagli la cosa e detto il tema, che era Napoleone il grande, e lette innanzi le rime, glielo recitò così come era scritto, tra l'universale ilarità, specialmente a quei versi:

Di guerra ode l'annunzio e si consola.

dopo cui ne veniva,

V'è chi ti crede un pezzo da galera:

ed agli altri, dove in mezzo alla sconnessione spiccava una tremenda verità:

Tu prode in armi e tu prode in parola,
Ecco l'Italia in vendita alla fiera:

i quali fecero anco fremere un pochetto il Vagnucci, ma nell'istante si ricompose. Perchè tutti in coro, ammiccatisi prima coll'occhio, incominciarono a intonargli che essendosi rallegrato a loro spese, gli rallegrasse ora alle sue; se dobbiamo far baldoria, gridavano tutti in confuso, metti anche tu la tua *simbola* (*e*), o Vagnucci.

XII. Al che rispondeva egli subito: vi ho intesi, vi ho intesi, Terenziani ami-

(*e*) Eho quid Pamphilus? quid? symbolam dedit, cœnavit. Ter. Andria. a. 1. s. 1.

ci, ma io non sono Pamfilo: pur troppo ho fatto anch'io le mie scappatucce, e me ne avvidi prima che mi sonassero le ventitrè ore e tre quarti della vita; anzi, vi dirò che avendo così imparato dove il diavolo teneva la coda, presi le mie misure per me, come si suol dire, e le applicai per tempo a questo mio Girolamo qui, mandando via, il giorno che e' mi nacque, a Firenze, tutti gli sciagurati libri che m'avean fatto dare il tuffo; perchè caso mai che io me la battessi per il mondo di là, egli non trovasse in casa bell'e preparato il veleno. E dove vai a parare con questa cantata? lo interruppe il buon Agramante: chi non sa di noi qui adunati quanto bene tu abbia governato la tua vita, trattine forse, come dici, i primi anni della gioventù, che nessuno di noi ricorda, perchè allora eravamo tutti nella mente di Dio? e chi non sa e non vede come cresca bene di corpo e d'anima questo tuo Girolamo, del quale i professori senesi e gli avvocati fiorentini non fanno che lodarsi? non era questo il tasto che volevamo toccare punzecchiandoti:

si trattava soltanto che, avendoti noi tenuto allegro, tu facessi un poco a buon rendere.

XIII. Volentieri, rispose egli, quando si potesse rendere senza avere; ed io era venuto qui solamente per rivedere gli amici, e chiedere al Guadagnoli, se v'era modo di fare incidere un'iscrizione in Arezzo. Incidere un'iscrizione? riprese subito il Guadagnoli, tu mi burli! diglielo tu, Agramante, a cui lo scrissi giorni fa, in che florido stato è da noi l'arte del marmista. Quegli allora tirata fuori una lettera: nè più nè meno di questo, disse, tu mi scrivesti; senti se leggo bene il tuo scritto: [7] *Teste dure ci sono, marmi pochi; da lapidi sepolcrali nessuno, nè persona che sappia incider lettere: nelle occorrenze convien ricorrere alla capitale. Duolmi il doverlo confessare, poco si pensa ai vivi, nè vi è chi faccia ricordo dei morti.* Approvò queste parole il Vagnucci, e poi proseguiva: una dunque delle mie intenzioni è andata in fumo: ma io voleva insieme, prima di perpetuare il mio scritto sul marmo, che tu me ne dessi un parere: trovando qui una così bella adunanza, tanto meglio per me, che invece di

uno avrò tanti giudici, e senza adularvi, giudici di baldacchino: solo vi prego di cantarmele chiare, e se anche mi diceste che io cacciassi questa epigrafe tra quelle che non hanno nè garbo nè san Martino, io non me ne faccio nè qua nè là: ve la strappo in quattro pezzi, e schiavo signori. E questo sia l'esordio, se *per principium* o *per insinuationem*, domandatelo al nostro retore padre Mauro.

XIV. Ora avete da sapere che, anni sono, il Cavalleri pittore di Roma, quello che anche lesse alla nostra Accademia l'elogio della Musa Greca, di cui va tanto matto il nostro Agramante qui, (lettura che, a dirvelo in parentesi, mi piacque assai per le cose, non per la forma, specialmente con quel ridicolo principio: *trovandomi annicchiato entro di un carrozzino, e trottando colle spalle rivolte a Roma ed il timone a questa etrusca città* [8]) volle, credo io per mancia dell'averlo alloggiato in casa, farmi a tutti i costi il ritratto del mio Girolamo, e veramente rifece lui nato e sputato. Così dice almeno chi se ne intende: io d'arti non ne so gran cosa, ma vi confesso che

quello schiaffare, com' egli faceva, i colori sulla tela tali quali venivan giù dal pennello, senza cincistiarvi d'intorno e gingillare e lisciare, dava a' suoi lavori un tale splendore di volti e di panneggiamenti, che è una maraviglia anch' oggi a vederli. Ora poichè un' opera così bella non si pagava a sbruffi di monete, e molto meno con qualche giornata d'alloggio, e io non volevo che egli si credesse d'aver dato l'incenso a' grilli, pensai di pagare ingegno con ingegno stampando in suo onore due distici, con una iscrizione, che oggi mi sono incaponito di mettere in marmo. Certo, si fece fuori per la prima volta il taciturno Castellani, farai benissimo, perchè la moda d'affidare le iscrizioni ai fogli volanti è cosa d'oggi: le iscrizioni suppongono sempre il monumento:[9] o si fanno, volendo stare alle regole, come dice Orazio: *Incisa notis marmora publicis*, (*f*) o non se ne fa nulla; chè è troppo ridicolo affidare l'onore di una persona a un cartellino di foglio.

XV. E quivi il lepidissimo Guadagno-

(*f*) Libro 4, ode 8.

lì: premetto che non so gli usi o le pretensioni degli epigrafisti, ma ho tanto in mano da gettarti sulla faccia una negativa, quanto al monumento: perchè se è vero, come dicono i latinisti, che le iscrizioni si possano anco appellare *titoli*, io ti assicuro che, specialmente quando battevo le gazzette a Pisa, de' *titoli* ne ho avuti a bizzeffe, ma il monumento è sempre di là da venire. Perciò saltiamo a piè pari questa disputa: dimmi tu piuttosto, Pietro, è ella roba italiana o latina? I distici, rispose quel dotto uomo, non occorre ti dica che son latini: la gloria di quelli italiani non la voglio invidiare io al Tolomei, e per levarti ogni curiosità, sentiteli:

Si foret hoc nostrum Macedo dilatus in aevum,
Non alia vellet pingier ipse manu
Quam, Fernande, tua; siquidem ora coloribus uni
Contigit, atque animi sensa referre tibi.

Benone, benone, proruppero tutti ripetendo chi un esametro, chi un pentametro: ma il Guadagnoli con meravigliosa spontaneità gridava: e non sarebbero stati ugualmente distici italiani, se tu dicevi:

Se il Macedone ai dì nostri riedesse,
Non vorria ch' altra mano il dipingesse
Se non la tua, Fernando; chè in colori
Sai tu solo effigiar li volti e i cori.

Allora crescendo lo strepito degli applausi, perchè il Vagnucci non s' impermalisse dell' avere egli tentato quasi di offuscarlo, lo pregava il Guadagnoli a leggere quell' iscrizione da incidersi, e fu letta da lui in questi termini, come era stampata:

Vagnucciorum in aede Cortonae
Ferdinandus ex ordine equestri Cavallerius
modico hospitio exceptus
benevolentiae humanitatisque testem suae
iconem Hieronimi Petri F.
affabre expressit
benefacti memoria ne pereat
Petrus Vagnuccius
monumentum
merenti posuit
mdccclii.

Tutto bene, appena che l' ebbe udita, esclamò con gli altri l' ilare poeta; così poteva averla fatta mio padre, che nella lingua latina era veramente una cima d' uomo:

ma, per me, le iscrizioni latine siano pur belle, e fatte coi più scelti paroloni sesquipedali e con le frasi più gravi, io le credo un frutto fuor di stagione: volgare vuol essere oggi, volgare, volgare. Allora cominciò quella bellissima disputa, che io rammentai di sopra, nella quale preso animo i quistionanti dall'attenzione degli ascoltatori, dissero, con molto spirito e senno, di buonissime cose, non più interpellandosi a vicenda, ma ragionando, specialmente il Vagnucci, alla distesa, meglio a guisa d'accademia, che di amichevole conversazione: disputa, a cui avendo io avuto parte, penso, per più libertà, parlare di me in terza persona, e degli altri riportare, presso a poco, i discorsi, nella medesima forma in cui furon detti, senza rigettare, come usano alcuni, anzi accogliendo volentierissimo le voci e le maniere della lingua viva, che sogliono rincrescere ai rigorosi pedanti; non per onta che io voglia fare ai dizionari, e molto meno ai classici autori, ma perchè giuste ragioni e rispettabili autorità, come più sotto dirò, mi confortano a tener questo

modo. Solo vorrei guardarmi dai gallicismi e da tutto ciò che non è nostrale, e sa di straniero; ma la fatica non è piccola in mezzo a tanta corruzione, e non so nemmeno se il Vagnucci e il Guadagnoli, toscanissimi nello scrivere, si serbassero sempre egualmente incorrotti nel privato conversare.

XVI. È un pezzo, incominciò con insolito calore il dotto Cortonese, è un pezzo, amici miei, che io odo lo sciame dei letteratuzzi in coro, e vedo i governi, e leggo i diarii, tutti congiurati a bandire la croce addosso a quest' unico rimasuglio delle glorie italiane, al fondamento di tutta la nostra passata cultura, alla creatrice di tanti uomini grandi, a questa benedetta lingua latina; ma finchè ho sentito sbraitare contro di lei chi non era degno di saperla, chi non ne aveva mai saputo una acca, non mi ha fatto maraviglia; la maraviglia mi verrebbe se io dovessi pensare che un uomo come te parlasse contro lei sul serio. Credete a questa mia fronte, ormai calva per gli ottantacinque anni che ci son passati sopra : molte e gravi e pro-

fonde, e tutte diverse da quelle che appariscono, sono le cagioni di quest' odio, sempre più feroce contro il latino: la furiosa voglia di rovesciare tutto ciò che è antico, l'odio contro la Chiesa, che mantiene il latino e l'onora, e conta ormai quasi sola scrittori celebri in esso, il bisogno che ci sarà dei chierici nell' istruzione, finchè il latino sarà studiato, e tante e tante altre ragioni, che mi porterebbero chi sa dove, svegliano questo focoso zelo, e fanno sciogliere lo scilinguagnolo a' nostri bravi uomini, contro la lingua di Cicerone e di Tacito, autori che essi con marchiana contradizione dicono d' ammirare. A questo proposito quadra a capello la regola di quel sommo uomo del Balmes sulle storie, là nel *Criterio* (*g*), dove vuole che prima di leggerle, si legga la vita di chi le hà scritte. Così io vorrei che prima di accettare a bocca baciata le opinioni de' nemici del latino, si vedesse quanto tempo l' hanno studiato questi signori che gliela tiran giù, e forse al tirar delle tende si conoscerebbe

(*g*) Il Criterio, per Don Giacomo Balmes — Lucca, 1849, p. 76.

che il vizio d' impancarsi a ciabare di quel che uno non sa, è vizio antico, il quale oggi cresce (vo' parlare da matematico) in ragione de' quadrati delle distanze da' nostri vecchi. Ne vada quel che ne ha da andare, vi citerò senza paura un nome, a cui tutti, oggi com' oggi, si levano il cappello; o Guadagnoli, il tuo Giusti, uomo non avverso per massima all'antica letteratura; sì signore, il Giusti medesimo, quando ha voluto mostrarsi pratico degli scrittori latini, ne ha dette delle marchiane: e' chiama (*h*) Orazio uomo di mala fede, perchè in fondo all' epistola prima dice: *insomma il sapiente è minore a Giove solo, ricco, onorato, bello, re dei re finalmente; sopra tutto poi sano, se non quando lo molesta il catarro*, e chiama questa conclusione una mera furfanteria, senza volersi accorgere il poco nasuto critico (non aveva un naso come il tuo, o Guadagnoli) che anche qui Orazio vuol mettere in caricatura la strana opinione degli stoici sulla sapienza.

(*h*) Versi e Prose di Giuseppe Parini, Firenze 1854, p. 29.

XVII. Ma tiriamo via perchè in fondo, ripeto, il Giusti non era un nemico del latino, come quest' altri scioletti. Ai quali anco, guardate! la passerei quasi, se facessero così per amore al nostro volgare; e voi sapete che io, il quale combatto per il latino, non ho mai avuto in uggia i nostri cari trecentisti. Ma in che stile questi bei ciaccherini, declamatori contro la latinità, si spolmonano a vociare che deve studiarsi l'italiano? sentite che autori vi citano, che esempi vi portano, su quali sacrilègi si modellano! e se l' hanno così fitta col latino perchè spasimano di tenerezza verso il volgare; come mai stanno zitti e non brontolano, e non bollano di perpetua infamia quelli istituti, quelle scuole (e ce ne sono tante, piene di traditi bambinelli), dove si comincia l' istruzione dal pronunziare e leggere la lingua francese? vi assicuro io che a questi cotali non importerebbe un' ette che alla lingua nostra sottentrasse la turca o l' aramea, purchè non si curi, non si rispetti, non si studi il latino. E intanto che s' è fatto? da vent' anni in qua l' istruzione va a rotta di

collo a vele gonfie: abbiamo eserciti di legali, di professori, di medici, che uno solo di quelli educati al barbaro linguaggio di Roma, rivende tutti in un mazzo, perchè, credetelo, la lingua latina non solo giova come scienza di vocaboli, ma quadra la testa colla sua precisione, approfondisce la facoltà del riflettere, avvezza a pensare, è maestra e guardiana del buon gusto; tanto che, io mi penso, certi in credito di buoni scrittori (chè qualcheduno se ne conta ancora di questi) i quali hanno sbertato il latino, quasi quasi l' abbiano fatto a posta, perchè gli altri non avessero modo di raggiungerli, e potessero così restare essi soli padroni del baccellaio. Che ne dici Guadagnoli? ti pare spropositato il mio discorso?

XVIII. Spropositato no, rispose egli, e quand' anche ci vedessi una presa di esagerazione, non vorrei far io un battibecco, per non parere *Orazio sol contro Toscana tutta:* specialmente essendoci qui il nostro Mauro, che mésta spesso nel latino, e chiappa le occasioni per aria, tanto che gli riesca di slatinare; come fece l'altr'anno per la ve-

nuta di monsignore, tirando giù versi senza risparmio: anzi quando gli vidi, e ancora non ci eravamo conosciuti, me lo immaginai un vecchio tabaccoso del secolo passato, e rimasi come *tenete*, quando venuto agli Scolopi ci trovai un giovane di ventidue anni. Ma dando il passaporto a tutte le tue ragioni, Vagnucci mio, ti risponderò col tuo Orazio: *sed nunc non erat his locus,* ossia il tuo discorso ci sta qui come il prezzemolo nelle polpette: io già maestro di lingua latina e che imbeccai il verbo (non a suon di nerbo ve') a tanti figliolacci, io pigliarmela col latino? eh diamine! sicchè se tu volessi fare una conversione, gira più largo, perchè qui non c'è l'eretico che possa darti tanta gloria presso Domeneddio. Il mio lamento (stiamo al chiodo) era sulle iscrizioni, e ripeto: perchè i morti italiani, s'hanno a far morire in latino? e s'ha vedere su molte lapidi i defunti parlare in un gergo che non sapevano? passi l'ipotesi a un poeta berniesco; ma se accadesse oggi, come delle altre volte è accaduto, che sbucasse fuori resuscitato qualche morto, e io me lo ve-

dessi lì alla lapide e gli domandassi: che vuol dire quello scritto? ed egli mi rispondesse: lo domanderò a lei; come vorresti tu, o che io non gli dessi del bue, o egli medesimo non si sdegnasse con quel pedante e ineducato, che parla di lui, senza fargli capir nulla?

XIX. A queste parole che il Guadagnoli accompagnava con quei suoi lepidissimi gesti, risero tutti, e più forte il Vagnucci, il quale, quando fu quietato il rumore, riprese: a fare con te la provoca di spirito e di sali berneschi non mi ci metto, perchè son sicuro di andarne a capo rotto: certo che il morto da te immaginato deve essere un di quelli, di cui tu parli nella tua poesia sul tabacco (1), che:

Fino ai morti la vita a render viene;
Se però non son morti bene bene.

Tuttavia se l'ultima tua felicissima arguzia fosse una ragione, non vedi che si ritorce egualmente contro di te nelle stesse iscrizioni italiane? quante non se ne

(1) Poesie Giocose, citate sopra. t. 2. p. 43

mettono sulle ossa dei neonati o di bambinucci di pochi mesi, che, non dico lèggere, ma non sanno neppure spiccicar parola? credi tu che se venissero fuori dalla tomba compiterebbero neppure il proprio nome? ma che dico io, neonati e bambini? non si fa l'iscrizione tante volte alle bestie, specialmente ai cani e ai cavalli? per non mettere in ballo le greche e le latine, non ti ricordi di quella in Firenze, alle sponde dell'Arno, per il cavallo morto nell'assedio di Firenze all'ambasciator veneziano Carlo Cappello? (*k*)

Non ingratus herus, sonipes memorande, sepulchrum
Hoc tibi pro meritis, haec monumenta dedit:

e di quell'altra del valente scolopio Bernardini, fatta per un cane, della quale io conservo sempre una copia, che mi pare tu medesimo leggessi, anni sono, in casa mia, e che io ho tenuta sempre a mente, perchè graziosissima?

Clauditur hoc saxo veteri de stirpe molossi
Heu! domini custos deliciumque sui.

(*k*) Osservatore Fiorentino, Firenze 1821, t 3. p. 170.

Latratu pepulit fures Patachinus, amicis
Blandus heri vivens gestibus, ore, jocis.
Extincto ingenui doluere, animosque recepit
Quam nocturna fovet, pessima turba, quies.

Dimmi che cosa ci manca a farla battezzare per roba greca, o catulliana? Ma che sto io a prendere sul serio le burle, che tu dici per farmi dire? Giacchè si è cominciato a ragionare di questa cosa con qualche importanza; senza che io me l'aspettassi, (venivo qui per una domanda e una visita alla lesta), e giacchè questi nostri amici paro che prendano tanto gusto di tali discorsi, rifacciamoci non dico *ab ovo*, Guadagnoli mio, ma trattiamo questo tema cominciando da più su, *supra repetamus*, direbbe il mio Sallustio: io, in quanto a me, ciarlo molto volentieri di questo argomento, perchè avendoci studiato e meditato sopra, mi sento nella mia beva; voi poi avete tanto metidio da capire alla prima, se infilo la questione, o faccio fiasco.

XX. Benissimo detto! ottima idea! esclamarono allora tutti; e il Vagnucci, ripreso fiato e coraggio, riattaccava: vi dirò dunque prima di tutto, o amici, che io cre-

do, come sempre ho creduto, buonissima e bellissima la lingua italiana per le iscrizioni; anzi quando, trent'anni fa, sentivo agitare sul serio la questione, se ella ci fosse adatta o no, quantunque, restio come sono a farmi avanti, io non volessi metterci nè sale nè olio, tuttavia sotto i baffi me la risi e di molto, e cascavo dal terzo cielo a pensare come ci si fossero messi a buono uomini valorosi, e trattassero con una tanta boriosità, ciurma e sicumera (direbbe il Cellini) una cosa puerile; non riuscendomi di capire come una lingua, qualunque sia, non dovesse accomodarsi a qualunque iscrizione, purchè secondo le sue proprietà e fattezze, e vedendo come, con tutta l'aria di maestri, sfilassero magistralmente la corona degli strafalcioni. La controversia, se la lingua italiana si presta all'epigrafi, non ci dovea essere; chè sarebbe come dire se la parola si presta ad essere scritta: la questione o il *busillis* (*l*), come diresti tu, Guadagnoli, stava nel definire se le iscrizioni italiane si debbano

(l) « Qui sta il busillis! questa è la questione. Poesie citate, Il Campanile di Pisa, sest. 20.

modellare sulle latine, e allora diventava una scioccheria, perchè bisognava salire qualche altro scalino, e domandare: se una lingua può regolarsi con le norme di una altra, ovvero se ci siano due lingue di costruzione perfettamente eguale, o vero se le lingue diverse sono simili; e a questo punto il più ciuco scolaretto di grammatica avrebbe fatto una risata in viso agli imparruccati barbassori. Quindi ho singolare gratitudine al Muzzi e al Contrucci, che chiamarono la nostra attenzione alle iscrizioni italiane; non dico le inventarono, come tanti esagerati adulatori hanno scritto, poichè esse cominciarono quando cominciò a scriversi la lingua italiana; e prima di questi ho gratitudine all'amico mio Bernardini, scolopio, che ho nominato dianzi, il quale ebbe un ritegno di più da vincere, perchè essendo ormai famoso ed esercitatissimo nell'epigrafia latina, dovette da sè ritornare indietro, ritorno che gli costò tempo e studio da farsi, e perdita di tempo e di studi fatti. Punto primo, dunque: io amo, stimo e venero le iscrizioni in volgare: ma altro è il dire che si posson fare

le iscrizioni italiane, altro il dire che tutte le iscrizioni debbano essere in italiano, come vogliono i nostri avversari, assidui ripetitori del motto: *aut Caesar aut nihil*, spiegato a modo del volgo: o Cesare o Niccolò, senz'altra via di mezzo.

XXI. E qual è poi il grande argomento, su cui fondano la loro stolta pretensione? dicono: in latino nessun le capisce, le epigrafi si fanno per il popolo, e il popolo deve intenderle. Qui io e tu Guadagnoli, e voi altri amici ringrazieremo la cortesia di costoro nel crederci sì tondi, che non s'abbia a sbucciare il senso di pochi versi latini; ma data e non concessa in noi, come dicono i teologi, così madornale asinità, è egli poi vero che tutte le iscrizioni si appicchino ai muri per il popolo? Cominciamo dall'ultima parola: per qual popolo? per i mercatíni, per gli strascíni, ed i rivendugliolí e i panicócoli? questi veramente sino qui si sono detti plebe; da alcuni *umanitari*, con la solita carità, anche fèccia e marmaglia; ma chiamateli come volete, l'atteggiare a letterata quella parte di città che in Firenze si chiamano i bé-

ceri e le ciane, è una delle moderne ridicolezze, che porgerà alto argomento di discussione a qualche congresso di scienziati, quando non abbiano in che altro sfogare la loro dottrina. Oltre di che, se le deve intendere il popolo, bisognerà cacciar via ogni parola, ogni frase, ogni maniera scelta, i nomi stessi delle nobili arti e delle scienze, che questo popolo plebe, dopo secoli e secoli storpia sempre in modo da eccitar le risa. E se le teste plebee debbono essere l'unità di misura per il più o meno grado di elevatezza letteraria nell' arte epigrafica, perchè non potranno pretendere il medesimo nelle altre liberali professioni? giù dunque in musica le arie del Donizzetti e del Rossini, che il popolo non intende bene, per dar luogo a quelle del Mosca e del Farinelli che il popolo intende meglio, e al trescone, che tu nel *Baccelli in Villa* chiamasti *ballo nazionale* (m): i Palladii, i Vignola, i Sansovini facciano largo agli imitatori del

(m) « Qui questa gioventù vegeta e fresca
« Balla il trescone, ballo nazionale,
« Unico che ci resti! manco male!
Poesie, come sopra, t. 2. p. 329.

Bernini e del Borromini, perchè le esagerazioni loro al popolo vanno più a genio: voi pittori smettete di dipingere quel bello ideale, solamente gustato dall' anime culte e gentili, e invece schiaffateci i musi del Palazzo de' visacci, le fattezze del Biancone; non colori aerei e soavi, ma verdóne e cinabro a tutto spiano imbozzimi i vostri quadri, che i conciatori e i villanzoni della Falterona, tenendosi di essere eletti giudici, decanteranno come il non *plus ultra*, per tutti i vicoli e per tutti i mercati di bestiame. Qui mi sembra vogliate dire che io esagero, e che il popolo che intendete voi, non è l' adunanza dei dotti certamente, ma quello che chiamano, non so con quale cruschevole autorità, *medio ceto*, di sufficiente intelligenza, non buono a comporre, ma ricco di quel buon gusto universale, che madre natura dà a tutti, e cresce e si sviluppa col solo vivere in mezzo ad una società istruita. Ebbene! e che per questo? io replico che tutte le iscrizioni non solo non si fanno, ma non si debbono fare per questo signor popolo: vi sono delle imprese, delle opere pubbliche, di

cui il popolo sa lo scopo e vede l' opportunità e la spesa, senza necessità dell' epigrafe, e le racconta ai suoi discendenti, e tutti ne conoscono quanto occorre conoscerne, senza mai aver letto un verso dei letteroni cubitali, su cui il tempo si diverte a fare i suoi scherzi : ma quelle iscrizioni si pongono appunto, perchè gli stranieri siano informati de' fatti. Ora qual indiscretezza è pretendere che ogni straniero sappia il vostro italiano ? ma pretendere che sappia il latino si può, o altrimenti dargli dell' asino per lo capo si deve.

XXII. La cosa parrebbe meno strana, quanto agli epitaffi, ma è la stessa ; vi sono morti, vi sono fatti che non appartengono a nessun popolo in particolare, ma direi all' *umanità*, se i filologi non si scalmanassero contro questo vocabolo così usato, e anche dal nostro Antonio (*n*). Dirò di più : che pretensione può avere d' intendere un epitaffio d' un morto, chi

(*n*) « Langue virtù negli assonnati petti
« A consolar l'afflitta umanità.
Poesie citate sopra, L'Assiderata Giovane di Svezia, sest. 43.

pregando per lui col *De profundis*, non capisce nulla di ciò che dice? vi sdegnate se in Chiesa presso l'altare vi è un' iscrizione in parole latine, e non vi sdegnate col prete, che dallo stesso altare prega e canta in latino? se non vi pare un'ingiustizia il secondo buio pesto, sarà un' ingiustizia il primo? Fatto poi chiaro e lampante è che dei pregi dello stile, della eleganza, della brevità, e di tutto ciò in somma che fa sudar sangue all' epigrafista, questo popolo, credete pure, ne gusta il medesimo così in latino come in italiano, cioè a dire: nulla e poi nulla. Ma che dico della eleganza e della brevità? le stesse parole italiane, molte delle quali richiedono lunghi studi, perchè se ne possa intendere il proprio valore e la schietta derivazione, e su cui i più consumati filologi si arrabattano e si leticano, come volete che persone non avvezze a svolgere libri, le capiscano veramente e ne gustino la nativa forza e lo esatto significato? e dico di parole usitatissime, che spesso hanno fatto pigliare dei granchi a eruditi del peso e della misura del Muratori e del Ducange. Quanti sanno

che la nobile parola *estro* voleva dire *tafáno* e non altro? che *pinzochera* significò semplicemente donna pia, e gli stessi papi nelle loro bolle chiamavan così le monache? [10] che *masnada* non voleva forse dire altro che riunione di uomini o di coloni addetti a un podere o ad un comune? e *schiera* è fatto da *scarae*, che erano i drappelli o gli *agmina* dei latini? e *merli* si crede voce introdotta in Italia nel secolo decimo, non da *mina* nè da *mira*, come pensarono il Menagio e il Muratori, ma forse da *mirare* o da *mirula?* ogni momento questo popolo, che voi volete tanto dotto, ha in bocca le parole *ingegnere* e *artiglieria*; ma quanti potranno dirvi che da *ingenia*, come si chiamavano le macchine da guerra, furono nominati *ingeniosi e ingeniarii*, e di lì *ingegneri* quelli che le fabbricavano? i nomi *artes e artificia*, che si davano ancora alle stesse, sanno i dotti che generarono forse *artiglieria*, ma che lo sappia il popolo, non ci giurerei punto. Domanda, Guadagnoli, al tuo fattore, che è franco come una spada nello scrivere e far di conto, domandagli che cosa intende per *ammiraglio?* te ne dirà

giù per su il significato, ma saprà risponderti che si crede parola presa da noi ai Saracini dall'arabo *Amir*, lo stesso che *Emir?* tuttavia queste e altre sono parole di gala, ma anche quelle de' giorni di lavoro e che il popolo adopra a tutto pasto, per esempio *arsenale*, *darsena*, *dogana*, *magazzino*, *fondaco*, non si vogliono venute dall'arabo? e si potrà capire il loro valore, non dico senza l'arabo, ma senza studio? e si dovrà accusare la lingua latina di non essere intesa, mentre a tutto rigore per gli ignoranti è presso a poco l'istessa minestra, nel medesimo modo indigesta, anche la lingua italiana, specialmente quand' entra in cose punto punto elevate? mettiti poi a uscita, che se di dieci parole dotte un toscano ne intende quattro, un romagnolo neppur due, e certi ciuchi vestiti là del Piemonte, veri rogantini di corpo e d'anima, non che i termini nobili, ma neppure i più umili intenderanno: chè se chiedi a loro un sorbetto, duri come una macine e senza scuotersi, ti porteranno una forca. Il medesimo e più diffusamente potrei dire delle voci greche, il medesimo e diffusissimamente delle italiane, prese dal

latino, onde si fanno que'latinismi di colore oscuro e di senso duro, per parlare con Dante che ne è zeppo, ma io veggo che invece di fare una conversazione compongo una predica, levando la mano al Bruschelli qui, che ha salito tanti pulpiti; e con molta noia de' miei uditori, sebbene io non chieda l'elemosina, e quanto all' ave marie mi rimetta alla vostra discrezione.

XXIII. A queste parole il Guadagnoli continuando lo scherzo: se tu vuoi anche i *lilleri* (o), come chiamo i bezzi ne' miei versi, girerò io col bussolotto, e ci butterò per primo un coso di dieci paoli, perchè tu veda che invece di essermi annoiato, tu mi hai sbalordito con le tue riflessioni, le quali non mi entrano tutte, ma la maggior parte sì, e confesso che per il mio cervello, avvezzo a pensare a cose allegre, queste tue idee sono pigionali nuovi. A quello poi che dicevi ora, relativamente al non ca-

(o) « Eh, a viaggiar ci voglion dei quattrini;
« Senza *lilleri*, amico, non si *lallera*.
Poesie citate sopra, L' Esposizione di Londra sest. 2.

pirsi dal popolo molte e molte parole italiane, non che i pregi dell'eleganza, mi sottoscrivo qui su due piedi, giacchè mi ricordo che una volta domandando a un mio dispensiere non ignorante del leggere e dell'aritmetica, quale fosse in noi il torace, non ti canzono! mi rispose: questo, accennandosi il naso. Anzi io avrei da ribadire il tuo chiodo coll'esempio stesso de' letterati tante volte tra loro discordi, che stimano una bellezza ciò che gli altri chiamano una sciocchezza, e non mica pedantuoli di dieci al quattrino, ma cime d'uomini come il Tasso e il Galileo, per tacere de' loro partitanti. Tu sai se fin qui avevo portato in palma di mano la Gerusalemme Liberata; eppure in questi giorni la lettura delle riflessioni che ci fa sopra il Galileo (*p*), mi ha fatto rimanere di princisbec, e ho detto tra me: che cosa può sentenziare il popolo, quando un ingegno così solenne come il Galileo, quando uno scenziato e un letterato stragrande, mi rimane incerto sulla

(*p*) Considerazioni al Tasso di Galileo Galilei, Venezia 1793.

voce *convenne?* (*q*) ecco qui il suo libro, che percorsi tutto jeri: sentite quel che dice a proposito del

fama ne vola, e grande
Per le lingue degli uomini si spande:

Chi non sa quel che si dire e pur vuole empire il foglio, bisogna che scriva di queste gentilezze. (*r*) Oh guardate! e questi versi mi eran parsi de'più belli. Più giù

Mille son di gravissima armatura,

il Galileo chiosa dando la quadra: *cioè armati di macine ed ancudini* (*s*). All'ottava

Amor di breve vista,
Che si nutre d'affanni e forza acquista,

si era creduto un bel pensierino: eccoti lo scopritore de' satelliti di Giove: *son paroluzze senza costrutto* (*t*). Qua all'ottava

(*q*) Come sopra, p. 23.
(*r*) Ivi, p. 28.
(*s*) Ivi, p. 31.
(*t*) Ivi, p. 32.

Ed a chi gli nasconde o manifesta
Il furto o 'l reo, gran pene e premi impone,

quanti ci avevano veduto una graziosa antitesi! ma lo scopritore delle leggi del pendolo ci vede: *di quei scambietti che piacciono assai ai giovani* (*u*). A me era parsa assai calda quell' esortazione:

Su su, fedeli miei, su via prendete
Le fiamme e il ferro, ardete ed uccidete:

o sentite! Galileo, che di termometro se ne intendeva, la chiama *freddissima cosa e senza forza* (*v*). Quaggiù la stanza quattordici è *robaccia da riempire canton voti, insipida, disgraziata e al solito pedantesca* (*x*). I tre versi, ottava sedici, dell' episodio di Olindo e Sofronia, per colui che vide

Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il sole irradïarli immoto; (*y*)

(*u*) Ivi, p. 40.
(*v*) Ivi, p. 41.
(*x*) Ivi p. 42.
(*y*) Ugo Foscolo nei Sepolcri.

questi tre versi sono *capriole intrecciate* (z).
La stanza diciottesima del canto secondo:

La vergine tra 'l volgo uscì soletta,

che fece mandare cento oh! di maraviglia a mille ammiratori, dal Galileo è battez-tezzata per un *impiastramento senza disegno, senza colorito, senza concetto, senza grazia, un ciarpame di parole ammassate, una paniccia di cieli, di natura e d'amore* (a). E via via seguitando di questo tuono si arriva anche a minacciare il povero naso dell'autore a proposito dell'ottava diciassettesima del canto sesto: *il qual esordio non più un pan bollito nei denti, ma quattro buon buffettoni nel naso meritava, e d' esser rimandato alla scuola a imparar a parlare a suon di staffilate* (b). Caro Galileo, non sbràito più con quelli che ti compiangono come ripescato dal padre Inquisitore: a lasciarti fare, tu lo mandavi più presto il Tasso all'ospedale. Ma uscendo dallo scherzo,

(z) Come sopra p. 43.
(a) Ivi p. 47.
(b) Ivi, p. 129.

dico anch' io per rincalzare il detto del Vagnucci: che essendo così varie le opinioni dei dotti sul bello letterario, tanto più debbono essere quelle del volgo, meno educato e più rozzo del popolo, e convengo che pretendere di far gustare le iscrizioni a questo volgo è un disubbidire al santo Vangelo, che dice: non buttate le margherite avanti agli animali neri (c), per non dirvi ai porci.

XXIV. A queste parole fu una risata generale, ma il Guadagnoli: ehi! cristianelli! che ridete alle sentenze sacre? e tu pure, Vagnucci, non canzoni! ti sia perdonato in grazia delle buone cose che hai dette. Ma appunto, giacchè tu parli con tanta conoscenza di causa in queste materie, ed hai veduto da te con quanta attenzione zitto e cheto io sia stato a sentirti, quell' io che sono impaziente un buon poco, e voglio far quasi tutte le carte nelle conversazioni; ed hai osservato come quest' altri tuoi e miei amici siano rimasti tutti a collo torto con gli occhi fissi in te,

(c) S. Matt. c. 7. v. 6.

devi promettere di farci un discorso a posta sulle iscrizioni, esponendoci con più regola le osservazioni che in tant' anni di vita e di studio sei venuto facendo. Parla pure delle latine o delle italiane, come ti pare ; io sto a sentirti egualmente ; tanto le cose che dici, prima di tutto sono istruttive, e poi veggo che giù per su le fanno bene a queste e a quelle. Come? come ? rispose il Vagnucci ? credi forse che io non mi sia occupato anco delle iscrizioni italiane ? o ti sei fitto in capo che io le voglia sbandite dal globo terraqueo ? dico soltanto : *est modus in rebus:* dico che essendo noi tanto gloriosi per la epigrafia latina, è una bella scimunitaggine far getto di tanto decoro, e ridursi a tale che veramente, quando ci sarà bisogno o di decifrare o di stendere un' iscrizione latina, non si possa trovare neppure col lumicino un diavolo che ci si metta.

XXV. Del resto, quanto al farvi una tiritèra su questo tema, mettendo fuori quel che so e penso io, non mi rincrescerebbe, giacchè questa è una materia su cui non fatico a discorrere ; ma, Guadagnoli mio, hai forse impegnato, ora che tu sei signore,

quell' orologio, di cui tu scrivevi alla Rospigliosi:

> . . . basta ch'io tiri fuore
> L'oriòl, perchè vegga che obbligato
> Io le son mille volte a tutte l'ore? (*d*)

se non puoi vedere che ora è, voltati in là e guarda il sole, che è lì lì al tocco e non tocco per tramontare: ti accorgerai che è un bel pezzo ch' io parlo, e mentre venivo qui per una semplice visitina, chiacchiera, chiacchiera, sono vicine le ventiquattro, e io riscaldo sempre questa seggiola. In conclusione ti notifico, che io ho bisogno di pigliare il mio porco, come dicono a Firenze, e d' andarmene pe' fatti miei. A Firenze, gridò tutto arzillo il Guadagnoli, lo dican pure, de' porci a tutte l' ore possono trovarne; ma qui no, e me ne appello a questi amici, come ancora mi appello per sentire se approvano che tu vada via. Allora sorgeva più vivo il contrasto, e chi proponeva di passar la nottata in quella conversazione, chi voleva dare l' incarico al buon

(*d*) Poesie citate sopra, t. 2. p. 18.

Vagnucci di scrivere il resto del discorso, altri stabilivano di andarlo a finire in villa Vagnucci, o di rimetterlo ai giorni successivi, convenendo tutti in questo, di volere ascoltare le sue osservazioni sugli epitaffi: ma, come accade in simili casi, fu preso un partito di mezzo, e stabilito che avrebbero fatto con lui un poco di via accompagnandolo e ascoltandolo, e i giorni seguenti ci sarebbero ritornati tutti, col patto espresso che il Vagnucci continuasse sulla stessa materia.

XXV. Messisi adunque in via: vedete, amici, seguitava il Vagnucci, facendo lenti passi come vecchio e affaticato dall'andare e discorrere, vedete: un altro guaio e non piccolo dell'aver voluto abolire l'epigrafia latina, per questo male inteso amore all'italiana, è la moltitudine degli imperiti scrittori che si sono assisi sul seggiolone, e la fanno da maestri agli altri, senza nessuna delle qualità convenienti a tal magistero. Quando l'iscrizione doveva stendersi in latino, non poteva impancarsi a scriverla ogni scalzacane: bisognava qualche studio averlo fatto, e avere scaldato almeno

per più anni i sedili degli scolari, anzi essendocene già tante di belle ne' chiostri o su pei muri bisognava per forza imitarle; e quando ne avevano la commissione uomini che non fossero dell' arte, questi, che ignoranti come i moderni non erano, vedendosi un po' corti, o ci studiavano sopra, o ricorrevano al più perito che ne avesse fatte in maggior numero: così in ogni città, in ogni borgo ci era uno eletto dalla pubblica opinione a quest' ufficio, e a qualunque occorrenza si andava da lui, il quale incoraggiato dalle frequenti richieste, e messo in soggezione dal sapere che quelli scritti si conoscevano pubblicamente per suoi, era costretto o dalla brama di lode, o dalla voglia di mantenere almeno la propria reputazione, a pensarci un po' sopra. Il Morcelli loda l'usanza de' Francesi, che a' suoi tempi costumavano di chiedere le iscrizioni *a collegio illo Parisiensi hominum doctissimorum, quod ab inscriptionibus et litterarum studiis nomen habet;* (e) ma poteva dire quasi il medesimo degli Italiani,

(e) De Stilo Inscrip. lat. Romae, ex officina Giunchiana. t. 2. p. 279.

se non di tutti, certamente di molti. In questa maniera si formavano gli Schiassi, i Lanzi, i Cantini, i Bernardini, i Silvestri, per non parlare (chè non sarebbe tema da trattarsi passeggiando) di quel sommo onore della Compagnia di Gesù, dello stesso Morcelli; e in questa maniera si arricchiva la letteratura di dotti volumi, che aggiungevano fama ai lodatori e ai lodati. Che se voi mi opponeste, come ho sentito dire da certi sapientoni, che così l'arte rimane inceppata, che questo è un monopolio (giacchè oggi deve entrare per tutto questo bel parolone) e che le si impedisce di progredire, vi rispondo essere centomila volte meglio un savio freno, della matta licenza, meglio un botteghino che un pubblico mercato, meglio un piccolo numero di veri eruditi, che un esercito di saccenti; vi rispondo che quando nelle arti si è toccato il sommo, è una stoltezza pretendere di salire più su; anzi bisogna pregare Dio di rimaner lì, e tenercisi bene aggrappati, perchè il progresso indefinito, come è una mattia nella morale, così è un assurdo nelle arti; e chi vuole

a tutti i costi arrampicarsi su per le tegole, sdrucciola e batte il deretano, ossia dà nell'esagerato e nel barocco.

XXVII. Vedete intanto che bel progresso si è fatto con questa manía d'iscrizioni italiane? vi assicuro che qui non c'è la privativa per nessuno. Io non vedo che chi non ha mai scritto sonetti, o canzoni, o panegirici s'impanchi tanto facilmente a fare da poeta o da predicatore; ma vedo ogni momento gente di pochissima levatura anfanarsi a distendere iscrizioni d'ogni specie. Anzi che dico io di pochissima levatura? basta oggi il sapere scrivere per credersi capace di vergare un'epigrafe, e se ancora scrivere non si sappia, basta il poter dettare, per imbrancarsi tra gli epigrafai *vendi-lacrime e sciupa-solai*, come gli chiama egregiamente, o Guadagnoli, quella lingua che taglia e cuce del tuo amico. Quando si vuole dimostrare a qualcheduno la propria gratitudine, e a comporre una lettera che garbo abbia si teme di non riuscire, il rifugio dell'ignoranza è l'iscrizione: quando i ficcanaso non hanno nè vena nè attitudine ai versi per

qualche sacra solennità o radunanza, eccoli venir fuori di botto con un lenzuolo d' iscrizione: l' iscrizione tiene luogo di brindisi e d'epitalamio, d' applauso e di elegia. Quelle poi de' morti, perchè si crede che il sentire il dolore dia l'abilità di saperlo esprimere, non c' è rivendugliolo nè strascìno che non abbia la fava di poterle fare ottimamente: informarsi della maniera, con cui bisogna condurle, eh diamine! non importa: de' pregi dello stile, anche meno, delle doti della lingua, nulla affatto: onde l'arte degli epitaffi è ridotta una vera vergogna. Nè solamente il popolo concorre a sciupare questa nobile parte delle nostre lettere, ma ancora, anzi più spesso, gli uomini istruiti, e che passano per cime nella loro professione. Chiedete a un avvocato una relazione sul miglior modo d' allevare i ciuchi, o sul metodo più vantaggioso di piantare i cavoli; egli non si vergognerà di rispondervi che non se ne intende buccicata, per non aver fatto studi particolari in questo infimo ramo delle scienze naturali: ma chiedete un epitaffio al legale, chiedetelo al medico delle bestie o de' cri-

stiani, e' son capaci di buttarvelo giù sulla carta senza neppure mettersi a sedere, o con la cicca in bocca. Credono vergogna questi signori il *se nescire fateri* (*f*) in cose che stiman bazzecole, e per non essere tenuti come uomini di poco sapere, si fanno conoscere ignorantissimi.

XXVIII. Perchè, come ogni specie di componimento o prosaico ovvero poetico, ha le sue leggi, così hanno le proprie gli epitaffi e le altre iscrizioni; e pretendere di poterle accozzare per averne letta qualcheduna, è lo stesso che credersi adatto a scolpire una statua, dopochè tu abbia dato un' occhiata, cammin facendo, a quelle che sono in Firenze sotto la Loggia dei Lanzi. Occorre aver fatto studi di lingua non solo da giovanetti nelle scuole, ma da sè in età più grande, quando veramente s' impara; conoscere quali cose importa che nell' epitaffio si dicano, e quali che si tacciano, custodire nella memoria parecchi esempi antichi e moderni, avere

(f) . . . . Mihi turpe relinqui est,
Et quod non didici, sane nescire fateri.
Horat. De Arte Poetica v. 417.

educato e intonato l'orecchio a tale specie d'armonia, non esser digiuni di quelle notizie teologiche, senza di cui si perpetuano nel marmo errori madornali di religione. Forse vi parrà, cari amici, che io faccia la scimmia a quel Crasso nel *De Oratore*, il quale voleva che gli oratori sapessero tutto, ma assicuratevi, non è così: mi contento che quand'uno vuol fare, sappia che cosa faccia. Che se mi mostro un po' troppo acerbo coi guastamestieri, voi sapete che io sono fatto così: quel che ho nel cuore l'ho sulle labbra; e perchè nel vedere a tal punto prostituita la santa letteratura, che è stata il mio principale amore, e nel pensare che io scenderò nel sepolcro lasciandola in peggior condizione che non la trovai, mi monta un poco la mosca al naso, vorrete voi gridarmi per ciò la croce addosso?

XXIX. La croce i' te la metterei nell'occhiello della giubba per le giuste cose che dici, esclamò il Guadagnoli, se questa onorificenza, sporcatala come l'hanno, oggi la non paresse piuttosto un bollo da galera, che un distintivo di galantuomini. Il fatto

si è che io ci ho preso un gusto matto a sentirti, e sebbene spesso e volentieri tu sia un poco tirato e stretto, nonostante, le tue riflessioni son così ragionate, e senza andare nelle nuvole, tu ti tieni tanto al naturale, che io ne resto persuaso dalla punta de' capelli a quella de' piedi. Mi dispiace che siamo già vicini alla tua villa; del resto vorrei che tu mi dicessi altre centomila cose, perchè sebbene io non mi sia occupato che di versi da ridere, che è che non è, ogni tantino si ricorre da me per l'iscrizione: ora il farsi riassumere senza spese nè fatica, in un batter d'occhio, quel che gli altri hanno imparato sgobbando, è un comodo più che bello. Anzi bellissimo, gridarono tutti gli altri a pieno coro, e cominciarono a pregare e ripregare il Vagnucci, perchè fosse così buono da seguitare a esporre le sue dotte riflessioni sugli epitaffi: se gli pareva non speso bene il fiato per una cricca tanto ristretta, queste altre sere avrebbero fatto invito generale agli amici.

XXX. Allora egli: oh voi mi vorreste dare un bell' incarico e non canzono!

che cosa ci mancherebbe per far dire alle male lingue che io do spettacolo di me? perchè non ci aggiungete anche per finale della rappresentazione un nuovo ballo, attaccando sui cartelloni, che vi ballerà un vecchio d'ottant'anni sonati? Che discorsi son questi? scappò fuori il Guadagnoli: eccomi io a rimediare a tutti gli scangei, eccolo il *virum quem* di Virgilio (*g*): sentite: qui non s'invita nè a pago nè a ufo, qui non si recita, non si canta, non si balla: solamente, *salvo l'impedimento di forza maggiore* (oh care le eleganze moderne, eh Pietro?) cioè se non ci chiappa un accidente o qualche sua consanguinea disgrazia, un certo o cotale Vagnucci, noto alle signorie loro padrone colendissime, sulla sua parola d'onore, si obbliga e promette d'esporre, avanti al solito crocchietto o capannello d'amici, le sue idee sullo scrivere gli epitaffi, assegnando, a tutti gli effetti di ragione, il termine perentorio dell'ore che ci corrono per arrivare

(*g*) « Tum pietate gravem ac meritis si forte virum quem
« Conspexere, silent, arrectisque auribus astant.
Virg. Æneid. l. 1. v. 155.

alle tre dopo la consueta pappatella meridiana, a comparire nella villa dell' Eccellentissimo dottore Guadagnoli, poeta cesareo del sommo uomo Sesto Caio Baccelli, e qui in carne e in ossa presente, con rispetto di tutta la conversazione, alla quale augura la buona notte, a patto e condizione di rivederci a domani.

E rispostosi da tutti uno *sta bene, a rivederci*, e ripetutisi l' un con l' altro i soliti augurii, si separò l' amica brigata.

Libro Secondo

I. Bellissima e senza nubi era corsa la mattina veniente, e il sole disceso il suo arco continuava a versare una pioggia di luce sulla vasta pianura della Chiana, che non sentiti ancora i freschi dell'autunno, e piena di verzura, con quei filari di ben disposte viti, tuttora folte di pampani, con i quadrati del terreno, a guisa di pavimento formellato, quali giallognoli per le secche paglie del grano, quali verdissimi per le nuove pasture, o variopinti d'ogni maniera di erbe, dava l'aspetto anzichè di poderi, di ben congiunti giardini, mentre il venticello solito a spirare dopo le ore meridiane, più gradita rendeva la via ai pas-

seggieri. Fedele alla promessa il Vagnucci era giunto al luogo disegnato, dove, già convenuta la stessa brigata, si trattenevano in amichevoli discorsi, finchè tornasse il Guadagnoli, andato per sue faccende a Cortona. Fattesi le liete accoglienze, e mentrechè si aspettava, caduto il discorso sulla lingua latina, il Vagnucci, secondo l'uso de' vecchi, ricordava i tempi della sua giovinezza quando il latino si studiava da vero, e dinanzi ad uno Scolopio riandava con piacere i nomi de' padri conosciuti da lui, o stati suoi maestri fin dal 1780, quand' egli entrò nel Collegio Tolomei, che da soli cinque anni erasi affidato alle Scuole Pie: nel che appariva meravigliosa la sua memoria in età così grave. Si ricordava di Stefano Quadri, primo nel rettorato di quell' Istituto, che tenne per dodici anni, del Mabilly che essendo, come là si chiama, ministro, si prendeva tante cure per i suoi collegiali, e dei lettori di filosofia Solari e Carletti, ma specialmente del primo, perchè oltre alle scienze, abilissimo in lettere, nelle quali il Vagnucci, benchè fanciulletto, si era avveduto che vinceva il retore di pro-

fessione Pier Maria Borra; annoverava le belle doti di Celestino Gargiolli, fin d'allora (vi andò nel 1781) sebbene quasi giovanetto, pure egregio latinista; e singolarmente lo avea colpito Arcangelo Isaia, venuto più tardi là a professare la rettorica, ne' suoi trentun' anno; uomo estimatissimo presso i confratelli, che lo posero a capo dell'Ordine, e caro ai più illustri letterati, fra cui primeggiava Angelo Maria Ricci, che ne stampò le poesie latine sotto il titolo di *Otia Reatina*, (a) lodandole con un egregio discorso. Raccontava del grammatico Roberti, che fu poi rettore del seminario arcivescovile di Lucca e del suo valoroso successore, il Comandoli, sapeva come andò la nomina di Giovan Maria Conti a superiore del collegio, e perchè sotto di lui successe nella filosofia al Solari il celebre, se non famoso, Urbano Lampredi, (b) del cui mirabile, ma fantastico ingegno si dicevano fin

(a) Otia Reatina Reverendissimi P. Archangeli Isaia Ordinis Scholarum Piarum olim moderatoris. Interamnae 1820.

(b) Si veda il bellissimo elogio che ne scrisse il P. Alessandro Checcucci delle Scuole Pie.

d'allora singolarissime cose; il Ricca, suo maestro di spirito, ed il Fiocchi, venutivi nell' ottantacinque, non poteva senza lacrime ricordare. Non so quando, se pure non fu di passaggio, ma egli avea conosciuti i capi delle Scuole Pie toscane Audrich e Fabbri, ed esaltava la rara dottrina, specialmente del primo nell' antiquaria, e il valore del buono e dotto Antonioli che professava lingua greca a Pisa: quindi ritornando indietro a Cortona riandava i padri stati colà e poi da lui riveduti in collegio, Stanislao Canovai, insigne matematico e astronomo insieme, ed oratore e poeta, e quel Pompilio Pozzetti, che nel seminario cortonese insegnò così bene la rettorica, e poi tornato a Firenze ebbe a soffrire tante ingiustizie, fino a doversene partire quasi all'improvviso; uomo di vasto sapere, come si vide nella carica di professore e bibliotecario dell'università di Bologna, ove animò il portentoso ingegno del cardinale Mezzofanti.

II. Le quali cose quantunque non spettassero a quell'egregia radunanza, pure tutti pendevano attenti dal labbro del Va-

gnucci, parte per gentilezza d'animo, e parte compiacendosi, che in mezzo alla moderna ingratitudine de' giovani verso i precettori, si udisse ancora una voce autorevole farsi a condannare tanto brutta vergogna; e di lì, come portava il ragionamento, venuti a parlare dell' istruzione in mano de' chierici, dimostravano l' ingiustizia di coloro che gliela vorrebbero ritogliere, provando che essi per la loro professione, e perchè se ne facevano un' occupazione esclusiva, erano in grado di tenerla o bene del pari, o meglio de' laici, a cui i pensieri della moglie e dei figli, le sociali distrazioni, la rendevano una secondaria incombensa: dicevano come per la prima età specialmente, che non si piega se non coi religiosi sentimenti, nessuno era più adatto dei religiosi stessi, e chiamavano tristi o ciechi quei governi, che ciò non vedevano, lasciandosi allucinare dalle sètte, nemiche acerrime del chiericato tutto quanto. Non vedete, continuava il Castellani; che se i pii sentimenti si debbono infondere ne' giovani, nessuno ci può riuscire meglio di chi parla con l'autorità eziandio di maestro? Non vedete che al chie-

rico si conviene molto più che al laico (il quale con le moderne leggi potrebbe essere anche un miscredente ed un ateo) parlare ai fanciulli di pietà e di sacramenti? Non vedete che l'uomo di chiostro, il quale si propone per primo scopo la morale, ha un modo bellissimo di aprire la strada alla scienza? se pur non volete dire che l'essere di mali costumi giovi allo studiare e al profittare. Io mi sono bene accorto che i sovvertitori della società mirano per prima cosa in tutti i paesi alle scuole, ed ora che sento venire in voga anche fra noi ed accettarsi l'idea di sconsacrare e profanare l'istruzione, amici miei, prevedo di gran male, perchè ormai le storie e l'esperienza mi hanno dimostrato, che quando il frate cattolico si ritira, viene avanti il Frammassone, come quando si rifiuta l'ossequio al Pontefice bisogna prestarlo al Grand' Oriente.

III. E su questo erasi anche per seguitare, quando a un tratto cangiò in allegra la seria conversazione il Guadagnoli, che veniva recitando certi versi, di cui non s'intesero che questi:

Gireran dalle giubbe i fazzoletti,

Gireran dalle tasche i francesconi,
E Giove in alto ammirerà, guardandola,
Questa del mondo universal girandola.

Destatasi a tali parole l' ilarità di tutti, e dimandatogli qual tema si fosse posto a trattare; eh, non è roba mia, riprese, è di un certo poeta, che col muso duro e arcigno come ha, pure vuol fare il capo ameno, e gli è venuto l'úzzolo di togliermi di bocca (volevo dire di testa) quelle poche foglie d'alloro, che incoronano i miei poveri cernecchi: non è vero eh, padre Mauro? diceva rivolto a lui con un risetto malizioso. Dal che tutti accortisi di chi fossero quei versi, badavano a ripetere: gli vogliamo sentire, gli vogliamo; ma il Guadagnoli rispose che egli era uomo di parola: ne avea udita la recita ad un esame di una scuola privata in ruga (*c*) piana, gli aveva chiesti e avuti, ma credeva di mancare al buon galateo recitandoli senza il permesso dell' autore. Allora non potendosi ricusare il padre Mauro: sì sì, rispose, gli leggerai,

(*c*) Così e non altrimenti si chiama in Cortona la strada principale.

ma dopo: ringrazia Dio ch' io sono qui nella stessa condizione che tu scrivevi di te a quel tuo amico, cioè di non potermi *imbuscherare* [1] di nessuno, altrimenti vi lascerei tutti cantare a vostro bell' agio. Ora a buon conto avevamo fissato di parlare d' iscrizioni, e tu mi salti in certe chiacchiere, che c' entran qui come Pilato nel Credo: finiscila tu la storia, Vagnucci, e di' su, e voi altri sedete, e acqua in bocca. Approvarono la giusta riflessione, e il Vagnucci: io dirò su, ma bisogna che la capra mi faccia la strada. A far le strade, rispondeva il Guadagnoli, ci vuol poco, sai: lo vediamo dalle nostre: dimmi dunque: dandosi il caso che mi giri di fare un epitaffio, come debbo regolarmi? E il Vagnucci postosi in contegno di dicitore, incominciò: Ben mi piace che tu abbia detto epitaffio, perchè questi sono i più comuni e più durevoli, e dove entrano maggiori difetti: perciò noi non usciremo da questo campo; chè a voler dire di tutte le iscrizioni passerebbe l' ottobre, e sempre ci resterebbe materia. Se pertanto ti è commesso un epitaffio, prima di dare le regole a te, io vorrei conoscere chi te lo

commette, e darne anche a lui. Vi parrà cosa strana, o amici, che io voglia dar regole a chi per non fare egli, ricorre ad un altro, ma, credetemi, una gran parte del male si deve all' asinità di chi ordina le iscrizioni. Nè intendo dire delle barbare condizioni, che s' impongono spesso all' epigrafista, o perchè il marmo dev' essere di quella data misura e non più, o perchè si assegna il numero de' versi, e, stupite amici! fino il numero delle lettere di ciascun verso, e alle volte si esige che l' iscrizione cominci così o cosà, o si vuole che di riffa ci abbia a entrare una tal sentenza o un pensiero, come sa il padre Mauro lì, a cui nell' epitaffio d' un signore fu imposto per obbligo di cominciare col *qui giace*, e un' altra volta fu data l' espressa condizione di mettere o in principio o in fine, che il morto *avea posto i suoi tesori in cielo, dove la ruggine e il verme non gli consuma, nè il ladro sfonda nè ruba.* Dove anderanno tutte le regole del Morcelli, se si menano per buone queste esigenze? e se uno vi ha imposto una sentenza di due versi, un altro non ve la può imporre di dieci? allora, pove-

ra brevità, povera eleganza! e l'epigrafista è messo a un martirio, e nell'alternativa o di far male, o di vedersi rimandato lo scritto. Perciò dicevo ieri beati que' tempi, in cui gli scrittori essendo pochi di numero, e quasi eletti dalla pubblica opinione; anco i committenti bisognava che, o per amore o per forza, pigliassero l'epitaffio com'era fatto, persuasi che nessuno di costoro si sarebbe avvilito a prostituire l'arte a così assurde pretensioni. Oggi al contrario il perito epigrafista dice: così come volete voi, non si può fare; ebbene! quel signore ciuco, o quella signora ciuca s'incornano, e vanno da un ignorante, il quale ingarzuglito di vedersi onorato di commissioni, che non si era mai sognate, si presta prontissimo a qualunque sconcio, e, per acquistare avventori, adultera la merce.

IV. Ma questo è il meno: c'è di peggio, Guadagnoli mio, e son persuaso che spesso ti sia trovato anche tu a questi ferri. Si presenta una persona a chiederti l'epitaffio, tu glielo prometti pregandola a mandarti le notizie occorrenti, e dopo, aspetta aspetta, finalmente ti viene un fogliaccio col

nome e cognome del defunto, ed è gala se per di più ci sarà messo il giorno della morte: con questi dati tu dovrai raccomandare alla memoria de'posteri una persona, che tu non hai nè vista nè conosciuta. Che altra lapide si può egli mettere allora, fuori di quella famosa:

In questo luogo seppellir mi fei;
  O tu che leggi, e più contezza brami,
  Che t'importan di grazia i fatti miei?

Perciò sarai costretto o a dire cose generalissime, o ciarle messe a caso, ripetendo fra te: se c'indovino, son bravo: il che ha fatto nascere con tutta ragione il proverbio dell'essere bugiardo più d'un epitaffio. Mi pare che in un luogo de' tuoi versi, il tasto delle bugie l'abbia toccato anche tu, Guadagnoli. Verissimo, ma, scusa, non vorrei, rispose l'interrogato, che mi si citasse per autorità: ne parlo nello scherzo intitolato: *Il dolce far nulla*, e dico: (*d*)

E non temer di far figura trista
  Presso i posteri, sai? che sono ubbie;

(*d*) Poesie citate sopra, sest. 4.

Tocca la mano a qualche epigrafista,
Pregalo delle solite bugie,
E benchè tu sii stato un gran poltrone,
Figurerai più di Napoleone.

Così per l'appunto, concludeva il Vagnucci: se non che, tanto siamo rotti all'adulazione, che anco senza mancia troverai chi ti porta più su d'Elia. Ora io dico che volendo scrivere con un po' di coscienza e di garbo, bisogna aver molte notizie del soggetto; altrimenti, vivaddio! contentatevi di scrivere: il tal di tale, morto il dì tanti. E quel che veramente fa ira è il vedere persone dottissime in altre materie, pezzi grossi, come si suol dire, in giurisprudenza, in medicina, in botanica e simili, assomigliarsi in ciò al volgo più ignorante: scusatemi, se io batto forte su questo punto, ma so dal padre Mauro, che giorni sono non gli fu mandato per l'iscrizione, che il solo nome d'una bambina morta, facendogli dire, che il giorno della morte ce l'avrebbero messo da sè i committenti. Si può dare più asinaggine? quante più notizie voi avrete del morto, intorno alla sua

famiglia, ai parenti, agli studi, tanto meglio sarà, e l'epigrafe riuscendo più individuale verrà un abito più attillato, perchè fatto al dosso della persona: non che si debba squadernare sul marmo il libro di Cecco pazzo, ma dalla farragine delle cose lo scrittore pratico deduce un concetto unico, e quello basta: anzi dallo stato particolare, da una notizia staccata, il più spesso nascono quei toccanti pensieri, che si dilungano dal comune; al che appunto, come dirò in seguito, l'epigrafe deve sopra tutto mirare. Vorrei vi persuadeste quanto importa il sapere se una vedova resta in miseria, se un vecchio padre, mòrtogli l'unico figliuolo, non avrà altra persona, dove porre il suo affetto; lo stesso genere della morte, il tempo, le speranze del defunto, non sono quelle che porgono le idee di maggior tenerezza, e fanno piangere i lettori?

V. Ora, ammesso che tu incontri, o Guadagnoli, un committente come voglio io, e che, se tale non è, tu sappia tempestarlo con una fitta di domande, con l'insistenza d'uno sbirro, fino a sapere se il morto sia nato di venerdì o di sabato, si potrebbe di-

scorrere del come devi regolarti nel comporre l'epitaffio. Ma io che ragiono innanzi a persone dottissime non che nel volgare, ancora nell'Etrusco (come il nostro Agramante ha fatto vedere in tante scritture accademiche), e non intendo punto esporvi regole, che potreste leggere da voi sui libri, per conoscere quel che sia da fare, riguardo agli epitaffi; vi dirò invece quello, di cui, nessuno che io sappia, fin qui si è preso l'incarico *ex professo*, cioè quel che bisogna non fare, riserbandomi qua e là d' indicarvi, dietro la mia esperienza, quei modi, che io crederei proficui ad avvantaggiare quest'arte epigrafica, tanto oggi strapazzata, e avvertendo fin d'ora che io procurerò parlare di mio, e risparmiare più che posso i pareri degli altri, senza affogare le mie parole in una farragine di testi, come molti fanno, per comparire a buon mercato eruditi, ed acquistarsi il nome che l'arcidiacono dà a me per istrazio, di *frontespiziai*. Poichè se io volessi entrare nei pareri degli altri, dovrei rifarmi dal bastonare la definizione, che un dotto uomo ha data, dicendo che l'iscrizione *è una breve*

scritta, colla quale vogliamo raccomandare a' posteri alcuna persona, o alcun avvenimento od opera, degni dell' eternità. Tutto dire! quel grand'uomo del Morcelli (che io mi ricordi) non si è assunta la bega di definire: c' è chi lo vuole vincere, e crede di poterlo. E lo vincano pure, ma perchè venirci a ricantare che l' iscrizione dev'essere *breve?* quando non lo confondano con *concisa*, io so che ci sono, e ci possono essere, e ci debbono essere iscrizioni di autori classici lunghe un braccio, come, per esempio, quelle delle costituzioni pubbliche: onde l' aggettivo *breve* mi pare ci faccia la figura medesima che se si dicesse: *un breve sonetto.*

VI. E quell'*eternità* non vi fa sovvenire il

Debemur morti nos nostraque

della poetica? (*e*) si scuserà coll'appaiare la frase a tante altre maniere di dire o esagerate o contradittorie, che hanno ottenuto il passaporto dai retori; ma io che le darei la ben venuta in mezzo a un discorso, non posso neppure guardarla in faccia in una

(*e*) Horat. v. 63.

definizione, dove si richiede il più che si può esattezza. Perciò non parliamo degli altri, ma di noi: di noi cattolici a tutta prova, chiamati a scrivere l'epitaffio a un cattolico. A un cattolico, sì signore; e non vi faccia maraviglia, quasi io impedisca che si scrivano gli epitaffi alle persone delle sètte cristiane, o delle altre religioni: per me s'informi chi vuole delle loro credenze, e se lo volete anche voi per semplice esercizio, fate pure; ma io non vi ci consiglio, perchè il cuore in quelle non potrebbe parlare, e perchè credo, come veramente è, l'epigrafe, un atto religioso. Sulle tombe dove non sorride una speranza di cielo, e che nella cerchia d'una breve fossa compendiano il passato e l'avvenire di chi vi giace, io non so, io non so da vero, che cosa ci si possa scrivere o di toccante o di bello. Mi sono aggirato qualche volta tra le sepolture degli Ebrei, ma que' rialti di terra e quelle piramidi, che nella sua grave immobilità non davano nessun segno d'aspettare un giorno, in cui dovrebbero aprirsi e restituire i cadaveri da loro inghiottiti, mi rendevano l'immagine del favoloso erebo; ho passeggiato tra i nudi tu-

muli de'protestanti, ma il pensare che nel gran momento

Quando verrà la nimica podestà, (f)

essi dovranno formare un drappello diviso dall' ampio stuolo del solo pastore, piuttosto che a leggere mi ha spinto ad affrettare il passo. E infatti toglietemi l' idea che la quiete de' morti debba rompersi un giorno per ricongiungere in cielo l'anime coi corpi, e metteteci invece l' Omerico :

Κοιμήσατο χάλκεον ὕπνον (g)

o, che è l' istesso, l'eterna notte di Virgilio :

Olli dura quies oculos et ferreus urget
Somnus, in aeternam clauduntur lumina noctem; (h)

e cade subito il dolce sentimento e la cara beltà della speranza.

VII. Ma su questo punto meglio di me potrebbe discorrere quel padre Mauro lì, che se ne sta chiotto chiotto, il quale, tempo

(f) Inf. c. 6.
(g) Iliad. lib. 7.
(h) Lib. 10.

fa, all'Ateneo Italiano di Firenze ne discorse in modo, che il segretario Arcangeli se la prese tanto, perchè, al suo solito, non avea voluto lasciare il manoscritto. Tu ridi eh? e non vuoi metter bocca per aiutarmi, ma sappi che il discorso sul Bernardini io l'ebbi in mano, e perchè lessi più volte una pagina che mi piaceva assai assai, mi ricordo bene anche di questo periodo, che qui ci calza a maraviglia, e che per farti dispetto voglio recitare. Tu parlavi dell' epigrafia dei sepolcri: « Custode delle ceneri de' trapas-
» sati concorre con la filosofia e con la fede a
» farci credere, che il corpo stesso dell'uo-
» mo sia rispettabile, perchè stanza di una
» mente pensante e duratura, perchè de-
» stinato a risorgere; e invitandoci a par-
» lare sui sepolcri diviene maestra della
» più bella e solenne verità cattolica, co-
» me è il comunicare de' vivi con gli estin-
» ti. » Benissimo detto, come ognun vede. Ma, per rinforzare la dose, io aggiungerei che nelle lapidi greche, da tutti reputate le più belle e gentili, è bandita sino l'idea della morte θάνατος, e vi sorride invece quella dolcissima del sonno o del riposo

ὕπνος, ovvero *κοίμησις*, ed anche più soavemente *καλοκοίμησις*, bella dormizione, che ricorda la cara frase di Cristo: *Λάζαρος ὁ φίλος ἡμῶν κεκοίμηται* (1); in conformità delle quali espressioni neppure il sepolcro si volle chiamare col termine *τάφος*, ma sì *κοιμητήριον*, luogo di dormizione: licenze e figure piissime ancora presso i cristiani latini, che per escludere l'idea di morte assoluta furono soliti scrivere essi pure *dormire, quiescere in pace, deponi* e simili. Onde voi rilevate da voi che tristissima istoria comprenda in sè la parola *camposanto*, come si usa oggi, succeduta al cimitero: storia di barbari che gettano le spoglie più care in un campo, come le immondezze; storia d'ignoranza religiosa, di solenne stupidità, chè i padri nostri non ebbero, rallegrati invece dalle liete speranze della fede; storia e parola poi che perpetua la più brutta indifferenza, quando si adopra a significare i campi, ove sono sepolte persone d'altre credenze; non santi, perchè non vi dormono i santi della Chiesa vera, che sola è la

(1) S. Giov. c. 11.

cattolica, non santi, perchè non santificati dal sacrifizio e dalle preghiere d'espiazione.

VIII. So che gli indifferenti del nostro secolo se mi udissero (non voi cristiani a tutta prova), i quali vanno spargendo che l'uomo si salva in qualunque religione, farebbero viso arcigno a queste riflessioni, quasi procedano da intolleranza: come se il tollerare consista nel tenere per verità gli errori; come se quella tolleranza che non si osserva e non può stare nella filosofia, nella matematica e nelle altre scienze umane, e dirette ad umano scopo, debbasi poi e sia bene riceverla in quella dottrina, che vanta Dio per maestro, e per suo fine l'immortalità. Costoro si lascino gracchiare, e incidano, quando credono ben fatto così, sul fratello defunto la medesima epigrafe che sul proprio cane: ma io e tu, Guadagnoli, che m'interrogavi, cominceremo dal mettere in capo del marmo le vecchie sigle cristiane A. ☧. Ω., a significare che Cristo è principio e fine di tutte le cose, e così è stato della vita del sepolto; non scrupoleggiando sull'essere queste parole greche, per-

chè le legittima l'apocalisse (*k*), e l'Alighieri in un poema italiano ce le ha poste (*l*); e senza mutarle, come è piaciuto a certi pedantuoli, che per voglia di rimodernare tutto, hanno guastata la detta formola nel A. ☧. Z., togliendole tutto il sacro colore scritturale; ovvero ci porremo una croce, simbolo chiaro e santissimo; e meglio anche, perchè meno comune e perchè ricorda le care costumanze delle catacombe, la parola Ι'χθὺς, pesce, allusiva all' acqua battesimale, e mistico monogramma dei titoli augusti del Redentore: Ιησοῦς Χριστὸς θεοῦ ὑιὸς σωτὴρ. Insomma io desidero che in questo si rispetti la veneranda antichità, molto più che ho veduto, essendo in Firenze, a quali ridicolezze si dia luogo per voglia di novità. Non dirò nulla sulle cifre che ho letto in alcuni marmi I. M. I, significanti i nomi benedetti della sacra Famiglia, e nemmeno sul CR. e

(*k*) Cap. 22. v. 13.

(*l*) « Lo ben che fa contenta questa Corte
« Alfa ed Omega è di quanta scrittura
« Mi legge amore o lievemente o forte.
Parad. c. 26.

MM., che io ho inteso per Cristo e Maria: ma chi può approvare, come ho veduto con gli occhi miei nell'atrio di S. Maria Maddalena, per simbolo una cometa col motto *inter sidera micat*? confesso, o Guadagnoli, che mi risvegliò subito l'idea del tuo naso, col passo virgiliano che tu ci hai messo sotto: *sic itur ad astra.* (*m*)

IX. Altri hanno posto l'A. e l'Ω., con un fiore in mezzo, mostrandosi ignorantissimi del significato di questa pia formula, anzi riducendo a zero la sua eloquente semplicità; altri hanno creduto appiccarvi una corona di lauro, e che voglia dire sopra un morto, se lo sapranno essi: altri, e sono moltissimi borioni, hanno preso l'uso di piantarvi l'arme gentilizia, uso che, se continua, ridurrà i cimiteri a un museo di blasone o di scienza araldica; vi è chi ci ha messo D. O. M., che se si deve leggere come hanno cre-

(*m*) Si veda la vignetta posta di faccia alla poesia intitolata il *Naso*, col citato motto, e i seguenti versi:
« Or chi sa che cantato in sesta rima,
« Con sette stelle risplendenti intorno,
« Tratto da Silfi al più vicin de' poli,
« Non brilli il Naso ancor del Guadagnoli!

duto gli antiquarj fin qui, non solo è un peccato epigrafico, ma un' eresia e una bestemmia: la quale, perchè tutti la gustino meglio, brilla in piena luce sul monumento di Antonio Strozzi in S. Maria Novella, su quelli di Baccio Bandinelli nella Santissima Annunziata, e di Angelo Acciaioli alla Certosa, e in S. Croce stessa ce l'hanno i monumenti del Filicaia e del divino Michelangelo, che credo dentro al marmo si ridano di noi; e perchè a nessuno venga dubbio nello spiegarla, sur un sepolcro ne' chiostri la formula è spiattellata senza sigle: *Deo Optimo Maximo*. Oh bella gente! il primo pensiero che si presenta è che lì (horresco referens) ci sia sepolto Dio, o che almeno faccia a mezzo della tomba, o per la migliore interpretazione, che la tomba di quella carne sia sacra a Dio, come le chiese, da cui hanno tolto asinescamente questa maniera. Lo so che i primi cristiani non ebbero in ciò metodo fisso, ma neppure misero mai simboli sciocchi e senza sugo: quando era una foglia, segnale della fragilità della vita, quando una barca a vela, emblema del precipitoso correre de' nostri giorni, ora

una colomba col ramo nel becco, annunziatrice d' un più bello avvenire. E noi, o non mettiamoci nulla, o sigle e simboli che significhino qualche cosa. Ma io ritengo, come ho detto, che ci si debbano mettere, non solo per mantenere una buona usanza, ma perchè credo che in futuro potrebbero giovare per conoscere a prima vista che il sepolto è un nostro fratello cattolico.

X. So che certuni dicono: se l'epitaffio è in un cimitero cristiano, sono un di più questi simboli destinati a manifestare la fede del defunto. Falsamente, a parer mio; anzi mi sembra che costoro si ripromettano troppa grazia dal tempo, e abbiano scordato come, non che i cimiteri che pure sono stanza di morti, egli faccia morire le città e i regni. Da qual causa se non dall'incertezza del luogo, dov' erano i monumenti, nascono anch'oggi tra gli antiquarj tante interminabili questioni, e di molti marmi non si è potuto accertare lo scopo e il significato? trovandosi coll' andare degli anni la lapide fuori del suo luogo, ovvero smettendosi uno di quelli, che chiamano oggi campi santi, le sigle e i sim-

boli non possono essere un argomento chiarissimo a provare, se non altro, la religione del defunto? se l'empietà moderna crescerà con le attuali proporzioni, vi pare egli cosa strana che un sepolcreto cattolico si possa ridurre a uso d'infedeli, d'atei o d'eretici, e i tumuli possano essere contaminati da' bugiardi riti delle false credenze? Tutte queste sono ipotesi, ma a chi ha viste le chiese fondate da' religiosi nostri antenati cangiarsi dagli imbecilli posteri in teatri, a chi ha visti gli stupendi edifizi de' conventi mutati in arsenali, in caserme, e nel chiostro dell'Ammannato in Firenze ferrarsi i cavalli, (*o*) e i piedistalli delle colonne, meraviglia di disegno, servire di punto d'appoggio al manescalco, io domando se oggi com'oggi, queste siano impossibili supposizioni. Voi medesimi che siete qui non vi ricordate quando, tre anni fa, S. Agostino, che non è un capo d'arte, lo so, ma è una chiesa, fu ridotto a quartiere di soldati, e nella scuola del padre Mauro i li-

(*o*) Questo lo abbiamo veduto anche dopo morto il Vagnucci.

bri e le tavole cederono il luogo alla paglia e al pancaccio? bel tema per te, o Guadagnoli. Ora quel che si vede avvenire senza nessuna meraviglia per un mese, non può durare degli anni? e con questi uomini e a questi tempi, non c'è la cosa più facile; uomini e tempi (scusate, se mi ci riscaldo, ma a tante iniquità chi si può tenere si tenga) uomini e tempi, dico, o ipocriti o inconseguenti, perchè mentre da Firenze si predica e si strombazza ai quattro venti, che si vogliono restaurare e conservare meglio i monumenti del medio evo, e mentre si fanno spese enormi per ridurre all'antica architettura il palazzo del Bargello; i miracoli dell'arte sacra, i conventi, le chiese, o si abbandonano, o si fanno stalle. Intanto ne'dintorni fiorentini la Badia di Fiesole, opera insigne del Brunellesco, va giù a pezzi, S. Miniato fa acqua da tutte le parti, e se dalla noncuranza de' vivi non lo salvano i morti, non ce ne resta biracchio; a S. Domenico di Fiesole, la stanza ov'è il Cristo dell' Angelico serve di rimessa per le piante. Amici miei, rimettetemi in filo: quand' entro in questi tasti

esco facilmente de'manichi, e farei da vero qualcheduna di quelle iscrizioni, che il Con-trucci, se non sbaglio, voleva introdurre, chiamandole iscrizioni infamatorie. E qui il Vagnucci taciutosi riprendeva calma e fiato.

XI. Allora fu un dire di tutti sulla giustizia del suo sdegno, e chi citava un fatto e chi un altro, e ricordando il Cenacolo di S. Salvi, che fece smettere dall'incominciato atterramento barbari e stranieri soldatacci,[2] chiamarono più barbari de' barbari antichi i civili cittadini moderni; finchè il Guadagnoli, per ritornare nel seminato, disse: certo tu hai parlato egregiamente, o Vagnucci, e io per me approvo quanto sopra. Ma, dimmi, non fai troppo caso de' tuoi simboli e delle sigle iniziali? quando nell' iscrizione si parla della religione del defunto, tutti gli altri gingilli per me non fanno nè ficcano, quanto al pregio epigrafico; e mi ricordo d'aver letto certi epitaffi, che tutti portavano al terzo cielo, e d'introduzione non c'era nulla: anzi, a dirtela, io gli ho presi sempre per ghiribizzi de' marmisti. Sai quel che mi pare che prema da vero? quel che tu accennavi dianzi: che non solo non ci

siano errori di religione,ma, oltre a questo, ci si senta sapore religioso: le altre mi paiono inezie e formalità, che ci abbiano che fare come il cavolo a merenda. Alcune voci di bravo accolsero questa finale, e il Vagnucci: bravo, sicuro! rispose: tu con la tua poca pazienza sei voluto andarmi innanzi: tuttavia non fa nulla, e son pronto a venire dove mi meni. Saranno inezie e formalità quelle che tu dici, ma che vuoi? noi altri vecchi amiamo le cose esatte, e dall'altro canto vedo che su per giù, oggi in tante altre cose si sta a cane forse con più rigore. Pigliamole come la sopraccarta d'una lettera: ma ricordati che se la non è fatta nelle regole, la posta non la spedisce, o la persona non la riceve. È vero poi che se, adempite queste formalità, si cacciano nell'epitaffio errori religiosi, o si tace affatto della religione, esso riesce radicalmente viziato; ed è vero inoltre che le principali e più frequenti mende, quantunque si sia detto e si dica, sono di questo genere.

XII. Quante volte non si vedono le lapidi cominciare: *All'eterna quiete*, *All'eterno riposo?* intiera reminiscenza del pagano

ferreus sopor, e dell'*æterna nocte*. So che un tale ne ha già preparate pei cimiteri del padovano col principio: *Eterna requie*, (p) *Sia pace eterna;* (q) un altro ci mette *Pace eterna a premio meritato;* un altro fa eternamente vivi i parenti della morta chiamandola *Sospiro eterno de' suoi* : ho letta io con quest'occhi portatami da un amico l'iscrizione alla Volta di Brusegana, nella villa Plattis:

Pace
eterna pace invoca
lo ardente filiale
amore
di Lucrezia Plattis
alle gelide amate ceneri paterne
di Lauro Mainardi

con quel che segue; ho veduto io in persona essendo a Firenze in S. Maria Maddalena: *All'eterna pace*, *Eterna requie piangendo implora*, *Pose la presente a sua eterna memoria*, la quale ultima finale, più che un errore

(p) Così incomincia anche l'epigrafe a Elisabetta Allugara di Paolo.

(q) Così incomincia anche l'epigrafe a Margherita Nobile da Lion.

teologico, è una sciocchezza; chè se i difensori mi citassero il classico: *fori bustive æterna auctoritas esto*, risponderei a loro che ne studiassero il significato, seguitando a ripetere che il farmi eterno un marmo o una pietra è tale espressione, che io non posso mandar giù. Sapete del resto donde vengono tutti questi abbagli? diavol mai che gli scrittori lapidári, o meglio, come diresti tu, Guadagnoli, *lapidabili*, non sappiano che si deve risorgere, che ciascuno:

Ripiglierà sua carne e sua figura, (*r*)
Udirà quel che in eterno rimbomba:

e non abbiano quindi da capire che è un fare troppo brutto complimento a un morto l'augurargli che stia sempre lì nella fossa, dove certo tra vermi e acqua non dev'essere il più bello stare di questo mondo! L'abbaglio viene dal credere che il monumento si metta all'anima e non al corpo: [3] mentre si pone prôpriamente al corpo, o per la più larga, come si diceva in latino: *cineribus et*

(*r*) Inf. c. VI.

memoriae: ma l'abbaglio non è del popolo credente, che dice benissimo: *il tale è passato agli eterni riposi,* intendendo veramente dell'anima; è dei saccenti scrittori: infatti vedrete parecchi epitaffi cominciare, sì signore, *All'anima*, *Alla cara anima;* è di chi confonde le iscrizioni da sepolture con quelle da funerali, che veramente si fanno all'anima, *piis manibus expiandis*, come si è detto fin qui da' buoni latinisti. Chè per lo più questi sconci avvengono nelle iscrizioni italiane: onde si ritorna da capo a quello, che vi dissi ieri: che l'avere sbandito il latino, è stato l'istesso che mettere la penna in mano a tutti i manuali, che sanno scrivere il proprio nome, i quali senza nulla capire nè lo scopo, nè le ragioni degli epitaffi ingemmano i pavimenti di tali strafalcioni; e il peggio è che non sono strafalcioni che si cassino col temperino, ma strafalcioni durevoli, che perpetuano la fama della nostra ignoranza, e ci fanno ridicoli ai dotti stranieri, che vengono a visitarci.

XIII. Un momento, interruppe il Guadagnoli, un momento prima di seguitare, o

Vagnucci, perchè all'ultimo tuo inciso, scusa, m'è cascato l'asino. Che cosa ci entrano gli stranieri? non dicesti tu che le iscrizioni stavano bene latine, anche per la ragione che gli stranieri non capiscono l'italiano? dunque come torna questo discorso? se lo straniero non intende, non può vedere errori, e giacchè errori ci cascano sempre, tanto meglio scrivere in una lingua, in cui non possano vedersi. A lui il Vagnucci: oh! oh! ecco il cacadubbi: sta'a vedere che tra cento, uno straniero non potrà saper l'italiano, e portando nella sua patria queste vergognose notizie, i suoi nazionali non le potranno intendere, divulgandosi così per tutta una regione i nostri vitupèri? E chi gli mena a vedere le cose antiche non può accennarglieli e spiegarglieli? se pure non ci crediamo di potere imporre ai servitori di piazza il silenzio, e affidare a simil gente il nostro decoro. Vero è peraltro che facilissimi sono a fuggirsi gli errori di quel genere che ho detto: basta sapere un po'di catechismo: dove si manca dai più non è la parte negativa, bensì la positiva della religione. Voi converrete che ciò per cui si

abbellisce di qualche sorriso lo squallore di una tomba, e si cangia uno spettacolo di mestizia in un oggetto di santa allegrezza, è la religione sola e non altro: l' ingegno, le doti corporali del defunto, converrete con me che sono cose belle e buone, ma per chi crede alla vita futura, si riducono a zero, quando non siano state scala al loro creatore. Per pensarla così, non c' è bisogno d' essere un baciapile e un graffiasanti, basta avere avuto la sorte di pensare e di credere. Chi, per citarvi un fatto, non stimava e non invidiava quel grande ingegno dell' astronomo Arago defunto nel passato ottobre? ma quando si seppe che avea voluto morire com' un cane, non per odio alla fede cattolica, ma perchè non se n'era mai voluto occupare, chi non lo compassionò, e chi passando presso il sepolcro di lui non si sentirà prendere da un brivido, e non crederà più fortunata di lui una donnaccina del volgo, che sia morta rassegnata e lieta di speranze cristiane?

XIV. Tanto è vero quel che io dico, che sebbene oggi si siano menate le mani e i piedi per fare incredulo il popolo, nessuno avrebbe gusto che gli fosse negata

la sepoltura nel sacrato, anzi nascono tuttora per questo, dove non si sarebbe mai creduto, liti e contese accanite. Ora io dico che negli epitaffi la religione non solo non si deve tacere, ma deve avere il luogo principale: e chiunque gli vuol comporre, bisogna che studi e senta il cristiano linguaggio conveniente ai sepolcri: bisogna che non si contenti di dirci come quel defunto fu cattolico e non ateo, ma faccia che il sentimento religioso invada ed animi tutta l' iscrizione, la quale renda un tal sapore di pietà, che la distingua da quella degli altri generi o delle altre credenze. Mi direte: ma se il morto fu veramente un empio, si deve mentire e dir che fu pio? oppure gli epitaffi non si metteranno se non ai veri fedeli? Allora sì che

> Scappa di dòmo
> Un pover' omo,
> Che senta i brividi
> Di galantomo,

come dice il tuo Beppe. Rispondo: mentire non si deve mai, e l'iscrizione si può fare anche ad un battezzato, che non abbia voluto

mai esercitare un atto di religione, e sia morto senza neppure gli ultimi sacramenti: questo sarà il caso, in cui non si deve parlare della pietà di lui, ma pure si può comporre, senza mentire, un' iscrizione che abbia sapore di pietà da parte di chi la pone o la scrive. Vorrei vi persuadeste che presso le tombe unico conforto è la speranza cristiana: vorrei che intendeste come le ossa dei morti si rispettano, e a loro si accendono i lumi e le si trattano con riverenza, non solo per umani riguardi (chè una putrida carne, forse da molti odiata in vita, ne meriterebbe ben pochi) ma per dato e fatto della religione, la quale sapendo che quelle ossa e quella fracida carne, sono state albergo di un' anima immortale, e che un giorno risusciteranno, vuole che si onorino con dimostrazioni di tal rispetto, che altrimenti confinerebbe con l' idolatria.

XV. Nè dico che si debba sciorinare sul marmo uno scritto di quelli, che si dicono da sagrestia, e fare lo sproloquio sul morto, o la predica ai vivi, come il prete in pulpito: ci è la maniera di dire cose belle e buone, religiosamente, senza ca-

dere in simili esagerazioni. Dico che c' è la maniera, perchè in molti epitaffi l' ho vista effettuata con molta lode: basta una bella frase, bastano poche parole veramente pie, per dare a tutta l' iscrizione il colore, del quale io parlo. Che se volete provare quanto ciò importi, andate in un cimitero e vi sentirete confortare leggendo o che un *defunto è composto nella pace del Signore*, o *aspetta la resurrezione dei giusti*, o *morì nel bacio di Cristo*, o *si ricongiunse al suo Creatore*, o *volò al cielo nella tale solennità;* o che presso quel tumulo *vegliano gli angeli del Signore*, o che *il morto abbraccia in paradiso qualcuno de' suoi cari*, e simili. Non parlo dei cenotafi che sono tutt' altra cosa, ma parecchie di queste osservazioni si confanno anche a loro. A nessuno poi si potrà mai confare quello spirito, che informa dal principio alla fine la maggior parte de' marmi moderni. Per avere una regola, quando gli leggete, dovete osservare se supposto o ebreo, o non cattolico il morto, quella iscrizione in un cimitero acattolico gli starebbe bene; e quando sì, allora dite che lo scrittore o è un ciuco, o un baccalare. Con que-

sto compasso assicuratevi che i più diventano tali. Non si parla che di fiori e di lacrime, di stelle e di destino, di bel viso e d'animo sensibile, di abilità nel cantare e nel sonare, di morire ridendo, di disprezzare la vita, d'essere compianto dai parenti, d'esser morto abbracciando loro: di sacramenti e di preghiere, di Dio e della Vergine santa, della fede, della speranza e della carità, dell'abilità di mantenersi puro, delle doti morali, del vincere le passioni, di desiderare il paradiso, dell'abbracciare il crocifisso, del confidare ne' suoi meriti, unici fatti che potranno rendere felice il morto nell'altro mondo, quanto è raro che si accenni! hanno paura gli epigrafisti o i committenti di parere bacchettoni, e intanto non si avvedono che compariscono essi e fanno comparire gli altri, pagani.

XVI. Dove son' eglino que' tempi (lasciate a un vecchio essere un poco lodatore del tempo passato) quando ingegni, come quello di Dante Alighieri, volean morire ed esser sepolti da frati, e il Petrarca e il Boccaccio vi si preparavano con la pietà delle monachine, e il Colombo, ardente di fede co-

me un S. Domenico? Noi, fino sui sepolcri abbiamo i rispetti umani; e intanto mentre essi potrebbero essere una scuola di morale e di religione per la gioventù e per il popolo, serbano vivo quello spirito di paganesimo, che non è mai morto in Italia, e che potrebbe vivere, purchè ce ne servissimo di argomento a nostro bene. Oh io per me non sono un uomo celebre, ma chi farà il mio epitaffio (padre Mauro, probabilmente toccherà a qualcheduno de'tuoi) dica pure che ho creduto in Cristo, dica che la religione è stata il solo conforto della mia vecchiezza, quella da cui non ho avuto mai dolori, ma consolazioni grandi, dica che io non ho fatto nè parlato mai nulla contro di lei, e questa sola mi fa guardare tranquillo il mio prossimo fine. Nè facendo così credo di darmi un vanto, o quando mai sarebbe il vanto di aver fatto il suo dovere; e questo chi non se lo dà?

XVII. A questo punto approvarono tutti con schiette lodi ciò che il Vagnucci diceva, ed ora l'uno, ora l'altro parlando convenivano che si trova più religione nei

marmi antichi dei gentili, che in molti epitaffi cristiani; e in quelli dove la frase religiosa vi è, osservavano giustamente, il più spesso è così rigirata e leccata per amore di novità, che pare quasi gli scrittori abbiano voluto girar largo, perchè si capisca il meno possibile ciò che essi intendevano dire: di qui scesi alle citazioni riportavano frasi e versi riprovevoli quanto mai, i quali con le argute osservazioni del Guadagnoli destavano la più festevole ilarità. Ma il Vagnucci, a cui pareva mill' anni ogni minuto speso inutilmente; voi, disse, siete barberi che galoppate davanti a me per tirarmi dietro a voi. Non vedete che precipitate le questioni? io mi era proposto di conversare sulle iscrizioni, ma con un certo ordine, e voi fate salti mortali dell' ottanta; non vi siete accorti che, a forza di dire ognuno la sua, avete spelluzzicato tutte le cose, che ci sono da toccare in materia d' iscrizioni? non già che io non vi creda capaci di fare meglio di me, ma così andate troppo a vapore, e non approfondite nulla. Dico io bene, Guadagnoli? Arcibene, rispondeva egli: perchè, ora che ci ripenso,

un filo tu l' hai tenuto: hai cominciato a dire degli autori delle iscrizioni, poi delle sigle in fronte e dei simboli, quindi della religione: ora ci manca il più importante, il midollo; perchè, dato che io avessi le qualità da epigrafaio, dopo aver messe quelle letterine greche o turche che tu ci vuoi, dopo aver detto che il morto fu uno stinco di santo e un tòcco d'uomo pio da rincorbellire, ci va il ripieno dell'iscrizione, altrimenti la sarebbe simile a quei sommommoli (scusate la similitudine, ma se Dante la piglia dalle pentole (s) posso pigliarla io dalla padella) a quei sommommoli, dico, belli e grossi, e dentro pieni d'aria. Di' su dunque: che cosa ci si ficca dentro, e come ci si ficca. Già ora che ci penso, ci anderanno le qualità, le doti, i meriti del defunto, o le relazioni dei vivi verso di lui, o le ragioni, per cui gli si appioppa la lapide, ti torna Vagnucci?

XVIII. Mi torna tanto, o Antonio, sog-

(s) « Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
« Fanno attuffare in mezzo la caldaia
« La carne cogli uncin, perchè non galli.
Inf. c. 21.

giunse il Vagnucci, che io non credo tu potessi dir meglio: ma il dire è facilissimo, il fare è la cosa più dura e perfida che ci sia. Lo crederesti, Guadagnoli, che a questo fosso è dove danno il tuffo i migliori epigrafisti? Ne avrai fatte tu pure delle iscrizioni (già ce lo dicesti ieri), e ti sarai accorto quanto si pena a trovare le parole per indicare le virtù del defunto, specialmente se non si è mai visto nè conosciuto. Altro! se n' ho fatte, disse il Guadagnoli: l' ultima fu quella di mio zio: anzi, giacchè ci piove il cacio sui maccheroni, vuoi tu sentirla, Vagnucci, prima di cominciare le tue considerazioni? quando ci avrai fatto sopra le tue chiose, dirò come quel ladro di galline, che essendo stato il primo a mettere la mano nel pollaio, dove stava alla vedetta il padrone con tanto di randello, la ritirò dicendo a' suoi compagni: la mia l' ho avuta: così io sentirò più tranquillo le censure che farai agli altri, pensando che per me non ce ne è più. Tanto, questi sono tutti nostri amici, e non mi vergogno se tu in presenza di loro mi darai del bue: e poi ora il morto

è sulla bara, (e qui ci quadra), nè penso punto anche dopo le tue censure a levare l'iscrizione di dov' è. Fattosi cenno dal Vagnucci che la cosa gli piaceva, perchè tanto meglio si sarebbe fatto strada a discorrere con ordine, il Guadagnoli cominciò a recitare, non dando mai il Vagnucci il minimo segno nè di lode nè di biasimo, l'epitaffio messo, tre anni fa, in S. Agostino di Cortona, sulle ceneri del suo parente, quando furono dal chiostro trasportate in un canto della chiesa, dove anch'oggi si legge in questi termini:

A
Francesco Velluti Ghini
patrizio cortonese
ultimo di sua famiglia
nominato
l'uomo giusto e il padre dei poveri
morto di anni 86
con dolore di tutti
ai 24 di marzo del 1847
il Dott. Antonio Guadagnoli
di Arezzo
parente ed erede
in segno di grato animo
questo pietoso ricordo
poneva

XIX. Che me ne dici dunque, Pietro?

gridò, appena finito l' ultimo verso? ti pare un marmo da sassate? Veramente, rispose il Vagnucci storcendosi un poco, come uomo, a cui la gentilezza dell' animo faceva rincrescere il dire cose non gradite, da sassate non sarà; ma giacchè tu vuoi che io parli franco, ti sarai già accorto da te che il sentimento religioso, e neppure il minimo sentore di cristiano in questa lapide non c' è, e potrebbe stare ugualmente, mutati i nomi, sulle ossa d' un ebreo, come di un buon turco; il che io ho detto che mi pare un difetto. Quanto al resto poi, strampalerie non ne ho sentite; mi è parso che presso a poco le notizie necessarie ad un epitaffio ci siano, ma te l' ho a dire? di garbo, di eleganza, di bella lingua, di ordine, di simmetria non se ne può neppure discorrere. E dicò poco, esclamò il Guadagnoli. Ma non solo, proseguiva il Vagnucci, mancano tutte queste cose, c' è ancora qualche cosetta di più: l' ambiguità, almeno per chi non legga troppo alla buona, rinunziando all' ufficio anche di moderato censore.

XX. Pigliamola verso per verso: sui

primi tre, non c' è che ridire: *l'ultimo di sua famiglia* è la letterale traduzione del vecchio: *suae stirpis postremus*, se non che *stirpis* dice più di famiglia, e perchè tu intendevi dire un' illustre casata, ti fo osservare prima, che egli poteva morire l' ultimo della sua famiglia, e restarcene altre di quella linea; il che non è vero, giacchè i Velluti, credo io, sono finiti tutti con lui: inoltre, quanti del popoluccio potrebbero avere il medesimo vanto d' esser morti dopo tutti gli altri della famiglia? vedi dunque che famiglia non dice quanto doveva dire. Ma ti concedo che questa possa parere una sottigliezza: pure la sottigliezza ingrossa quando io leggo *nominato l' uomo giusto e il padre dei poveri*. Un Aristarco non la potrebbe credere una satira, e dire: se fu l' ultimo a esser nominato l' uomo giusto e il padre de' poveri, dunque ci restano degli altri della sua famiglia, e birbi bene, perchè senza carità. Dirai: questo è un tirare troppo, questi sono appigli; e io ti rispondo che, massime in uno scritto corto come l' epigrafe, questi appigli non bisogna dargli. Andiamo avanti: potevi tu dire

in modo più umile, basso e comune del *morto di anni* 86 ? lasciando la verità al suo posto, (chè a certi miei padroni avari e scorticapoveri non rincrebbe tanto po'poi la morte del tuo zio) non potevi tu dire con frase un pochetto più nuova quel *con dolore di tutti*? seguitiamo: *Ai 24 di Marzo del 1847...*

XXI. Qui il Guadagnoli interrompendo : anche le date tu mi vuoi criticare ! che ci ho colpa io se crepò il 24 di quel mese e non il 25 ? e pure di lunari dovrei intendermene anch' io, che ne fo uno l' anno oggi, e da giovane ne facevo mille il giorno. Tu vuoi tenere allegri, riprese il Vagnucci, e fai bene : io non l' ho con le date, ma ogni pizzicagnolo sul suo scartafaccio della roba che dà a credenza, mette così : non si poteva dire il giorno con qualche più garbo e in modo che non sapesse tanto di rifritto ? *Il Dott. Antonio Guadagnoli di Arezzo, parente ed erede*, non c'è che ridire : *in segno di grato animo*, eccoci : è una frase così strofinata, così usuale, così comune su tutti i libercoli, che gli stampicchiatori mandano ai Mecenati, da farcene ora sentire la nausea a dieci miglia lontano. Non

dirò nulla se il ricordo sia il *monumentum*, ma quel *poneva* invece di *pose* è criticato acerbamente dai maestri. Sei contento della trutina? e nota che mi è parso d'esserti benigno. A questa trutina sfido, rispose il Guadagnoli, qual marmo non piangerebbe ripetendo col Tasso:

> Duro mio cor che non ti spezzi e frangi? (*t*)
> Pianger ben merti ognor, s'ora non piangi:

versi, che il Galileo avrebbe voluto sentire il venerdì santo in bocca del Panigarola, e non in un poema. (*u*)

XXII. E il Vagnucci: peraltro ti puoi rallegrare di questo, che se nel tuo epitaffio non ci sono belle cose, neppure ci sono i centomila errori che si trovano negli altri, e molte volte tutti in uno solo: onde paragonata con quelle, la tua iscrizione, per merito negativo, sarebbe cent'ori: non c'è una filastrocca di pregi o vani o giucchi attribuiti al defunto, non frasi ampollose e caricate, non errori di lingua, non i titoli onorifici messi male, non lasciata l'età o il tempo

(*t*) C. 3. st. 8.
(*u*) Considerazioni al Tasso, p. 60.

della morte, non confusa l' iscrizione con la poesia, non i versi a ritmo, non abbreviature a uso di geroglifici, non disarmonia per troppi accenti e parole sdrucciole, non cacofonia per abuso dei medesimi suoni, non vocaboli nuovi e levati dalla propria testa e ridicoli, non offesa l' unità col trinciare a pezzi l' epitaffio : tutti questi difetti che abbondano negli altri, sono tutti pregi del tuo. E non fo celia, rispose il Guadagnoli ridendo: dopo tutto cotesto elogio dovrei mettermi a far la rota più superbo di un tacchino: ma sapete quel che ho da dirvi, amici cari ? cogli elogi composti per esclusione di parti si riesce a far comparire come il più bell' uomo del mondo, qualunque gobbo con le spalle allegre più di quelle di Tersite. Perciò acqua in bocca sui meriti miei: ormai le iscrizioni non mi possono render celebre: tutta la celebrità, a cui potevo aspirare, me l'han data il mio Naso, Gosto e la Mea, e le prefazioni al Baccelli. Tira dunque pur via, e prosegui, o Vagnucci, a dirci come si deve riempire il corpo o la pancia, in che modo vuoi tu, d' un epitaffio.

XXIII. Sì, proseguirono il Castellani, il

Bruschelli, Agramante e gli altri, facendo vedere al tuono della voce e agli atti del viso in quanta curiosità fossero su questo argomento. Finalmente tanto seppero fare e dire che il Vagnucci incominciò: volete dunque che io dica a tutti i costi? ebbene dirò: vi è parso che io facessi il prezioso, ma non era nè poca voglia nè scortesia: solamente mi pareva troppa fatica il mettermi in questa *selva selvaggia*, nella quale se camminassimo per mezza la nostra vita, ci resterebbe tuttavia da camminare. Peraltro, vi ricordate voi bene ciò che io promisi sul principio? io mi protestai di non volermi affibbiare la giornea di maestro insegnando quello che si deve fare (il che molti hanno insegnato), ma al contrario promisi e manterrò di dirvi ciò che non si deve fare: altrimenti le cose resterebbero come sono, e a dispetto di tutti i precetti scritti e stampati l'epigrafia seguiterebbe ad andare a rotta di collo. Chiunque è buono a dirvi: il ripieno della iscrizione dev' essere di cose di qualche rilievo, non troppo generali, non simili, perchè siccome è impossibile chè due uomini si rassomiglino del tutto

nell' esterno, così è impossibile che siano del tutto eguali nelle doti interne; ma il fatto prova che è facile il dire: ho capito, e poi far peggio di prima. Ora per non andare a salti, io dividerò la mia critica in difetti logici e filologici, guardando prima come si pecchi quanto all' idee, e poi quanto al vestirle: nella quale ultima parte se intaccherò un zinzino qualche altro capo, su cui dopo occorrerà discorrere, ci vorrà pazienza, e mi perdonerete, come perdonate all' architetto, che parlandovi delle porte non può fare a meno di non entrare un briciolino nella facciata dell' edifizio.

XXIV. Dico che per ripieno intendo non quello che i grammatici, i quali lo fanno sinonimo di pleonasmo, ma l' orditura, il corpo, come lo dice il Morcelli, la parte narrativa, ossia tutto ciò che, dal nome e dalla data in fuori, costituisce il nostro epitaffio. L' ordine vorrebbe che io principiassi dai titoli, dalle qualifiche di onorificenza, dalla patria; ma volendomi tenere più sulle generali e non su queste cose particolari, che dove entrano e dove no, io non credo

bene rifarmi di qui. E poi questa è materia molto sbrigativa: tutt'al più ci sarebbe da inveire un pochetto contro quella boria di mettere sulla lapide una filastrocca di titoli: cavaliere del tal ordine, gran cordone del tal altro, conte della tenuta B, marchese del paese C, e via via, sicchè l'epigrafe, che in molti casi bisogna far breve, o diventa una facciata intera senza sugo, oppure finisce in simili quisquilie, senza dirci nulla del vero merito dell'uomo. Ma, carissimi miei scrittori, non vedete che vi cangiate da epigrafisti in professori di blasone e di arte araldica? e non è un insulto allo stesso defunto il far parere che non avesse altro merito se non quello delle croci e de'ciondoli? e non intendete che lo rassomigliate a quelli autorucci di opuscoletti (che allagano il trivio della letteratura), i quali sul frontespizio fanno la litania delle accademie, società, congreghe e combriccole, di cui sono soci residenti od onorari; a molti de' quali io ho detto: smettete, incettatori di titoli, importa un corno che le accademie vi abbiano messo nel ruolo de' dotti, quando dalla prima vostra

pagina apparisce che non siete barberi neppure nella grammatica.

XXV. Ma voi direte: e che dunque i titoli si hanno a lasciare? gnor no, rispondo, si fa una scelta dei più grossi, e gli altri con una frase generale si sbrigano. Pure vi è chi non contento de' titoli del morto, ci pianta anche tutti quelli del vivo, che pone il monumento: così il povero epitaffio chiuso in cima e in fondo da uno steccato di parole aristocratiche, non ci può far passare da nessun lato un poco d' affetto, di sentimento e di religione, e rimane proprio freddo come il marmo, su cui è inciso. Non dico bene eh? me l' hai pur detto tu, padre Mauro, che più volte ti è accaduto di vederti mandare la lista non solo de' quarti della nobiltà, ma di tutti i titoli del morto, non solo di lui, ma di tutti i suoi attinenti, antenati, agnati e cognati. Avendo qui il padre Mauro fatto segno d' approvazione, il Vagnucci proseguiva: badate, che anche un titolo solo molte volte si mette male: io ho letto qualche centinaio d' epitaffi, che cominciavano, per esempio:

A Francesco Cav. Bartoloni

e non ho mai inteso perchè il titolo si debba frapporre: forse è cavaliere il solo casato e non il nome? forse credono che il cavallo a portare nome e cognome abbia troppo peso? e lo stesso avviene di altri titoli, come quello di *abate*, il quale si colloca, a parer mio, scioccamente in mezzo:

A Domenico Abate Stellini

dico scioccamente, perchè maniera o greca o latina non è, ed io la credo tolta dall'usanza di fare così i cataloghi delle persone, per regola d'alfabeto: ma chi s'impanca a scrivere memorie per i posteri dovrebbe sfondare un po' più su del semplice alfabeto.

XXVI. Sono inezie, non è vero? tanto peggio l'ignorare le inezie: ma allora è inezia anche il confondersi nella distinzione dei titoli, e perdere il tempo a insegnarci a chi si deve dare di maestà o di altezza, di eccellenza o di eminentissimo. A Gneo Pompeo non parvero inezie le ricerche di questa fatta, e stando in dubbio se dovesse scriversi *Consul tertium*, o

Consul tertio (v) faceva il giro di Roma, incomodando lo stesso Cicerone. Piuttosto che adottare una così brutta costruzione, o non si può mettere il titolo avanti il nome, oppure dopo il nome e il cognome, appunto come hai fatto tu, Guadagnoli, *patrizio cortonese*. dove mi sono scordato dianzi di avvertirti, che a un rigorista sarebbe parso di più quel *cortonese*, perchè, secondo insegnano i maestri dell'arte, non dovendosi porre la patria del defunto, quando l'epigrafe è nella sua città nativa, il solo titolo di patrizio avrebbe detto abbastanza di qual patriziato s' intendeva. Ti avverto bensì che tu avresti un monte di autorità, anche di epitaffi latini, a sostenere come buona la tua espressione.

XXVII. Ora poi sarebbe il tempo di entrare a parlare della parte narrativa dell'iscrizione, ma io sento le ranocchie che là ne' fossi cominciano il solito coro di Aristofane, segno che siamo vicini alla sera, e segno che la mia buona Maria brontola non vedendomi ancora a casa.

(v) Morcelli, lib. 2. p. 280.

Dal che, seguitò il Guadagnoli, si dedurrebbe che te la vuoi svignare, ma in casa mia dal quaranzette in là ci reggiamo sempre a costituzione; perciò bisogna sentire se la camera è contenta. A me preme assai più della camera, che sia contenta la cucina, rispose ridendo il Vagnucci: a quest' ora ell' è pronta, e il presidente, (vedi il cuoco) si leva già il cappello, o il grembiule che è l' istesso, per indicare che la seduta comincia. E tutti gli altri: o che credi che il Guadagnoli abbia tanto il granchio al borsellino, che non ti darebbe da cena? credi che si metterebbe in pensiero a improvvisarci qui su due piedi una cena come va? Io non so altro, rispose il Bruschelli, ma so che allo strippo ci sta anche lui. Come? riprese il Guadagnoli, tu mi rinfacci ancora lo *strippo*?

XXVIII. Allora gridando tutti, ma con più istanza il padre Mauro: che cos'è questo *strippo?* lo vogliamo sapere; il Bruschelli fu obbligato a far la storia del pranzo per San Filippo, finchè venuto a dire come egli invitò il Guadagnoli, e la gentile risposta da lui datagli in una poesia, non mai

pubblicata, dovè recitarla così, come se ne ricordava; onde levatosi in mezzo alla comune allegria disse: eccomi, e attenti:

Pregiatissimo
Ho gradito
Il cortese Vostro invito;
Sicchè dunque Venerdì
Cercherò d' esser costì,
(Se per altro, la Dio grazia,
Non mi avvien qualche disgrazia)
A godere di cotesta
Parrocchial solenne festa,
Ad onore di quel Santo
Che avea tanti bimbi accanto,
Cui dicea, come sapete,
« State fermi, se potete! »
Ma vi parlo a chiare note
Io non faccio il Sacerdote,
Nè mi voglio consumare
I polmoni per cantare.
Al più, posso per memoria
Delle gesta di Filippo
Dire un Pater, Ave e Gloria,
Ed assistere allo *Strippo.*

Da una battuta di mani generale fu salutato l' ultimo di questi versi: che capo ameno! che testa armonica! che bell' umo-

re! erano le espressioni che giravano per la sala, quando il padre Mauro avendo detto: quanto sei originale, o Guadagnoli! egli ricordatosi di ciò che era passato tra loro, disse: come? sono originale io eh? ora ora ti servo. E cominciò a gridare: signori, si rammentino che ho qui in tasca i versi del padre Mauro: giacchè avete riso tanto alle mie spalle, dirò con Virgilio: *teneor nec legibus ullis*, (*x*) e gli metterò al palio. Troppo tardi ti sei levato, poltroncello, rispondeva l'altro: non vedi che siamo sull'uscio? O uscio, o non uscio, riprese il Guadagnoli, sentitene, amici, un saggiolino.

XXIX. E tutti si fermarono. In due parole, continuò, v'informo del tema: voi sapete che l'anno passato certi fisici vennero a darci a bere, che tenendo più persone le mani a contatto tra loro, sopra una tavola in bilico, la cominciava a girare come una trottola. Quel padrino lì, vedete! fu un de'primi in Cortona a riderci sopra, e quando un professorone di quelli

(*x*) Æneid. lib. 2.

con gli arnioni, a Livorno, asserì e provò in un libercolo che la tavola girava secondo l'atto della nostra mente, e, secondo quello in contrario, si fermava, figuratevi se egli che la pretende a satirico, si poteva tenere! cominciò a fare l'applicazione della grande scoperta, mettendo in caricatura gli innumerabili vantaggi che se ne sarebbero ricavati, e dopo aver detto che le cose e le teste di legno hanno sempre girato, ma nonostante la scoperta è nuova di zecca, alla sestina tredici ecco come continua:

Oh solenne! oh bellissima invenzione!
  È troppo giusto dirne *mirabilia:*
  Se un genio ne farà l'applicazione
  Agli strozzini, ai bindoli e *similia*,
  Ci saranno da far su questa base
  Cose che proprio sembreranno case.
Mi vedo avvicinare un creditore
  Con quella faccia da tormentacristi?
  A muso duro come un giocatore,
  Che s'alza dopo fatto il *repulisti*,
  Gli intono: venga, ma non ho un baiocco,
  La si rigiri che l'ha perso il fiocco.
E il disgraziato allora lesto lesto
  Mi ruoterà d'intorno girellone,
  Nè chiamar birri a mettermi in arresto

Potrà, nè accarezzarmi col bastone,
E mentre sbuffa dispettoso d'ira,
Gli dirò sorridendo: gira, gira.
Più volte il baccellone griderà:
Via! galantomo, fermami un pochino,
Uno stralcio del conto si farà;
Ma fermo al chiodo, diciotto di vino!
I suoi scongiuri non contando nulla
Gli dirò sorridendo: frulla, frulla.

Ricordati, Guadagnoli, badava a dire il padre Mauro, mentre gli altri ridevano e ripetevano: *gira, gira, frulla, frulla.* ricordati di quella santa virtù della discrezione, la quale non vorrebbe che si abusasse troppo a lungo d'una intera conversazione. Ora eh? rispose il poeta, ora che la beneficiata è tua, ti cominciano questi scrupoli? ne vo' gustare un' altra sestina, che sarebbe stata veramente pe' casi miei, qualche anno fa, quand'ero tribolato in canna, e la bisca poteva recarmi un po' di confortino:

Vengono chiotti i birri a perquisire
Chi tien la bisca aperta in casa mia?
Senza inquietarmi, senza impallidire,
Con solo un atto della fantasia,
Mentre da bravi agguantano i quattrini,
Gli cangio tutti *ex tempore* in mulini.

Ci piglio gusto anch'io, Guadagnoli, disse il Vagnucci, ma via per non tenere sulle spine il bernesco reverendo, mi fo mediatore perchè tu smetta. Ai vecchi, mi levo il cappello, e' rispose, e obbedisco: sentite la chiusa, e buona notte. Dopo aver detto i vantaggi del giramento universale, dalle tavole applicato agli uomini, conclude:

Ma sovente i bambini nella zana
Dalla balia cullati e rigirati
Perchè non vedan l'orco e la befana,
Finiscono restando addormentati:
Preghiamo il nume della giratura
Che non ci faccia tal minchionatura.

XXX. Allora la scena avvenuta per i versi del Guadagnoli si rinnovò per questi, che detti da lui col suo garbo e sopra un tema, su cui tanti dotti e dottori aveano recitato l' atto di fede, parvero migliori assai che non erano. Ringrazia l'ora tarda, terminò il Guadagnoli, e ringraziala bene, padre Mauro, perchè il minchione della veglia stasera dovevi essere tu: abbiamo riso, ma troppo alla lesta. per sbellicarci con più comodo su qualche

altro argomento, invito, il giorno di S. Francesco, a uno *strippo* tutte le vostre signorie colendissime; e tu, Vagnucci, seguiterai a trattenerci sugli epitaffi, a parlare dei quali tu sei l'asso. A queste parole nessuno si fece pregare a dir di sì, e datisi gli scambievoli saluti, chi per un verso, chi per un altro cercarono le scorciatoie per arrivare più solleciti a casa.

Libro Terzo

—

I. Già per tutta la campagna circonvicina a Cortona in allegro suono le campane di santa Margherita, e quella de' cappuccini più umile e monotona rintoccando, echeggiavano chiamando il popolo, che mosso da antichissima devozione verso il poverello d'Assisi accorreva a drappelli, sì per riverenza all'istitutore e sì per affetto ai buoni e piissimi francescani; quando il Vagnucci e il padre Mauro si riscontravano per la stessa via, indirizzati ambedue alla medesima villa del Guadagnoli, per sollazzarsi in amichevole ricreazione, e continuare insieme il ragionamento sugli epitaffi. Da S. Francesco entrati a parlare, cammin facen-

do, dei fondatori delle società religiose, veri grandi, che glorificarono l' Italia più che tutti i cianciatori e riformatori moderni, e recitati un poco per uno i celebri versi (a) di Dante sul figlio di Pietro Bernardone, il Vagnucci, così come portava il discorso, messosi a dire dell' istitutore delle Scuole Pie, ammirava la inesauribile fecondità del Cristianesimo e il suo perpetuo spirito di beneficenza, che secondo il bisogno de' tempi si informa e si trasforma in cento guise, purchè non vi sia nè opera generosa, cui egli non incoraggi, nè sciagura novella a cui non voglia recar medicina. Spedali e fraterie cavalleresche ne' tempi feroci, collegi e università quando i buoni studi risorgono, viaggi e missioni religiose nell'età del Colombo e del Vespucci, scuole per il popolo quando la scienza discesa dalle spirituali teoriche si apre la nuova strada per mezzo dell'esperienza e del cimento. Quand'anche voi Calasanziani, proseguiva il buon

(a) « Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
« Per esser fi' di Pietro Bernardone,
« Nè per parer dispetto a maraviglia.
Parad. c. 11.

vecchio sempre eloquentissimo in parlare de'suoi maestri (e chi lo conobbe potrà dire se qui si esagera in nulla), quand'anche non aveste altra lode che d'aver consolato la travagliata vecchiezza del Galileo, e aver diviso il vostro pane col suo grande alunno Giovanni Alfonso Borelli, la Chiesa e la dotta Europa vi dovrebbero essere gratissime: l'una perchè ha in ciò un bell'argomento a dimostrare che se essa frenò, come doveva, quella gran mente, allorchè uscendo dalle ragioni scentifiche entrava senza autorità nelle religiose, la riverì anco e la ebbe in grande stima, permettendo che un ordine di cherici lo onorasse e da lui imparasse come da maestro. Anzi ve l'ho a dire? il maggior segnale di stima a Galileo lo dette Roma, perchè mettendosi in pensiero per lui, più che non aveva fatto per Lutero, mostrò che teneva questo per un fratucciaccio da aver poco séguito, e che le dava molto più soggezione l'altro, armato di tanta sapienza. Del resto anche se il Colombo invece di provare il suo assunto geograficamente, avesse voluto dimostrare con la santa scrittura l'esistenza del

nuovo mondo, Roma anche a lui si sarebbe opposta, e con tutta ragione gli avrebbe detto: la santa scrittura è stata affidata a me, non cedo il magistero a un marinaro, sia pur sommo nell'arte: a chi spetta il remo e l'astrolabio, remi e vada per la sua via: chi ha una mistica navicella a reggere, e un vento di cielo che la spinge, e una stella, che mai non tramonta, per guida, sia lasciato andare per la sua. Il fatto poi del Borelli avvalora la mia proposizione. Povero e superbo, esule e di cattive maniere, seguace di Galileo per la pelle, a vederlo non trovare altro rifugio che in Roma e per l'appunto in una casa di religiosi, i quali, non che disprezzarlo, pendono dal dotto labbro a sentire le sue lezioni in Roma, lo tengono al proprio refettorio in Roma, lo assistono nella sua malattia in Roma, lo aiutano a morire piissimamente in Roma, e, morto lui, pubblicano in Roma la grande opera *De motu animalium*, (*b*) ci vuole anche ora una bella faccia in chi scrive e vocia tuttavia, che Roma perseguitò la filo-

(b) Fu pubblicata nel 1680 dal Superiore Generale delle Scuole Pie, P. Giovan Carlo Pirroni.

sofia sperimentale. Me ne rallegro, padre Mauro, con te e coll'ordine a cui appartieni.

II. E il padre Mauro ringraziandolo: caro Vagnucci, tu non sai ancora tutto, e, a dirtela, fin qui non lo sapevo nemmeno io: oggi posso dichiararti che gli Scolòpi non sòlo furono discepoli di questo sommo ingegno, ma di più gli fecero da accóliti, aiutandolo ne' suoi lavori; cosa che pochi sanno, perchè il Tiraboschi e il Fabbroni nella vita del Borelli non ne danno neppure un cenno. Sì signore, il padre Angelo da san Domenico, che stava in continua corrispondenza col Borelli, era quello che assisteva, per la parte matematica, la traduzione che il dottissimo Abramo Ecchellense stava facendo dei conici di Apollonio, rimastici nella sola parafrasi araba di Abalphato Asphahanense: notizia certamente nuova per te e per molti come te, perchè nè il Borelli, nè l'Ecchellense nelle loro prefazioni ai conici, nè il Targioni Tozzetti negli *Aggrandimenti delle scienze fisiche*, (c) egli che si

(c) Vedi il tomo 1 delle *Notizie degli Aggrandimenti delle Scienze Fisiche accaduti in Toscana nel corso di anni 60 del secolo 17.*

vanta di possedere la brutta copia di questo lavoro, non si degnano, che io sappia, nemmeno di accennarla. Certo che questa notizia, disse il Vagnucci, era da citarsi: so che di altri uomini meno dotti del Borelli si cita anche chi fu il servitore e la fantesca: ma di questo padre Angelo si sa niente altro? non si sapeva, seguitò il padre Mauro, niente altro: ti dirò di più, non se ne conosceva neppure il casato per bene: il Targioni Tozzetti stando alle erronee notizie dategli dal celebre P. Antonioli, lo battezza per un Domenichi, lo spagnolo Iericho nelle sue Memorie Storiche (*d*) lo chiama Laurenti, senza dirci neppure una sillaba de' suoi grandi lavori e della sua grandissima dottrina; ma io che ho ritrovate in Firenze le lettere dal Borelli medesimo scritte a lui (e prima d'informare di questa scoperta il pubblico, te ne farò vedere [1] qualcheduna) posso dirtene, Vagnucci mio, vita, morte e miracoli. Anche i mira-

(*d*) Vedi le *Memorie Storiche intorno ai Venerabili delle Scuole Pie*, del P. Giuseppe Iericho della Concezione.

coli, sì signore, giacchè è per l'appunto uno dei calasanziani venerabili per santità, è il padre Angelo Lorenzi,[2] di Brandeglio, fondatore del collegio di Chieti, stato condiscepolo del Borelli, sotto Galileo, in astronomia e ottica, e scolare in filosofia del famoso domenicano Campanella: poi maestro di matematiche, col P. Michelini, ai Principi Ferdinando e Leopoldo de' Medici, e per la sua gran perizia nell'architettura e nell'idraulica adoprato dai vicerè di Napoli e dal Contestabile Colonna in molti di siffatti lavori. Non è ella un'ingiustizia che vadano sepolti nella dimenticanza tali uomini perchè modesti, e restino a galla tanti borioni e ciarlatani senza cuore e senza cervello?

III. Ne conveniva pienamente il Vagnucci, che avrebbe assai assai allungato il discorso, e forse, come in altre occasioni costumò, sarebbe entrato a dire delle lacune riscontrate nel catalogo degli Scolopi, che dopo morte ebbero il titolo di venerabili, lamentando specialmente nell'Iericho l'omissione del fiorentino Migliore Guadagni, (e) ma

(e) Lo nomina l'erudito Brocchi nelle *Vite de' Santi e Beati fiorentini.*

già senza avvedersene erano dinanzi alla villa del Guadagnoli, ove stavano ad aspettarli i soliti amici, con altri ancora di Cortona e d'Arezzo, i quali con un *oh finalmente ci siete,* ruppero il filo delle idee e del racconto. Fattesi le amichevoli accoglienze più allegre ancora del solito, e specialmente al Guadagnoli, che tutto affaccendato si aggirava per le stanze a dare gli opportuni comandi, si accorsero che il Vagnucci aveva seco dei quinternetti, onde più d'uno gli disse, che di gran belle cose si aspettavano quella mattina, giacchè avea portato seco anche i codici; e intanto messisi a sedere, prima che il Vagnucci rispondesse, si mostravano pronti coll' attitudine della persona all'attenzione. Allora il dotto uomo lieto di essere così gradito prendeva a dire: sì, amici miei, ho portato i codici, perchè trattandosi di gastigare i moderni epigrafisti, non doveste credere che io lo facessi a fanfera: fatti vogliono essere e non dicerie, e io vi *servirò nel coscetto,* [3] frase consueta del nostro Antonio qui agli amici, e vi proverò, come quattro e quattro fa otto, quello che giorni sono vi di-

cevo: essere l'arte moderna degli epitaffi un vero obbrobrio della letteratura.

IV. E poichè alcuno potrebbe dire che parlo così, perchè ce l'ho con le iscrizioni in volgare, io non vi citerò che di rado quei due, i quali si chiamano capi scuola in questa maniera di letteratura, il Muzzi e il Contrucci: ci hanno anch'essi del cattivo, ma pure in mezzo a molto buono, e gli scusa del resto e torna a loro merito l'essere stati i primi a rimettere in credito quest'arte obliata, gli scusa la moltitudine de'loro scritti, gli scusano le troppe lodi e le esagerate censure, che per invidia o per schifiltà pedantesca furono dette di loro a voce ed a stampa. Bensì vi dimostrerò che dagli esempi buoni di questi due letterati e dalle critiche fatte ai cattivi, i posteri non hanno imparato quasi nulla; perchè se l'arte avesse continuato come principiò, a quest'ora l'epigrafia italiana sarebbe nel punto della sua maggiore floridezza e correzione, mentre per tutti i capi è uno scandalo.

V. Noi rimanemmo, se vi ricordate, a dover dire della parte narrativa dell'epi-

taffio. O sante ombre de' nostri poveri morti, copritevi gli occhi per non ridere, se pure a voi senza gote e senza mascelle è permesso il ridere. Ma per non andare di palo in frasca, e per non essere costretto dall'altro canto a fare troppe divisioni e suddivisioni, io tratterò prima un pochetto delle idee, poi della forma in cui sono espresse, cioè dello stile, e in ultimo dello strumento di esso stile che è la lingua. Altri avvezzo ad andare su per i peri, come oggi si costuma, comincerebbe (giacchè a tutte le cognizioni, siano pure infime, si vuole far salire uno scalino) dal dimostrarvi che sopra l'arte vi è una scienza degli epitaffi, ve la definirebbe, al solito, come la imitazione della vita del defunto, ve la rassomiglierebbe al poema insegnando che nell'epitaffio deve esserci principio, mezzo e fine, vi assegnerebbe due o tre unità, come per esempio, di concetto, di stile e di linguaggio; ma io che voglio tenermi fedele alla promessa, non farò così: *venti vi dissi* (per usare una tua espressione scritta al Monti, o Guadagnoli), *e venti sono*:[1] cioè, la parola che vi detti, quella desidero mantenere. Non già

che io non istimi e non veneri tutti i ragionatori e metodisti, ma nella ferma persuasione in cui rimango, che dopo tutte queste elevate lucubrazioni, le epigrafi continuerebbero ad essere una cosa scellerata, voglio mi si permetta di stare terra terra, e di farvi vedere solamente, che con tutta la nostra teorica, se l' arte continua così, gira gira anderà a finire dove il moscon d'oro. Onde neppure io mi diffonderò a dividervi gli epitaffi in classi, come hanno fatto gli epigrafisti latini, distinguendoli in quelli per uomini, per donne e per fanciulli, perchè primieramente io credo che in teorica questa sia una sciocchezza, l'ideale degli epitaffi essendo uno per tutti, e in secondo luogo perchè mi fa ridere l'estensione del detto principio, ripensando che se con questa regola si dovessero dividere così anco le altre arti e dottrine, occorrerebbe insegnare nell'oratoria i discorsi da uomini, da donne e da bambini, nell'architettura studiare gli edifizi da uomini, da donne e da bambini, e inventare ugualmente una musica da donne, da uomini e da bambini.

VI. La divisione delle cucitore e de'cal-

zolai, esclamò il Guadagnoli, i quali notan sempre che lavorano da uomo e da donna. E il Vagnucci: che si debba fare questa divisione, *soggettivamente* (come dicono i nostri filosofoni) ne convengo: il piede dell'uomo è un buon poco diverso da quello della donna: ma *oggettivamente* no: si deve tagliare, imbastire, cucire con le stesse regole in tutti i casi. Così avviene nell' epitaffio: che i pensieri si debbano adattare alla condizione del morto, è regola naturale quanto che il bambino non debba aver baffi: ma l'idea dell'epitaffio è una, come quella del morire. Ma che giova il trattenersi nelle teorie? come se tu spieghi per dieci anni a un sarto la geometria de'vestiti, con tutti i tuoi princípi, finchè egli non comincia a tagliare è capace di farti un paio di brache da entrarci io e tu insieme; così il salire su per le nuvole in epigrafia, non impedisce che si resti asini come prima. Stiamo dunque ai fatti. Ora nella narrativa si pecca primieramente quanto alle idee, allorchè ci se ne mettono delle meschine e inutili o di nessuna importanza, come tutto giorno avviene: figuratevi che in molte e molte

iscrizioni ho visto mancare cose rilevantissime, ma che il defunto morì *dopo lunga e penosa malattia* non ci manca mai: ne' chiostri della SS. Annunziata, in Firenze, leggerete di una donna: *ammirata da chi la conobbe:* prima di tutto, che vi particolareggia in nulla la persona? e poi, che potevano ammirarla senza conoscerla questa signora? a S. Maria Novella è scritto di un Giaconi *saggio religioso sobrio tollerante*, dove le due ultime idee mi paiono di più, se pure non si crede che ci possa essere una saggezza senza tolleranza, e una religione senza sobrietà. In Saonara trovo detto di un certo Antonio Vigodarzere *uomo leale perspicace utile gentile*, qualità che non so se tutte meritino di tramandarsi ai posteri; ma quella di *uomo utile* oltre alla superfluità del dirci che Antonio era un uomo (Dante almeno fa dire al morto Virgilio *non uom, uomo già fui*), oltre all'essere frase incertissima, che cosa importava notarla come una rarità? tuttavia ella ha preso tanto piede, che in Venezia nell'epitaffio d'un conte Francesco Gualdo si ripete *benefico operoso utile*; idea, qui specialmente dopo

le due prime, affatto inutilissima. E che avete detto a chiamare il defunto, come sul marmo del Dott. Fabris fu fatto (f) *uomo sagace*? o a dire, come sul sepolcro del Bernardi:

Indole pronta
insaporò di lepidezza il discorso?

o a raccontarmi che qualche donna (g) fu *nelle sociali officiosità diligente immanchevole*? quasi che (non parliamo qui della lingua) fosse cosa degna di perenne memoria il sapere far bene i salamelecchi! Altre volte si aggiunge ai pensieri o poco importanti o comuni, qualche contradizione, come sul sepolcro d'un (h) certo tale:

Al gemito d'una madre
per eroica inimitabile virtù rassegnata
alle lacrime d'una sposa
per bontà d'ingegno e di cuore nobilissima
al pianto degli amici
sorridi dal soggiorno dei celesti che ti accoglie beato:

(f) È a Padova.

(g) Queste medesime espressioni si lessero nel 1855 incise a Fano.

(h) Questi versi citati dal Vagnucci si lessero poi sopra un sepolcro in Padova.

costruite, e vedrete che mentre la madre geme, la sposa lacrima, gli amici piangono, questo morto deve far loro un sorriso da imbecille, invece di consolarli.

VII. Ma per non deviare da questo tasto, si manca non solamente accennando qualità e doti futili del defunto, ma spesso e peggio col volere incastrare nell'epitaffio le lodi dei vivi, le quali ancorchè siano verissime e giustissime non ci hanno punto che fare: nel che si è peccato da un cotale, che sul sepolcro di una buona femmina ha scritto: (*i*)

Compianta dall'amoroso e dotto marito
dai figli cultissimi

con tanto peggiore sconcio, perchè supponendosi l'iscrizione posta dai parenti, e specialmente da chi ne ha il più stretto dovere, come il marito alla moglie, pare che questo signor marito desideroso di farsi l'epitaffio in vita, e non senza lodi, pecchi alquanto di poca modestia. Il medesimo

(*i*) Questi versi ci sono tali e quali anche sulle ceneri di Elena Guerini-Brusoni.

direte dei vivi che ci vogliono tutti i loro titoli, come avvertivo l'altro giorno. Pure bisogna confessare che questi non sono i difetti più frequenti: il più frequente, e più comune e più grave è quello di mettere in caricatura le idee più semplici contraffacendo il dolore in maniera, che invece di piangere fanno ridere, o accrescendo le virtù del lodato, così che vengano visibilissimi i torti del lodatore. E su questo punto confesso che siamo a tale da non poter veramente salire più su: la corruzione del secento, morta in quasi tutti gli altri rami della letteratura, sta a sedere sui sepolcri, e fa temere che se un giorno o l'altro la si muove un pochino di lì, addio buon gusto nelle arti e nello scrivere, addio stile, addio lingua. Oh quanto ci si pensava sopra, innanzi di scrivere, a tempo mio! mi ricordo sempre quanto disputai con un tuo confratello, o padre Mauro, con quel galantuomo d'Angiolo Papéra, quand'era maestro qui, a proposito di un mio commentario latino;[5] ed era tutta questione di frasi e di modi, sulla quale poi venimmo a così buoni patti, che terminai col dedicargli un bravo epigramma, che cominciava:

Angele nostrorum scriptorum candide judex,[6]
Quo duce Pieridum:

e poi non me ne ricordo più.

VIII. Del resto io so che non è giusto il pigliarsela con quelli che mettono in uso una cosa buona, perchè viene poi chi ne abusa, ma vi dico che quei primi, i quali sostennero tanto la necessità delle epigrafi italiane, davanti ai presenti e futuri aborti, dovranno picchiarsi il petto e far l'atto di contrizione. Qui non c'è da dividere o da ordinare: il guasto si mostra in tante maniere, che a volerle ridurre a capi, le vi farebbero da vero un capo com' un cestone. Ditemi voi che cosa ci manca per arrivare al secento, quando una tomba si fa fiorire come un giglio: (*k*)

Fiorirà quasi giglio nella solitudine
la santa sua tomba

fu scritto in Bassano. Ditemi, se si possano accozzare in pochi versi più strampalate

(*k*) Fu scritto per Mons. Zaccaria Bricito.

metafore di queste nel cimitero di Verona:

Nata a Padova trovò suo nido di malata
in tetto ospitale a Verona
poi rondine celeste dalle braccia materne volò a Dio
il fulmine che la rapì rivelò col lampo
gli arcani tesori delle sue virtù.

Insomma Dida Rinaldini era malata nel nido (se le tastasse il polso un passerotto, non lo so), e tuttavia malata volava, malata tanto robusta che neppure un fulmine la stecchì, e seguitò a volare. Voi ridete, amici? oh se vorrete ridere a tutte le strampalerie simili a questa, vi si gonfieranno le gote. Passi l'avere chiamato il cuore del Bricito *cuore serafico*, ma volete sentire uno sparo di cannonate epigrafiche fatto a Bassano?

A pena quinquelustre nel seminario vicentino
nel ministero dell'evangelica parola
inemulabile imperatore d'affetti e di cuori

(d'affetti soli non bastava)

delle cospicue pievi di Rosà e della patria
pastore di memoria imperitura
della restaurata metropolitica dignità
utinense
pontefice primo
emulatore magnanimo dei preclari infulati veteri
per foco di carità per luce di sapere
per opulenza di virtù angeliche
idolo delle suddite genti
fama e desiderio delle strane :

Bum! bum! bum! veramente io non lo avevo mai neppur sentito nominare un tanto arcifamosissimo uomo.

IX. E questo è il guadagno che si è fatto coll'iscrizioni volgari? Eccone un altro dei guadagni, che io credo nuovo di zecca, perchè fino ad oggi i fiori aveano diffuso l'odore, non mai gli esempi, come fu detto di Guendalina Borghese

Eletto fiore dell'Anglia
che sul fecondo italico suolo
diffuse i rari esempi di quelle virtù
che danno in terra saggio di paradiso.

E di certe appellazioni come *cuore degli oc-*

chi, *candida stella* detto a una bambina, che ve ne pare? che vi pare di certe esclamazioni come questa, da sè e staccata nel fondo dell'epitaffio:

Umano core!

o di certi splendori che fanno più oscurità del buio, come io vidi nei quinterni di un tale, che teneva pronti questi versi (*1*) per un mortorio:

Il suo spirito già adorno d'ingegno e di studi
poi offuscato da morbo ferale
splenda ora stenebrato nei cieli.

Ma chi cercasse tutti i giuochi e i ninnoli fatti fare alla luce su' morti e su'vivi anderebbe nell'un via uno: forse col tempo dal medesimo autore sarà pubblicato questo:

Alla sua vita
mancò il meriggio e la sera
ora lo circondi l'eterna luce
e si rifletta confortatrice
nell'animo de'suoi cari.

(1) Furono poi messi in Padova.

So che a parecchi queste parranno finezze, eleganze, pensierini nuovi; a me paiono peccati sommi di semplicità, stiracchiature di concetto, che, ripeto, ci condurranno, se pure non ci hanno già condotto, al novello secento.

X. Scuserete se io vi recito, così come gli ho scritti, questi esempi di corruzione: a voler tenere un certo ordine bisognerebbe prendere il trattato delle figure rettoriche, e distribuire i suoi a ciascuna: quantunque non credo che per molti ci sarebbe luogo nemmeno così, se pure non facessimo una figura rettorica chiamata *scioccheria*. Sotto qual figura rettorica mettereste voi questo gergo?

Passeggero
va' a dire a Rosa e Francesco
che la tredicenne loro Bianca
è ritornata in paradiso.

Oh che babbei genitori! è morta una figliuola a casa, a letto, e non lo sanno neppure, hanno bisogno del postino! che se veramente si dovesse intendere l' idea del-

l'essere andata in paradiso, allora la lapide, che è quella che parla, è una gran dotta lapide, se altri non la diranno una lapide impacciosa, che esce dalle sue attribuzioni, le quali per lei sono intorno al corpo della morta, ed ella si vuol ficcare a parlare d'anima. I Greci facevano sì parlare il tumulo, ma il viandante lo interrogava, e quello rispondeva cose che dovea sapere, per esempio il nome, la patria e la morte del defunto, come in quel verso:

Hector Priamides, Tros, lacer ob patriam:

per citarvelo bell'e tradotto dal Cunich. Ma la cosa che io noto non farà maraviglia, quando ci sono fino delle madri, a cui, secondo il senno degli epigrafisti, bisogna dire che i loro figli son figli loro: (*m*)

Luisa Bianchi tredicenne
dei genitori Luigi e Rosa Bianchi
delizia ineffabile e speranza.

(*m*) Questa e le dizioni seguenti sono ricomparse ai nostri giorni in epigrafi stampate e incise, delle quali per buoni rispetti si tacciono qui gli autori.

Che ve ne pare? se la figlia si chiamava Bianchi, non è ridicolo il dire che sua madre si chiamava Bianchi pur essa? tutt' al più, quando la donna fosse passata a seconde nozze, questo poteva stare per non riporre la dizione tra le figure di scioccheria. Figura di sciocсheria è per me anche lo scrivere, come è stato scritto, che al sepolcro di una tal bambina *verranno a ispirarsi i suoi fratelli fanciulletti:* lasciamo stare la profanazione de' bei versi del Foscolo, ma i fanciulletti a che volete che s' ispirino? a giocare a nocíno? Figura di sciocсheria è dire di una giovinetta:

Le genti tutte ti ammiravano devote
ogni cuore nel suo palpito ti avea presente:

intendete, intendete *tutte?* e voi non la conoscevate nemmeno, e pure anche voi l' avevate presente nei vostri palpiti: oh bella dizione! la cui bellezza sale al terzo cielo, quando questa giovinetta è chiamata *colombella graziosissima* e pregata *a rimembrarsi colassù de' genitori suoi dolentissimi*, i quali non vi è dubbio che saranno o un paio

di colombi, o una colomba e un piccione, o viceversa.

X. E seguitando, non è figura di scioccheria lo scrivere

> Finchè tu riposerai
> angelica farfalla
> nel calice profumato
> dell'elettissimo giglio delle convalli:

e tutto questo girigogolo per esprimere il pensiero che la defunta è in paradiso? Sentitene un altro de' girigogoli belli, inciso in quest'agosto per dirci che Cristina Galvani era morta :

> Dal sogno della vita esciva alla luce di Dio,

verso, dove si vedono delle parole accozzate, non un sentimento che spicchi. E non mi venite a citare per appoggio qualche frase della santa scrittura, che per il buon gusto dell'italiano non c'entra per niente. Sentite un'altra esagerazione e notizia pellegrina, come pare a me, il chiamare *fatale* un anno, perchè in quello morì una signora,

e notarci che quell'anno (oh maraviglia !) era bisestile :

Il giorno 27 ottobre (n)
del fatale anno bisesto 1850
resterà in memoria dei posteri:

lo credo anch'io, se non altro, per questa scimunitaggine. Altre volte, gonfia gonfia, si confondono i titoli, senza farci più capire se siano lodi o nomi di ufficio:

A Scipione Franc. De' Marchesi Dondi-Orologio
uomo eminentissimo :

chi non sta in dubbio se questo sia da vero un cardinale di S. Chiesa, o un semplice vescovo eminente per i suoi meriti? Or se era cardinale andava detto chiaro e tondo. Ma la più classica sciocchería è quella che ho visto preparata nello studio d'un epigrafaio, che le tiene bell'e fatte: non so a chi l'appiopperà ! beato a chi la tocca !

(n) È il principio dell'epitaffio d'una Principessa Borghese.

Sposa illibata (o)
madrefamiglia saggia operosa
ingegno acuto soave cuore dolcissimo forte.

E qui ridendo tutti, il Guadagnoli gridava: finchè avessero detto la lingua dolce e forte, *transeat*; ve l'ho fatta anch'io stamani per desinare; il fegato e la coratella coi pomidoro si fanno, ma dolce e forte non lo so da vero. Ma parlando sul serio, Vagnucci mio, benchè io approvassi giù per su tutte le riflessioni che tu esponevi ne' giorni passati, pure che ci fosse poi nella pratica da biasimare tanto, io non lo credevo, ed ero persuaso che la fosse una fissazione da vecchi, i quali ordinariamente quando hanno cominciato a guardare male una cosa, non smettono di buttarla giù finchè hanno fiato; ma dopo quello che ho sentito, io rimango di stucco e sono in forse da vero se sia stato un bene o un male tutta questa frenesia d' iscrizioni

(o) Nel 1858 fu posta veramente, non dirò da chi, una simile epigrafe. In Toscana si chiama *dolce e forte* quella pietanza detta altrove *agrodolce*.

italiane; non perchè io creda che le non si possano fare bellissime, ma perchè vedo di che specie di brutture è stato cagione l'avere infranto la diga del latino. Riflettendoci dentro di me e scordandomi per il momento d'essere il poeta bernesco, mi consolo un poco, perchè mi pare che la colpa principale di tutti questi guai ce l'abbia la troppa abbondanza e ricchezza della nostra lingua, la quale ha tante e sì svariate corde, brilla di tanti colori, si presenta in così diversi aspetti, che facilissimamente, volendo scrivere un periodo serio, chi non ha il gusto veramente educato, va nel tragico, invece d'un periodo gentile si cade nell'anacreontica, la sublimità si sbaglia con l'oscurità, la vivezza dello stile con la poesia, la semplicità col triviale. Perciò credo benissimo, come tu avvertivi giorni sono, che la lingua nostra sia veramente al caso per le iscrizioni: il forte sta nel vedere quali sono le idee da iscrizioni, e quale la lingua: questioni che non avrebbero luogo se si trattasse d'un altro popolo di meno fantasia, non dell'italiano immaginosissimo, di un'altra lingua, povera

per esempio o non parlata, non della nostra così ricca e svariata che tutti i giorni si trasforma, di maniera tale che una frase, la quale cinque anni fa tu ponesti nell'iscrizione come frase sostenuta e pochissimo comune, dopo si dà il caso che cominciatasi ad usare negli scritti e nel parlare, diventa umilissima e quasi da trivio. Vedete, amici, a che serie considerazioni il Vagnucci porta un uomo come me, che fin qui non aveva pensato ad altro, che a cercare frizzi e maniere ridicole.

XI. Di questo non mi pento, rispose il Vagnucci, e mi rallegro anzi delle tue giuste riflessioni: è verissimo che dalle cose da te osservate deriva in parte la corruzione della moderna epigrafia. Dico in parte, perchè, assicúrati, non si spiega tutto con quelle. Come vuoi spiegare, se non con la sfacciataggine degli epigrafai, il non intendere neppure lo scopo del monumento su cui scrivono? che colpa ci ha la lingua, se il monumento d'un morto si cangia in una memoria dello scultore che l'ha fatto, entrandoci di scancío i nomi e le lodi del defunto? Ecco qui:

Perchè la eccellenza del lavoro
rispondesse ai pregi del trapassato
Iacopo Milan Massari
vicentino
egregio marito
genitore affettuoso cittadino zelante
scrittore tersissimo
la moglie Angelina da Porto
Luigi ed Antonio figliuoli
allogavano nel MDCCCXLIV al Finelli
questo monumento:

e poi seguita: non che non si possa dire l'autore del monumento, ma si deve dire in modo che la livrea del servitore non inviti a riverirlo più del padrone. Domando ancora che colpa ci ha la lingua, se d' un epitaffio, mezzo se ne dà alla persona sepolta lì e mezzo ad altre:

Volò *(p)*
al bacio del Signore
ed allo amplesso
degli altri preclari sacerdoti
dei quali
nel giro di poche lune
fu la patria
orbata miseramente
onde per cotante morti
non vi ha pianto che basti.

(p) È nel paese di S. Vito.

Altri cominciano l'epitaffio in maniera che la cosa più importante sembri il sapere a che ora spirò il defunto:

La decima ora
del XXVI febbraio MDCCCLIII
suonava ultima nel mortale cammino
di Gaetano dottor Zabeo.

Altri finalmente o parlano al morto, dicendogli: tu nascesti il dì tanti, tu facesti questo e questo, quasichè egli non lo sappia, o fanno che il defunto si lodi da sè, senza tanti complimenti, in maniera da doverlo credere più vanesio e più giucco dello scrittore.

XII. Ma riguardo a quel che tu hai detto, o Guadagnoli, dando la colpa all a ricchezza e alla varietà della lingua, ch e mettono nell' imbroglio i nostri scrittori di epigrafi, io non lo credo, anzi mi pare che essi medesimi credano il contrario, perchè non solo accumulano oscurità e ambiguità per poca pratica di questa lingua, ma o vanno col fuscellino a cercare le parole, o scapestrano coniando e inventando nomi e

voci, che il nostro volgare non ha mai avuto, e con tale accozzo e poco garbo che fanno ira a chi legge. Andate ne' chiostri della SS. Annunziata, in Firenze, e spiegatemi quest'enimma:

Vedovo per oltra due lustri inconsolabile
si che i teneri affetti di marito
con la fredda salma dell' adorata consorte
ai marmi qui prossimi consegnando
rese al mondo inaccessibili:

lo so che leggi e rileggi, alla meglio ci si entra, ma io domando se ai morti si debbano porre iscrizioni o indovinelli. Indovinate senza leggere più volte questa finale:

Fu centro
ad ogni affetto della sua casa
e grande e continua speranza
che tradita
parve l' immagine
di tutti i beni della terra.

E a leggere sopra una tomba, come ho letto io:

Visse qui illibato anni LXXXI *(q)*

(q) È sul sepolcro di un Vincenzo Cancelli morto nel 1832.

da chi capisce la forza del *qui* non viene subito dimandato, se stette lì nel sepolcro ottantun' anno? Ma su questo ci torneremo. Il dirmi, come è stato detto, di una tale, per significare che morì:

Si tolse alle miserie di questo mondo,

non fa sospettare che si uccidesse da sè? Questo inciso che io vi riporto staccato, come fu posto, nel maggio di quest' anno, a celebrare le lodi di un defunto:

Mai più tanta ammirazione
accompagnata da tanto cordoglio!

non vi pare si possa intendere che non si debba ammirare e piangere mai più questo Monsignore Scarpa? e così volendo fargli un elogio, gli si canta invece una romanzína. Sentite anche questi versi divisi, come stanno, da tutto il resto dell' iscrizione:

Morta piamente in Venezia
il XIII Marzo MDCCCLI
nell' anno suo settantesimosesto
Alessandro Pasquali Petrettini
con amore di figlio
pose:

voi che non sapete nulla del grado di parentela o di amicizia, intendete voi se costui fosse veramente figlio, o soltanto l' amasse con amore di figlio? Spalancate gli occhi a questa altra bella gemma per valutarne il pregio:

A
Giuseppina Teresa Contessa Thürheim Contarini
dama di palazzo di Sua Maestà l'Imperatrice Regina
e dell' insigne ordine della Croce stellata
per cui la vita ahi troppo breve
fu palestra delle più rare virtù:

lasciamo andare pure tutto il resto, ma quel *per cui* non si può lasciare: a chi si riferisce? all' imperatrice regina? all' insigne ordine? giacchè l' essere stato palestra di virtù può convenire a questa e a quello. Se lo domandate all' autore vi dirà che deve congiungersi alla Giuseppina, e converrete anche voi che doveva esser così, e molti i quali leggano con prevenzione lo congiungeranno, ma io replico che la grammatica non si può, specialmente a scapito della chiarezza, scacciare dalle iscrizioni.

XIII. E cento altri esempi avrei da citarvi,

forse meno spiccanti, ma non meno erronei, e quelli non erronei, spessissimo difettosi. Ma che giova il diffondersi in lungagnate? fate una giratina pei chiostri e vedrete da voi. Vedrai, Guadagnoli, che questa lingua non è poi tanto facile quanto tu credi, per tali guastamestieri, perchè quasi i termini belli e semplici non ci siano, vanno a cercare le calíe e quelli meno usitati, e la sua ricchezza è una fandonia, ma anzi per loro la nostra lingua è tanto gretta e sulle cigne, che son costretti ogni poco a ricorrere al cassettino delle loro invenzioni a pescarci qualche nuovo pesce, o mostro che sia. Vedrai spesso e volentieri usarsi la dizione caricatissima *essere evocato al cielo* per morire; (r) ti parleranno della speranza che ha il vivo di *infuturarsi* col defunto, o del monumento posto perchè si *infuturi la cara memoria* di qualcheduno; vi è chi vuol *rendere espiazioni* invece di fare i funerali, a imitazione forse del *reddere victimas* di Orazio, senza guardare che lì ne seguita *votivas*; altri chia-

(r) Tutte queste dizioni sono tolte da epigrafi esposte al pubblico, e solamente per brevità si omette di citare il luogo.

mano le anime affettuose:

Anime di tenero affetto suscettive,

e dello spirito di un morto dicono che

Angelizzato nel regno dei beati s'india:

altri si divertono a usare a tutto pasto l'aristocratico *unqua* per mai, come:

Unqua non superbì.

Vedrai, ti dico, che la lingua italiana non era poi tanto ricca come si credeva: le mancava, per esempio, il verbo *conflagrare*, e si è fatto, e si è detto:

Conflagrato da carità ineffabile;

le mancava la voce *mirabilità*, e si è coniata:

In tanta mirabilità sempre modesto:

serbava per le gale il verbo *soavizzare*, e l'ha veduto usarsi a tutto pasto, senza garbo nè grazia:

Il latente voto dei buoni soavizzò,

non avea *indossare*, e gli epigrafisti glielo han dato:

Al cui ministero l'abito clericale indossando;

non voleva riconoscere in onta alla Crusca il verbo *fungere*, e ce la costrinsero l'anno scorso nell'epitaffio di G. Batt. Podrecca, che

Funse nella patria dilicati ministeri;

difettava del latinismo *solazio*, ed eccolo spiattellato sul sepolcro d' uno Scipione Franc. Dondi-Orologio:

Al padre della patria
solazio de' poveri;

le mancava *incancellato*, e lo trovò nei versi di quella epigrafe:

Vivrai incancellato nella memoria dei buoni.

XIV. Ne volete di più? era corta la

filza dei verbi *sotterrare*, *seppellire*, *interrare* col poetico *intombare*, dai più moderni accettato, e col latinismo *tumulare*, hanno voluto anche *sepolcrare*: è nei chiostri della SS. Annunziata in Firenze:

Qui sepolcrato riposa
Stefano Cicali pratese:

e tu dici, Guadagnoli, che è la troppa lingua che imbroglia, mentre non bastando a costoro quella che c' era, son dovuti ricorrere a inventarne tanta della nuova? E con questa regola, se si prosegue a voler coniare un verbo da ogni nome, aspettiamoci di sentirne delle belline: da calamaio si farà *calamaiare*, da uscio *usciare*, da oriolo *oriolare*:

Qui giace
Calandrino Buffalmacchi
che visse oriolando.

E non vi faccia maraviglia, e non mi assomigliate al padre Zappata, che predicava bene e razzolava male, perchè mentre io parlo, come sentite, in lingua popolarissima e viva e punto cruschevole, sto poi tanto a rigore nel-

l'epigrafi volendoci tutte parole della lingua scritta. Appunto da questo mio fare voi dovreste dedurre gli argomenti per concludere che io ho mille e una ragioni: come il venire in carniera a una cena di confidenza prova il dovere di ripicchiarsi venendo a un pranzo di lusso. Il colloquio e la conversazione all'amichevole non dovendo aver gravità (e farebbero ridere se fosse diversamente), possono e spesso debbono uscire dalla *cruscheria;* ma l' iscrizione che ha per sua dote principale la gravità e la sostenutezza, almeno finchè non si adottino le epigrafi bernesche, deve, appunto per questo, comparire in contegno nobile e non da stenterello, e uscendo dalla lingua classica quasi sempre scenderebbe.

XV. A me, su questa materia, il mangiare ha insegnato bere: ho visto e visto bene dove si riesce a battere la capata, quando si conceda l'andare dovunque alla busca delle parole da iscrizioni, e quando si permetta chiamare lingua italiana i propri ghiribizzi, non dico a scrittorúcoli, ma anche a quelli di baldacchino, e ai capoccia dello stile epigrafico, capaci a farne di

quelle di pelle di becco; i quali, scegli scegli le parole vecchie, e conia conia parole nuove, hanno ridotto le iscrizioni a tal punto, che il povero popolo deve interpetrarle come le sciarade. Non vi nomino persone, per non parere che io voglia tirar giù chi è stato inalzato, e non senza merito, sul seggiolino della gloria letteraria, ma l'usare la voce *requietorio*:

Requietorio
alle ossa di Gervasio Tardini.

l' usare *requiescono* e *requiano*

Qui requiescono in pace:
Sotto questa lapida
requiano,

il porre la voce *mausoleo*:

Mausoleo
di Alfonso Fernandez,

il latinismo *senettù*:

Fino alla senettù centenaria,

santifico per modo di aggettivo:

Al fratello pio santifico,

i superlativi *difficillimo* e *celerrimo*:

In difficillimi tempi;
Promosse celerrimo,

il grecismo *prototipo*:

Di tutte virtudi prototipo,

il verbo *esequiare*:

Fu solennemente esequiato,

vi pare egli che facciano schiarire, o non piuttosto faccian buio all' intelligenza del popolo? può egli capire chi non abbia scaldato per più anni le panche d'una scuola classica, i termini *patruo* e *avuncolo?* e *permanevole*?

I suoi plausi e gratulazioni
più permanevoli:

può capire *concive e periclitante? novendiale* e *veneranza?* quanti del popolo intenderanno l'*auricome* in quei versi:

Verginello bellissimo
auricome vispo leggiadro?

Così facendo, un due terzi di lettori per lo meno, bisogna che vadano pe' cimiteri col vocabolario sotto braccio.

XVI. E meno male che i più moderni vocabolari fin qui aiutano, ma nelle voci coniate a fantasia chi l'aiuta il popolo e le persone non colte? parlo di certe voci che ancora sui dizionari non compariscono, parlo di certi innesti latini su tralci italiani, i quali, non ostante qualche rarissimo esempio, non mi auguro (se non forse in poesia) che compariscano mai. Tali sono il *postero anno*:

Nel postero anno inviato fu a la consulta:

l'*univolo* e il *semisse*:

Alla moglie pia univola:
Del semisse erede:

l' *innuba* il *vivituro* e il *sospite*:

Vivituro sempre
nelle bocche degli uomini:
Per lo sospite compagno esultanti

e certi verbi come *scienziarsi*:

Insegnato da chiarissimi uomini si scienziò,

e specialmente certe voci sul taglio di *santissimità, dolcevolissimo*, e *ventumviro* :

Per dottrina modestia
Santissimità di costumi,

e altrove:

Fanciulla dolcevolissima :
Ventumviro clarissimo,

e dei comparativi alla latina *nobiliore, sapienziore*, *grandiore*, come :

Ebbe prosapia delle nobiliori:
Fra i sapienziori ascritto:
Presagio di altissima fama
e di grandiori onorificenze,

per non citare neppure la stranezza del superlativo *perinsigne* :

Della perinsigne Petroniana Basilica,

e delle voci *ottimestre* e *duenne*, che non sarebbero il diavolo in sè, ma diventano tali, specialmente la seconda, per i loro figliuoli. Noi scuseremo il primo che le introdusse perchè tastava il terreno, lo scuseremo, come si suol fare di un esploratore che cade in un fosso, e gli varrà di poten-

tissima difesa l'aver negato che le iscrizioni si ponessero italiane per vantaggio del volgo. (*s*) Ma il Contrucci, se non disse volgo, disse popolo, (*t*) e oggi quanto ci corra tra l' uno e l' altro lo definirete da voi.

XVII. Ma non perdiamo l'idea del *duenne*. Una produzione più abbondante e più improvvisa di quella de' funghi, una vera moltiplicazione, dove la filologia ha chiamato in soccorso l' aritmetica, una generazione strana e moltiplicazione barbara, è questa delle parole, dove entrano gli anni o i lustri. Vi fu chi tolse dai latini le parole *settenne* e *bilustre*, certamente graziose e gentili, delle quali il Muzzi in singolar modo fece bellissimi usi. Ora che credete? l'ebbe appena vedute il servo pecorame degli imitatori, ed eccotelo a ficcarle per

(*s*) Il valente Prof. Muzzi ripreso da un tale per avere usate parole non intelligibili dal volgo scrisse: « S'illudeva, mi sembra, l'annotatore credendo e scrivendo *volgo*, attesochè condicevasi più che scrivesse *dai non rozzi*, *dai non idioti*, in somma da anzi chi non è volgo ».

(*t*) Il Contrucci nella prefazione alle sue iscrizioni dice « lo scopo della riforma (delle epigrafi latine in italiane) fu l'intelligenza del popolo ».

diritto e per traverso in tutti gli epitaffi; e non dico queste e poche altre che ci calzan benissimo, ma presa la forma, schiaffarci lì tutte le idee di anni, senza riguardo ad autorità, ad uso, ad armonia, in maniera che tutte le dovessero uscir fuori ridotte all'*enne* e al *lustre*. Quindi il *trienne*, il *quattrenne*, l'*ottenne*, il *quarantottenne*, il *sessantasettenne*, da far credere quasi che si trattasse di contare l'*enne* e non gli anni; e il *quinquilustre*, il *selustre*, il *settilustre* e il *ventilustre*, da disgradarne qualunque di quei lustratori di scarpe, che stavano a' miei tempi a Firenze sul canto di via de' calzaioli, allora stretta come un buco. Ma, cari miei, discrezion, se ce n'è. La lingua non è mica un' aritmetica, dove si possa accozzare qualunque numero: come la chimica rifiuta certe mescolanze di corpi, così ella, perchè certe inflessioni e accoppiamenti le stanno a pennello in un caso, non perciò gli ammette, anzi gli rifiuta a brutto muso in un altro. Finchè voi incollate insieme quelle parole che non danno scappellotti all'armonia, al portamento, alle fattezze della lingua, fate pure, vi do carta bianca, ma

che fabbrichiate di vostra testa senza disegno nè architettura, che pretendiate sfondare più in là dei Livi e dei Ciceroni, che nel pigliarsi tali licenze fecero sempre a modíno, per non dire degli Alighieri e dei Petrarca; chi ve lo può permettere, signori garbati, se non per chiasso? Oh per chiasso, andate pur franchi; ma sui morti non si deve scherzare, o altrimenti risparmiatevi l'incomodo dell'iscrizione. Per chiasso vi permetto anche di parlare in *Toscanese* (*u*) come quel tale, che chiama il gran Salvini:

> Un Tosco ognilinguiloquo,
> Un Tosco ognitempiscio,
> Un Tosco così grande, e così omniscio,
> È così sublimipeta: (*v*)

vi permetto parlare del *personaggio*

> . . . per un fisimisono poema
> Arcifattappostissimo di tema,

e di quei *poetoni*, i quali celebrando i grandi uomini

(*u*) « Che in Toscanese non la cede a Dante,
« E parla di latin, come un gigante.
La *Bucchereide*.

(*v*) Vedi la sopra citata *Bucchereide*.

Tanto su vi sudarono
Che gli ineroicarono,

e di qualcuno simile al

. . . . Pignoni,
Che è l'arcipittorissimo de' buoni:

vi permetto di lodare quella che è possente

Con il suo amaro glicirizzifrizzo
A scaldar della morte l'intirizzo;

e di ciò che

Più di genio a quella sia
Gemmargentaromatica genìa.

XVIII. A questo punto dando in uno scroscio di risa il Guadagnoli domandò: e chi è questo signore, che scrive così; testa, a quanto pare, armonica più della mia? e il Vagnucci un pochetto risentito, questo signore, gli rispose, è il più celebre scolare del Marchetti e del Redi, è una gloria del secolo decimosettimo, è il Bellini medico e professore di medicina teorica e di anatomia a Pisa. Smettiamo, Guadagnoli, di giudicare gli uomini passati coll' im-

becille criterio de' presenti: oggi, sicuro! questi sapientoni barbassori si scandalizzerebbero a sentire un dotto scrivere in bernesco: allora no: si stava a bocca aperta alle lezioni serie sui polsi, sul sangue e sulle febbri, e si rideva ai componimenti letterari del medesimo autore: oggi, dico, si scandalizzerebbero e farebbero il níffolo, ma sfido, tra tutti i medici, fisici e matematici, quanti ve ne sarebbero che sapessero fare dieci versi ameni e semplici come quelli della Bucchereide del Bellini. Che dico come quelli? voi altri stessi poeti burleschi avete rigettato, una fonte di ridicolo ricchissima nell' accozzo di simili parole, fonte a cui venne a bere tanto spesso Omero: per te e per il Giusti specialmente io dico, che non trovate da ridere fuorchè nell' equivoco non pulito, o nel morso politico. Del resto se è colpa il fare nella propria casa un privato, la zecca delle parole, coniandole a modo suo e *cervelloticamente*, colpa che bastò, quanto alle monete, a far bruciare vivo ne' tempi de' tempi Maestro Adamo, e basta anc' oggi a mandare in *Domo Petri* per

anni ed anni i dilettanti di simile mestiere, quanto non sarà maggior colpa il barattare il conio alle parole già coniate, e fatte per esprimere tutt' altra cosa? ossia mutare il loro significato, o alterare la loro naturale costruzione?

XIX. Eppure, oh cieca mente de'mortali! non solo si debbon vedere a tutte l'ore nomi e verbi sbattezzati per rivolgerli a ufficii strani e novissimi (presso a poco come si legge sulle botteghe *birreria* (*x*) che vuol dire *sbirraglia*, per fabbrica di birra); ma perfino degli articoli, perfino degli avverbi, perfino dei monosillabi si fa un uso così ignorante, che dà luogo a tali equivoci da fare sbalordire le colonne. Non farò un casimisdéo per via della costruzione: *le di lui spoglie*, *la di lui anima*, che si legge in mille epigrafi; ma pure che questa maniera, benchè abbia esempi, non fosse troppo elegante si era detto tante volte, che l'avrebbe capita quel Cimabue, il quale, come dicono i fiorentini, avea l' orecchie foderate di prosciutto: ma gli scrittori, duri, e avanti come prima. Andate a Pa-

(*x*) Oggi in Firenze è comune.

dova, e troverete che *Teresa Bazzaro e Vittore Dott. Fabris* (lasciamo il titolo messo al solito)

qua riposano
e solamente qua riuniti con essi cesseranno
dal pianto

i parenti: troverete che *Pietro Berselli* e *Luisa Casali*

aspettano qua e lassù
gli altri della famiglia:

nei quali esempi io vedo fatto un uso così strano dell'avverbio *qua*, che mai peggio. Non sentite che dovea dir *qui*? ci voleva molto ad aprire il Corticelli e vedere che *qua* indica il luogo non circoscritto, non determinato, ma soltanto in maniera confusa e generale? e qual luogo è più preciso e più definito di quei pochi palmi, che comprende il sepolcro? Non avrei da ridire quando col *qua* si volesse indicare in genere il mondo, come in quella iscrizione ad *Angela Nob. Minozzi-Galvani*, che

raggiugneva in cielo
il marito e due figlie
che pochi dì
pianse amaramente qua in terra:

dove tuttavia se l'avverbio non è censurabile nel significato, gli si potrebbe domandare che cosa ci stia a fare lì; e sono censurabilissimi il titolo così messo e il *sessantasettenne*, che nel resto dello scritto si legge, e a cui ho dato dianzi il suo avere. E tornando qui a ribadire il solito chiodo, domando quando mai avvenne che in latino si confondesse nelle epigrafi a tutto pasto l'*hic* coll' *huc?* perchè chi voleva scriverle bisognava avesse studiato almeno la grammatichína, ma oggi in italiano pare si possa far di meno anche delle concordanze.

XX. Che se si sbaglia in simili piccolezze, figuratevi voi che cosa sarà nell'accozzo delle parole, che formano una frase o una dizione! Io avrei da farvene un catalogo più lungo di quello d' Omero, quando nel secondo dell'Iliade ci conta le navi andate all'assedio di Troia, ma non ve ne dirò che

poche, tanto perchè conosciate a quali ridicolezze e oscurità dia luogo l'ignoranza di certi barbassori. Quando mai, fuorchè nella funzione vescovile, si era sentita la frase *consacrare una pietra?* e consacrarla ai morti? ma nel 1853 questa scoperta fu fatta a Vicenza:

A te
ingenua cara soave Emilia
appena bilustre

con quel che segue:

Carlo e Fany Hermann
lagrimando consacrano questa pietra.

E tanto peggio, pare a me, se la pietra diventa un tributo, come avvenne in Padova nel 1849:

Alla cara memoria
di don Giosuè Guglielmi
sacerdote,

e si chiude:

questo tributo consacra
il dolente cugino
O. R.

Voi intanto, pigliate atto, come dicon oggi, del *don sacerdote* e dell'O. R., ma quanto al tributo avevo sempre sentito dire che si desse, o si rendesse o si pagasse, non mai che si consacrasse. E l'*andare in paradiso* dirlo un *essere evocato al cielo*, come vi ho notato dianzi, non vi fa quasi supporre che la persona fosse chiusa in qualche ripostiglio, in qualche cantina? pure Ippolita Mainardi volò

Evocata
dalla terra del dolore
al cielo da cui fu tratta.

Dite ugualmente dell'altra frase *rendere espiazioni*, che si trova spesso usata, ed io la vidi per la prima volta a Bassano nei funerali del Bricito, a cui fu detto che la patria

Rende solenni espiazioni:

modo forse non tanto censurabile, se almeno gliene avesse fatto promessa.

Ma i più bei pezzi son questi due che per spiegarli, vorrebbero, io credo, qualche lunga dissertazione a uso degli antiquari: sentite: si parla della Mainardi nominata sopra:

Al sorriso della celeste
l'incessante rassegnato sospiro
di Elisabetta contessa Colloredo
somma nel sommo materno dolore
e la settemplice fraterna lacrima
mestamente risponde:

lasciamo il titolo alle solite, ma ditemi, per vita vostra, (ch'è l'esclamazione degli Ebrei) che cosa significa la *settemplice fraterna lacrima?* non essendoci questa voce nel vocabolario italiano, son costretto a cercarla nel Forcellini, e ci trovo: *doppiato sette volte:* altri dizionari latini mi dicono: *diviso in sette parti*, e se si parla dello scudo d'Aiace *di sette pelli*, del Nilo *di sette bocche*. O spiegatemi, via, la settemplice fraterna lacrima, e vi dirò bravi.

XXI. Sicuro che si spiega, esclamò il Guadagnoli, e tanto meglio perchè in più maniere: vuol dire che il fratello versò un lacrimone grosso come sette lacrime, uno

di quei lacrimoni da cavalli, come nota Virgilio parlando del cavallo di Lauso:

....guttisque humectat grandibus ora.

A queste parole fu un ridere generale. E il Guadagnoli: ridete eh? vi par troppo? pigliamo le altre interpetrazioni, e allora vengono tante lacrimine di un lacrimone diviso in sette parti, o se volete che l'idea principale sia quella della voce *fraterna*, dite o che i fratelli eran sette di varie misure e dimensioni, o che era uno solo con la pelle grossa a sette doppi (spiegazione tolta dallo scudo d' Aiace), o se volete quella del Nilo, dite che il fratello era uno con sette bocche, ossia mangiava come un disperato, a sette palmenti (in dimostrazione del dispiacere), e perciò fu detto settemplice, come Gerione che comandava a tre isole fu chiamato dai classici latini tricorporeo:

.... Qui ter amplum
Geryonem Tityonque tristi
Compescit unda. (*x*)

(*x*) Oraz. lib. 2. 14.

Ma bravo! ma bene! esclamarono tutti: ci vuole il Guadagnoli per chiosare. E il Vagnucci: ma insomma chiose ridicole ne sento, spiegazione vera nessuno me la dà, e siete tutti istruitissimi in letteratura: dal che si vede che il mio biasimo è più che giustissimo. Eccovi un' altra dizione, ma cara, ma bella, ma nuova, ma da nessun latino epigrafista, che io sappia, detta mai:

Sacre saranno le lacrime votive
dei genitori
sulla spenta prole:

delle preci votive, delle parole votive, delle tavolette votive, degli incensi, degli animali, dei giuochi, del sangue delle vittime, delle legazioni, delle notti, l'avevo sentito dire, perchè qui vi entra il voto: si legge anche delle orecchie *votivae*, cioè che desiderano udire qualche cosa, sebbene dai più dotti sia stato preso per uno sbaglio invece di *vacivae*, ovvero disoccupate; ma che si possa far voto di piangere io non so capirlo, come nell'atto stesso del voto non si faccia buona provvista di cipolle per gli occhi. So che *votivo* alla latina significò anche in vol-

gare una cosa grata e avvenuta secondo il nostro desiderio, ma qui non si può credere che i genitori desiderino la morte dei figli per piangervi sopra. O quei versi d' Ugo Foscolo

. . . . e preziosi
Vasi accogliean le lacrime votive,

mi opporrete voi, non ci sono per nulla? Ci sono, sicuro! vi rispondo, amici miei, e ci stanno per farci considerare se tali espressioni siano veramente superiori ad ogni critica e belle come tutto quel bellissimo carme de' Sepolcri; se mostri senno il trasportare di peso queste maniere poetiche nella prosa, se così fatte usanze pagane si possano rivolgere impunemente ad usi cristiani, e se, levando il *vaso*, che intendo facilmente come bagnato di lacrime si deponga o si appenda per voto, possano egualmente deporsi o appendersi le lacrime sole. Chi ci vieterà allora di fare i sospiri, i lamenti, i gemiti e gli urli *votivi?* se per essersi usata da un poeta grande una qualche espressione, ella diventa subito materia buona da cangiarsi in un' epigrafe, chi vi riterrà dal cominciarne un'altra col *Pape*

Satán, pape Satán aleppe, usato dal massimo dei poeti? Smettiamo, smettiamo di lasciare l'epigrafia in mano degli inetti, smetta di trattarla chi non sa la lingua, smettano i poeti, smettano i legali, smettano i romantici, e se ella è un' arte abbia i suoi artefici, e cessi il vituperio di vederla assassinare in modo così barbaro, o altrimenti torniamo al latino, dove le donne e i letteratuzzi non si impancheranno così facilmente. Questo non è un rispettare i morti: pare un po' peggio del *minxerit in patrios cineres*, (y) sacrilegio che secondo gli antichi tirava addosso ai violatori un gastigo lesto lesto, il quale per tanti autori d'iscrizioni è la pazzia: chè pazzi più di loro io non ho mai visti; con la differenza che gli altri pazzi si legano, e questi vanno sciolti, perchè hanno l'abilità non di infuriare essi, ma di fare infuriare per santa bile i galantuomini, che vorrebbero savia anche la letteratura.

XXII. Smetti, smetti per carità, tu pure, o Pietro, *quo musa tendis*? interruppe a questo

(y) Oraz. De Arte Poetica, v. 471.

punto il Guadagnoli, vedendo un poco acceso il Vagnucci, o quando mai, aspetta più tardi a inquietarti; desinare con la bile in corpo non fa pro nemmeno alle bestie. Venite, amici, il cuoco è pronto con le pietanze *votive*, più che *settemplici* per gli ingredienti, e tutte di grasso, (*z*) senza bisogno di ricorrere alla licenza, [7] per cui tanto si arrabattò il nostro curato Bruschelli, che mi ha sempre tenuto per un buon cristianaccio. A queste parole tutti si alzarono e si portarono nella stanza vicina, dove il Guadagnoli imposto alla sua Carolina di far le minestre, si munì del vecchio scacciamosche, senza cui non soleva mai desinare, e cominciatosi a discorrere, del tempo, della campagna, delle raccolte, passarono un paio d'ore in bella allegria; dopo di che levatisi da tavola, chi salì nelle stanze di sopra a prendere un breve riposo, come sempre costumava il Guadagnoli; altri pei viali più ombrosi ne' campi e nel giardino si divertirono passeggiando e fumando.

XXIII. Primo a sorgere dalla sua cuccia

(*z*) Il giorno di S. Francesco in quell'anno venne in mercoledì.

(così chiamava il letto) fu il Guadagnoli, e trovati nell'anticamera i fogli del Vagnucci si mise a percorrerli lesto lesto. Intanto anche il dotto vecchio scendeva a cercare la comitiva, e ritrovatisi insieme e discorso un altro poco del più e del meno, il Guadagnoli per riappiccare la conversazione, eccoti, disse, Pietro, i tuoi scartafacci: ma tu non ci hai detto tutto: pigliando in mano cotesti tuoi quaderni ho visto un titolo *iscrizioni a fette*: o che roba è questa? Nel tempo di tali parole, gli amici, senza parere suo fatto, si erano accomodati sulle panchine del giardinetto, onde il Vagnucci, vedutili in posizione di ascoltare, riprese: o vi avevo io detto che la materia fosse esaurita? non si è parlato (e poco in paragone di quel che ci era da dire) se non dei difetti quanto alle idee, e quanto alla maniera di dar loro veste epigrafica: ma che basta forse alle madri aver fatto un bambino e averlo vestito? bisogna tirarlo su tutto sano, e se ha intatta la testa, guardare che non gli vengano le patate a' piedi, o le gambe sbilenche: bisogna lavarlo, pettinarlo, educarlo: e chi

fa questo da sè, è madre, chi lo dà a fare agli altri è matrigna. Nè io starò qui a dire quanti e quali siano gli scrittori di epitaffi che si potrebbero chiamare matrigne, o patrigni, come più vi piace: dirò bensì che oltre alle cure da usarsi, fin qui esposte, ve ne sono molte altre, senza le quali l'epitaffio, bello e buono nel viso e nella persona, potrebbe apparire pessimo per il portamento e la camminatura.

XXIV. Dio ci liberi da epitaffi che camminano! ripigliò il sempre scherzevole poeta; certo non anderei io, per riguardo di questi poveri stinchi, in un cimitero, dove i marmi passeggiassero: farebbero più guaio delle ombre de' morti. E il Vagnucci sorridendo: tu fai il tuo mestiere cercando di farci ridere, ma, scoccato il frizzo, ti tocca a quietarti e sentire. In tutte le iscrizioni, dicono i precettisti, ci si debbono trovare sei doti, che sono: unità, brevità, proprietà, chiarezza, gravità ed eleganza; dunque anche negli epitaffi. Chi opponesse che qualcheduna di queste qualità, negli epitaffi italiani specialmente, fanno a' cozzi, come per esempio la proprietà e la gravità, forse

avrebbe degli argomenti a favor suo: infatti stendete l'iscrizione a un bracíno, e serbatemi la gravità delle parole! Bisognerà pur dire che fu un bracíno, o per parlare a tutto rigore di vocabolario, un braciaiuolo, il quale e tutti quelli simili a lui sono termini così triti e strascicati, che è tempo perso il mettersi a farli cascar da alto, perchè la vilissima professione di bracíno, non salirà mai in italiano a professione grave. Neppure in latino quanto a sè stessa, ma sarebbe salita quanto ai termini, più nobili perchè meno strofinati, e tanto raramente adoprati. Ben è vero che quando uno sa la lingua, queste cose non gli fanno paura, e qualche stecco da sostenersi un pochino lo trova: così, per esempio, se invece di *ciabattino* mi diceste *ciabattiere*, voce usata dal Villani e da quel Sere maestro di Dante, per essere meno comune dà novità e rialza un poco il bischetto di quella bécera professione. Ma in questo genere di epigrafi dovrebbe lavorare il senno più che il *linguismo*, se mi è lecito dir così; e rammentandovi quel che notavo di sopra, che cioè non si de-

vono dire nell'epitaffio se non le cose di qualche rilievo, vi avvedreste che non è poi una gran perdita l'ignorare che ci è stato un ciabattino di più o di meno, levato il caso, che quell'arte sia stata scala ad altri meriti singolari: del resto quando mi avete detto il perchè si pone quel marmo, e le qualità morali del defunto, e, se volete, ancora che esercitò una umile professione, mi pare che per una persona di bassa sfera basti e ne avanzi. Ma io non intendo pigliarmi la scesa di testa di trattarvi a una per una le sei suddette qualità, prima perchè la storia sarebbe lunga, anzi che no, poi perchè molte delle cose dette fin quì hanno appunto relazione con queste doti, che ci si predicano come pregi indispensabili delle iscrizioni.

XXV. Tuttavia dell'unità chi può tenersi dal dire una paroletta? giacchè l'è tanto necessaria, quanto il capo nell'uomo, e per questo forse ell'è tanto strapazzata, che un epitaffio molte volte è gravido di cinque o sei figliuoli. A dirvi il mio parere in questa faccenda, io sono schizzinoso che nulla più:

vorrei fino banditi i punti di mezzo all'iscrizione, perchè (oltre alle ragioni che vi dirò più tardi) quel leggere un sentimento staccato grammaticalmente dall'altro, sebbene logicamente vi sia connesso, mi fa parere quasi rotta questa unità così necessaria. Tanto peggio mi pare quel trinciare l'iscrizione, come molti fanno in tanti incisi o proposizioni, ognuna da sè; ed eccoci, o Guadagnoli, a quelle *iscrizioni a fette*, di cui mi domandavi dianzi. Per mantenere l'unità proprio esatta, io credo giovi moltissimo l'essere l'epitaffio tutto d'un pezzo e con un solo soggetto: allora è come vedere un bel campanile diritto come un fuso, che ci rimane impresso nella mente quasi l'avessimo sotto gli occhi. Ma se a ogni cinque braccia voi lo interrompete, o peggio se ne mutate l'architettura, vi resterà in mente l'idea d'un frasconaio, di un campanile no. Così accade sotto la mano di questi trinciatori d'iscrizioni: il primo pezzo lo faranno storico, perchè porge le notizie del morto, il secondo elegiaco o anacreontico, perchè si piange il morto, il terzo tragico, dove raccontano i dolorosi effetti di

tale sciagura nella famiglia, sempre cangiando nominativo e moltiplicando inutilmente i verbi, e così ne viene una confusa mescolanza, non facile a sentire quanto sia brutta da chi non ha il gusto ben corretto, ma insopportabile alle persone di fino palato. L'unità delle iscrizioni, amici cari, credetelo, è tutt'altra da quella delle tragedie e delle commedie: lì ci è una seconda unità di ciascun atto, e ciascun atto uno in sè concorre come pezzo di un tutto a formare uno l'intero: ma in un componimento piccolo il farmi distinguere questi pezzi mi toglie l'idea dell'uno, e come in una tavola grande le intarsiature restano nascoste, e invece in un oggettino le si conoscono e tradiscon l'arte, così avviene nell'iscrizione. Oltre di che anco se il pensiero fosse uno, e le varie fette dell'epigrafe ne fossero tutte le parti convenienti e necessarie, io vi noterò che affetta affetta si tradisce un'altra dote delle iscrizioni, che è di farsi tenere a mente con facilità. Rispetto poi all'autore, avete a credere che quanto ci correrebbe in abilità da un legnaiuolo che vi sapesse fare un tavolino

tutto d' un pezzo, e uno che ve lo dividesse in sei o sette, altrettanto ci corra tra lo scrittore che vi presenta l'iscrizione intera, e quello che ve la sminuzzola a frusto a frusto, direbbe Dante. Pure siamo ridotti oggi a tali ferri, che son rare come i can gialli le iscrizioni che dico io, perchè si richiede arte e perizia a conservare per tutto il discorso un solo soggetto senza storcere lo stile: andando a salti e a balzelloni ci liberiamo più facilmente dalle pastoie della grammatica, senza passare più in là dell'accozzo di nome, verbo e accusativo. Oh nelle latine non era così, e se ne trovano delle lunghe quanto volete, delle difficili che neppure a farlo apposta, e tuttavia chiarissime e modello di unità, perchè dominate dal solo primo nominativo o dativo che le regge e sostiene fino in fondo.

XXVI Tu mi facevi dianzi, o Guadagnoli, un certo viso di *biasciasorbacerbe*, che e'pareva volesse dire: siamo alle solite, dàlla ad intendere a Calandrino, io non la bevo. Bisogna convincerti con gli esempi, e ce n' ho qui certi, su cui non potrai nè dire nè ripetere, tanto più che a farlo apposta,

lo stile di questi è buono, e i pensieri belli: pure vanno tutti a spasso a conto suo per causa di quella celebre unità, sotto a cui non son voluti stare. Attenti:

Dal sogno della vita
ad un cielo che non conosce tramonti
oggi esciva l'anima benedetta
di Caterina Cortivo nob. di Zacco
cuore ardente passionato soave
miracolo d'amore materno
di cui il figlio
ne redò la grandezza e l'esempio

—

Fede speranza carità religiosamente
confortarono la tribolata sua vita
anche nelle ore supreme
non mancarono di infiorarle
le agonie della morte!

—

Domani i poveri che la dicevano madre
invano chiederanno di lei

—

una cara memoria
una grande eredità d'affetti
e un intenso desiderio d'averla
faran fede della sua dipartita

—

pace pace pace

Che ve ne pare? e il Guadagnoli e gli altri mostrarono di approvare, ripetendo le espressioni più belle e gentili, *miracolo d'amore materno*, *non mancarono d' infiorarle l' agonie della morte*, *pace pace pace*. Ma quel sottile critico del Vagnucci: pace sì a chi l' ha scritto, disse; non nego che in questo epitaffio non ci sia del buono, pure mi dispiace, prima, di vedervi così corrivi da non accorgervi che quelle lodi del figlio non ci avean luogo, e che quel *di cui il figlio ne redò*, se non è sbaglio di copista, cozza colla buona grammatica; mi dispiace poi che non vi siate avveduti come in questo epitaffio così prolisso mancano le notizie più importanti, delle quali in tal genere di componimento non si può far di meno, come il giorno della morte, gli anni della defunta, e rimedia poco il metterli dopo da sè.

XXVII. Ma di questo in séguito. Per ritornare a bomba, dimmi, Guadagnoli, che pensiero ha sviluppato l' autore? tu cincisti a rispondere, e mi dici col fatto che bisognerebbe domandare non qual pensiero, ma quali pensieri qui si siano voluti svol-

gere. E in verità siano pure ben fatti tutti questi tagliatelli, ma restano sempre indigesti: sebbene le cose qui scritte si addicano quasi tutte al tema (eccetto l'incensata al figliuolo, la quale ci sta a pigione); pure si va in via torta, e non essendoci un'idea maestra che dirige e impera, la mente non si ferma su nulla. Che se questo esempio vi pare poco lampante, eccovene un altro che essendo anche di stile molto più barlaccio mi darà un punto di più a vincere la partita. Non vi riuscirà nuovo, perchè il principio mi pare di avervelo fatto gustare anche dianzi:

La decima ora
del XXVI febbraio MDCCCLIII
suonava ultima nel mortale cammino
di
Gaetano dottor Zabeo

—

...nato il XXVI agosto MDCCLXXVIII
per cinquantatrè anni
nell'arduo esercizio del notariato
rifulse
d'integrità disinteresse prontezza
profondo sapere

—

il compianto dei buoni
la venerazione dei colleghi
il sommo cordoglio
di chi più avvicinollo
di chi apprese dal suo labbro alti precetti
lo attestano
di non peritura memoria

—

è retaggio agli illustri
il ricordo dei posteri

—

il collega
Carlo dottor Mingoni

Avete sentito? vi pare unità questa? prima è la decima ora che fa l'azione, poi il dottore, poi il compianto, poi il retaggio, poi il collega, tutti quadri da sè. Ora io domando: perchè questo affettamento? questo sminuzzolio? domando che cosa ci voleva a ridurre tutti questi versi a un solo sentimento principale? dimando che ci fanno quelle sentenze intersecate? l'epigrafia italiana deve dunque essere un intarsio di pezzi, e non una scrittura? e si deve porre tra i suoi privilegi anche quello di farci perdere il filo della logica?

XXVIII. Le quali interrogazioni vi si ridesteranno parimente tutte leggendo quest'altra epigrafe, che io vi reco per ultima per vincervi marcia la partita; epigrafe, dico, che distribuita diversamente poteva diventare una gioia:

Che è mai la vita
se virtù non la infiori!

O Alessandro Racchetti
la tua fu vera ed operosa vita

Sapiente
fecondasti le giovani menti
col puro seme della dottrina

Largamente benefico
porgesti secreti i sussidii

Non avido nè vanitoso
il veleno dell'invidia non corruppe
la tua lingua nè il tuo cuore

Modesto
non ambisti cariche od onori
anzi tentavi di adombrar le tue virtù

Ma ben mertati premii ed onori
piovvero a larga mano su te

—

Professore di più scienze
consigliere imperiale
cavaliere della Corona di ferro
comm. dell' Ordine di Francesco Giuseppe
membro effettivo e Preside
dell' Istituto di scienze lettere ed arti
consultore per le riforme
del Regno e degli Studii

—

Nato in Genova da genitori cremaschi
il 2 marzo 1789
spirò in Padova nel 24 Aprile 1854

—

Grati a tanto congiunto
I Fratelli i Nipoti eredi
p. p.

Ficcandolo sotto lo strettoio dell'unità, che credete? in otto o dieci versi questo panegirico si ristringeva, risparmiando marmo ai marmisti di Padova e tempo ai lettori, e acquistando una forza tale da parer vino pretto, ciò che qui divenn'acqua senza colore nè sapore.

XXIX. Ma finiamola su questo punto e

per questa sera, chè è l'ora: sento i contadini che tornano allegri come pasque dalla festa di S. Francesco, il *Gonfaloniere della Croce di Cristo*, (a) come fu chiamato a' suoi tempi, l'*Orfeo del medio evo*, (b) come lo appella quel dotto e carissimo scrittore dell'Ozanam. E poi, disse il padre Mauro, tu devi essere non poco stanco a parlar dopo desinare, il quale per noi non è stato quello di S. Chiara con S. Francesco, che, dicono i Fioretti, *fece apparecchiare la mensa in sulla piana terra, e per la prima vivanda cominciò a parlare di Dio sì soavemente, sì altamente, sì maravigliosamente che tutti furono ratti in Dio*. (c) Almeno, il Vagnucci seguitò, giacchè abbiamo fatto passare questa giornata in modo quasi profano, diciamo (suonano le ventiquattro) l'*Angelus Domini*, l'orazione del grande amico di S. Francesco, S. Bonaventura. Quand'io ripenso ch'egli mise quest'usanza di salutare così la Regina del cielo, come le donne della terra eran sa-

(a) V. i Fioretti, Cap. 12.

(b) V. a pag. 48: I Poeti Francescani dell'Ozanam, tradotti egregiamente da Pietro Fanfani.

(c) Cap. 11.

lutate dal canto de'trovatori, mi vengon le lacrime agli occhi. Oh che uomini! oh che grand'uomini! a ricordare che S. Francesco, il quale ha lasciato più fama di tutti i celebri personaggi dell'antichità, sentendo cantare un usignolo passò quasi una notte intera cantando a vicenda con lui le lodi di Dio, a ricordare che per impeto di amore verso tutte le creature chiamava sorelle gli uccelli (*d*), e le tortole (*e*), e la luna (*f*), e le stelle e l'acqua, (*g*) e fratelli il lupo, (*h*) il sole, (*i*) il vento (*k*) e il fuoco, (*l*) a figurar-

(*d*) « Sirocchie mie uccelli » Nei Fioretti cap. 12.

(*e*) « O sirocchie mie, tortole semplici, innocenti e caste ». Ivi cap. 22.

(*f*) « Laudato sia, mio signore, per sor luna e per le stelle:
« In celo le hai formate clare et belle.

(*g*) « Laudato sia, mio signore, per sor aqua:
« La quale è multo utile et humile et pretiosa et casta.

(*h*) « Vieni qui, frate lupo, io ti comando dalla parte di Cristo, che tu non facci male nè a me nè a persona » Nei Fioretti, cap. 21.

(*i*) « Laudato sia Dio mio signore
« Cum tutte le tue creature,
« Specialmente messer lo frate Sole.

(*k*) « Laudato sia, mio signore, per frate vento,
« Et per l'aire et nuuolo et sereno et omne tempo:
« Per le quale dai a le tue creature sustentamento.

(*l*) « Laudato sia, mio signore,

melo moribondo mentre prega che gli cantino per l'ultima volta il cantico *dello frate sole*, mi viene sdegno de'tempi prosaici e increduli in cui son nato, e compassiono voi, o amici, che vi troverete a peggio. E con tali meste parole sul labbro, stesa la mano al Guadagnoli e agli altri, che gliela strinsero più forte del solito in segno di approvazione, il buon Vagnucci salì sopra un comodo che l'attendeva, e promettendo di ritornare il giorno dopo, in mezzo agli addio e agli augúri della buona notte riprese la via di Cortona.

« Per frate foco, per lo quale tu allumini la nocte:
« Et ello è bello et iucundo et robustissimo et forte.

Libro Quarto.

—

I. Era già disceso il sole di due ore dopo il successivo mezzodì, e il Vagnucci e il padre Mauro, smontati da una carrettella, che il Guadagnoli, prevedendo il caldo del loro viaggio, con animo squisitamente gentile avea loro mandata fino a Cortona, e veduto di esser giunti assai prima del tempo fissato, si trattenevano aggirandosi per gli ombreggiati viali d'intorno all'ospitalissima villa, silenziosi anzi che no sulle prime, e poi, secondochè gli oggetti ne porgevano occasione, scambiandosi a vicenda interrogazioni e risposte. Sapendo il padre Mauro che l'amico in quel convegno avrebbe trattato delle altre doti, che dopo l'uni-

tà esigono le iscrizioni, così per sentire a un bel circa che cosa ne direbbe, fattosi a lodare le antiche epigrafi disotterrate in antico presso a Cortona, o altrove in onore di cortonesi, e quelle singolarmente al milite Sertorio e a Tutilio Ostiliano bellissime nella loro brevità,[1] e il Vagnucci avendo incominciato a dire che questa non dovea prendersi a rigore di termine, egli per meglio incitarlo a ragionare, prese il contegno dell'oppositore. E diceva di pensarla in ciò assai diversamente da lui, ed aveva a suo vantaggio un' autorità di gran momento, l'autorità di Platone, il quale non che tollerasse sui sepolcri le lungagnate, nel duodecimo delle Leggi, avverte espressamente che le lodi del defunto debbono esser comprese in soli quattro eroici versi: τὰ τοῦ τετελευτηκότος ἐγκώμια βίου, μὴ πλείω τεττάρων ἡρωϊκῶν στίχων. (a) Tocco allora sul vivo quel dottissimo, che avea sulle dita, per così dire, gli scritti del filosofo greco, rispondeva che a dar retta a Platone tante cose bisognerebbe fare

(a) Nel dialogo duodecimo delle leggi.

che oggi non si fanno, anzi di esse ci ridiamo, e quanto ai morti, secondo lui, non si potrebbero spendere più di cinque mine nel funerale, μὴ πλέον πέντε μνῶν: (b) nè il sepclcro erigersi più alto del cumulo, che cinque uomini in cinque giorni sono capaci di fare: μὴ ὑψηλότερον πέντε ἀνδρῶν ἔργον, ἐν πένθ' ἡμέραις ἀποτελούμενον. Quindi pigliando la palla al balzo, come gli capitava, notò il Vagnucci all'avversario che se a nessuno conveniva giurare nelle parole di Platone, molto meno a lui, maestro di rettorica, che avrebbe di già potuto apparecchiarsi a cedere il suo posto all'ottimo cuoco del Guadagnoli, giacchè, secondo Platone, la Rettorica è una cosa corrispondente alla cucina ἀντίστροφον ὀψοποιΐας (c) d' onde forse è avvenuto che molti di quelli che prima erano φιλόσοφοι, amanti della sapienza, oggi si sono cangiati in φίλοψοι, amanti dei companatici. Del resto quanto ai precetti del filosofo divino sui sepolcri e sui sepolti, seguitò a dire che egli meditava comporre una dissertazio-

(b) Come sopra.
(c) Nel Gorgia.

ne da leggersi nell'Accademia Etrusca, e già l'avrebbe preparata se i padri coscritti di quel consesso fossero stati più solleciti di serbare e accrescere l'antico decoro adunandosi più spesso e più volentieri senza esserci tirati, come allora avveniva, quasi per forza da Don Agramante. (*d*)

II. Da questa riflessione coglieva opportunità il buon vecchio di rimpiangere un'altra volta il passato, e diceva che quelli sì eran tempi di scienza, e quella era Accademia quando i più dotti uomini d'Europa o leggevano o mandavano a leggere, il Bourguet, il Lami, il Degli Abati Olivieri, il Muratori, il Maffei, il Fontanini, il Carì di Marsiglia, l'abate Barthelemy e tanti altri, tra cui non ci scomparivano punto i cortonesi Maccari, Laparelli, Fierli, e il suo antenato Niccolò Vagnucci, (*e*) e i Venuti tutti e tre, Rinaldino, Curzio e Fi-

(*d*) Questo egregio e carissimo amico del p. Mauro anc'oggi mantiene il suo ufficio di conservatore del Museo, ed è stato sempre zelantissimo per l'onore e l'incremento dell'Accademia Etrusca.

(*e*) Fece la dissertazione sull'iscrizione a Tutilio Ostiliano, la quale è qui riportata alla Nota n. 1.

lippo, valentissimi in simili studi. Nè si ricusavano allora, padre Mauro carissimo, dal prestar l'opera sua i tuoi confratelli, il Vestrini che insieme col Boni fu eletto riformatore, (f) e scrisse tre volte per lo meno; la dissertazione sull'*uso sacro e profano degli Agnelli*, quella *sull'antica iscrizione ritrovata nel territorio di Asina Lunga*, e l'altra *sull' Emissario del Lago Trasimeno.* Il Canovai poi fece quell'egregio lavoro sull'Anno Magno degli Etruschi, nè quel grand'uomo del padre Corsini, l'intimo amico di Scipione Maffei, si ricusò di adoprare per noi la penna e dirigere in qualità di revisore la stampa del settimo tomo delle dissertazioni che si faceva in Roma. Non che opporre nulla a queste considerazioni e notizie, anzi trovava da aggiungervi il padre Mauro, partecipando al Vagnucci che egli aveva presso di sè argomenti fin qui non conosciuti della stretta relazione tra il Corsini e il Maffei, che quanto [2] lodava e prometteva lodare di più l'amico, tanto

(f) Vedi il libretto intitolato « Leggi dell'Accademia Etrusca di Cortona » Livorno, 1784.

disistimava e biasimava [3] il celebre Muratori: del Venuti poi il padre Mauro teneva la lettera [4] originale, con cui partecipava la elezione di revisore al Corsini, al quale in questa e in altre occasioni si mostra così riverente da dirsi e da ripetersi suo scolare. Anzi, seguitava egli, il tema dell' epistola latina del Corsini letta nella nostra Accademia su Gotarzis re Parto, gli fu dato dal Venuti, che innanzi gliene avea presentati altri in uno scritto.[5] inedito, che io conservo, ma al Corsini si vede che non quadrarono. Molti fanno le maraviglie perchè egli indirizzasse quella epistola al Paciaudi, ma se sapessero la dottrina di questo frate, lodato fino dall' Alfieri (che fuori di lui [6] e dello scolopio Beccaria [7] non credo dicesse bene d' altri cherici), e se conoscessero, come io ho conosciuto nelle sue lettere inedite, l'affezione e la reverenza che egli aveva al padre Odoardo fino a chiamarlo più e più volte suo maestro,[8] la maraviglia in essi cesserebbe affatto; e direbbero che al benefizio degli aiuti prestati da lui al Paciaudi nelle molte opere che e' pubblicò, e specialmente nei *Monu-*

menti del Peloponneso, il Corsini volle aggiungere anche quest'atto di stima.

III. Non è a dire quanto piacessero al Vagnucci queste notizie particolareggiate di uomini tenuti da lui in gran conto; e avrebbe proseguito a far parlare il padre Mauro, se giunti uno dopo l'altro gli amici del convegno, e venuto fuori il Guadagnoli gridando: *dove son questi poltroni*, non fosse stato costretto a farsi avanti rispondendo: eccoci qui in carne e in ossa. Allora fatti i soliti preamboli e della salute e del viaggio e di altre cose simili, e giunti nella stanza terrena, Agramante per rompere ogni altra distrazione e metterlo subito nel ragionamento, scappava fuori dicendo rivolto al Vagnucci: *brevis esse laboro, obscurus fio.*(g) E il Vagnucci afferrando subito l'argomento: sì, caro antiquario, prese a dire, può avvenire benissimo che un' iscrizione lunga s'intenda bene e ci si vedano i pensieri, come sotto il brodo allungato si vedono i chicchi del riso; ma avviene ancora di frequente, che essa imbrogli più di una corta

(g) Orazio nella Poetica v. 25.

e rattrappita come una chiocciola nel suo guscio. La brevità non consiste per sè medesima nel numero dei versi, con rispetto di Platone e del padre Mauro; e io alle volte ho riso cordialmente di certi sapientoni, ai quali essendo presentata qualche iscrizione di parecchi versi, subito prima di leggerla hanno intonato l' antifona: troppo lunga, troppo lunga, scemátene mezza. Convengo anch' io che tira tira la corda si strappa, ma vorrei si capisse che quando si parla di brevità epigrafica, s' intende sopra tutto della concisione dello stile, s' intende che una cosa, la quale può dirsi in cinque parole, non si dica in dieci, s' intende che non si piglino dei larghi giri; ma del resto se il fatto da tramandarsi ai posteri consta di molte notizie necessarie, non si può pretendere che si mozzi in modo da non farlo capire. Ve lo dissi fino dalla nostra prima conversazione, che ci possono essere delle iscrizioni lunghissime e non punto degne di critica, anzi alcune debbono esser lunghe per marcia necessità, come, per esempio, quelle dei fasti. Dove i moderni pigliano dei granchi a secco, dove si rendono ridi-

coli e fanno vedere di non saper la lingua, è nel moltiplicare, come dicevano gli scolastici, gli enti senza necessità, ed empire di parole o di frasi inutili i marmi, a scapito anche del guadagno dei marmisti, che in questa maniera va dietro alla cassetta.

IV. Quanto alle frasi, io non intendo mica tirarla giù a quelle iscrizioni, che il Morcelli chiama *dictionis ornatae*, (*h*) le quali possono e debbono stare ed hanno avuto da quel sommo scrittore un posticino da sè. Ma intendo dire di quelli accozzi mostruosi, vaporosi e gonfi, ai quali i moderni ricorrono per uscire dal comune, credendo che quanto più gonfiano il pallone del periodo, tanto più alto dovrà volare, persuasi come sono che la forza e il sentimento oc-

(*h*) « Est autem earum (inscriptionum) in hoc fere positum discrimen, ut qædam, venustæ sane et concinnæ, rem propositam exiguo verborum numero significent magis, quam explicent; alias contra lux aliqua ornatusque distinguat, et monumentorum adiecta caussa adscriptusque annus, vel historiæ particula illustriores faciat » Morcelli, De Stilo Inscript. lat lib. 1.

corra andare a chiapparli su per le nuvole. Se io esageri a dir così, non ho bisogno di provarvelo: una gran parte degli esempi che io dissi ieri appartenenti a quella da me chiamata figura di sciocchcheria, provano anche troppo bene questa mia proposizione, con i larghi e ricercati giri della dicitura e le stolte e superflue notizie, di cui son fatti trombettatori, a madornale offesa di questa preziosa e tanto celebratissima brevità. Onde per non tornare nel medesimo solco, non mi rimetterò a citare degli altri brindelli di corruzione; soltanto aggraverò un altro pochetto la mano per farvi vedere la sciocca prodigalità degli autori nello spandere parole e parole, senza avvertire che questo è il caso di farne il maggior possibile risparmío. Non è egli una parola inutile, oltre all'essere tanto bassa perchè strofinata per tante bocche, il *don* a un prete, quando dopo mi notate che era sacerdote? pure a Padova si legge, come vi feci sentire:

Alla cara memoria
di Don Giosuè Guglielmi
sacerdote:

non è un vano spreco la moltiplicazione del pronome *che?* vi citerò un titolo non d'un epitaffio, ma d' una iscrizione per funerali, che pur troppo troverà imitatori: (1)

Giovane di belle forme
di gentile onesto costume
che
alla naturale vivacità dell'ingegno
ebbe accoppiata la rettitudine del pensiero
la leggiadria degli studii
che
alle dolci emozioni dell' affetto
rispose con ardore vivissimo;

e oltre allo spreco vi aggiungo, non nuoce quel *che* e poi *che?* non è un epiteto buttato quello di *gelide* alle ceneri? come fu scritto di un Mainardi:

Alle gelide amate ceneri paterne:

non è una parola senza necessità *figlio* o *figlia,* quando s' intende senza:

Isabella
figlia di Vincenzo Virgili patrizio di Roma.

E che importa il notarmi che la lapide di

(1) Così se ne lesse una in Sinigallia nel 1856.

un morto è funebre? temete che si creda epitalamica?

Giambattista Crollalanza
marito desolatissimo
a perenne ricordo di amore
questa funebre lapida
pose.

Che ci fa il pronome *esso* in certi casi come questo?

La Metropolitana
della quale fu esso
figlio affettuoso
Preposito e Vicario benemerito
porge all' ottimo Iddio
supplicazioni solenni.

Che ci fa il pronome *tuo* seminato a manciate, come in questo epitaffio, posto tre anni fa?

Il gemito d' una madre
per continue angoscie dolente
per eroica inimitabile virtù rassegnata
la lagrima de' *tuoi* fratelli straziati
il pianto della *tua* patria
de' *tuoi* parenti
degli amici
accogli dall' eterno celeste *tuo* riposo

Ottavo
al padre *tuo* Lauro Mainardi
ed ai cari *tuoi* già estinti
ti ricongiunse
il dì XII d'agosto MDCCCLI
anno XXIX di *tua* rapida vita
la ricordanza della *tua* virtù
ingemma il *tuo* sepolcro:

di questi nove *tuo* non se ne poteva risparmiare qualcheduno? Che ci fa *l'una e l'altra* nella finale d'un' iscrizione che ho vista io?

E le proprie congiunge alle lagrime
di tutta questa sua patria
e della vedovata sua diocesi
l'una e l'altra illustrate
dalle apostoliche sue virtù.

Chi levasse la voce *reso* in che nocerebbe a questi versi dell'epigrafe di Eustochio Visentini?

Dopo unanime settilustre connubio
con
Marco Antonio Trivellato
reso padre per lei di XVI figli:

che sconcio farebbe chi lasciasse di dire che il morto era un *uomo*, come ho visto in centomila epitaffi? ma non si finirebbe più, chi volesse seguitare. E da un canto, ripigliò il Castellani, quando si sono dette due o tre prove, ne avanza per aver ragione.

V. Non tiravo in lungo, disse il Vagnucci, per avere un altro briciolo di ragione di più, ma perchè pensando al resto del carlino, ossia a quel che mi ci rimaneva ancora, mi venivano le vergini maríe a entrare in un simile ginepraio. Eppure, seguitò il Guadagnoli, mi pare che il più sia detto: che cosa vuoi sciorinare d'importante sulla proprietà delle iscrizioni? in vero io credo che questo sia il difetto minore. Ci vuole un bel coraggio, rispose il Vagnucci, a dire che la proprietà sia poco sbertucciata, dopo aver sentito usarsi a rovescio fino gli avverbi. Io lascio di discorrerci sopra, non perchè anche questa non abbia avuto e sia per avere dagli epigrafai volgari, le sue maiuscole bastonate (più forti di quelle, o Bruschelli, che il Guadagnoli ti ordinò di dare[9] a quel cherico,)

ma perchè il mettere la proprietà e la chiarezza per doti delle iscrizioni mi pare sia un ghiribizzo dei trattatisti, o come dicono oggi per esprimere una cosa che non ci ha che fare, una *superfetazione*. (Oh amabil parola con lo strascico e in lucco!) Ditemi infatti: l'iscrizione non è un discorso? O che Dio vi conceda tremila benedizioni, ci è forse nessun discorso che debba o possa essere improprio e oscuro? dunque perchè ficcare tra le qualità delle iscrizioni certe doti, senza cui il discorso non è discorso? mi avete a dire che chiunque apre la bocca a parlare su qualunque argomento deve usare i termini propri e farsi intendere; non mi avete a dire che gli autori delle iscrizioni debbono mirare a questi effetti, come se essi soli ci siano obbligati e gli altri no. So quel che ha sulla punta della lingua il bravo Agramante, che fa il chiocciolino delle labbra: e' mi vuol dire: occhio alla penna, messere: qui tu non critichi Petuzzo ve', ma il gran Morcelli, che ci regala questi precetti. Prima di tutto ti rispondo che quando saprò che qualcheduno onora e venera quel sommo ge-

suita, come l'onoro e venero io, gli concedo anche un po'di licenza di manifestare qualche opinionuccia in contrario: in secondo luogo aggiungo che il Morcelli aveva ben ragione d' inculcare la proprietà e la chiarezza trattandosi di una lingua mal conosciuta ai più, dove la maggior fatica è il dire cose moderne in buon latino, di una lingua, dico, che avendo in sommo grado l' ipérbato e dovendosi tutta raccapezzare a forza di studio, conduce con la massima facilità a locuzioni improprie e buie: ma se il Morcelli avesse dovuto dire delle iscrizioni italiane, non avrebbe, credete a me, fatto cenno nè di proprietà nè di chiarezza, non potendo mai supporre che mentre si usava il volgare appunto per farsi intendere meglio al volgo, salterebbe in testa di mutar vocabolario e instituire un gergo sibillino: egli avrebbe di certo supposto che chi scriveva, sapesse parlare; cosa che non avviene nella lingua latina, perchè non parlata. E mi ricordo che in un luogo questo pensiero presso a poco lo accenna, là dove avverte che le iscrizioni che noi facciamo non le deve leggere la madre di Evandro,

ma chi ha studiato il latino in Cicerone. (*k*)

VI. Ma se voleste una tiritèra di prove per vedere che nemmanco queste leggi elementari dello stile oggi si osservano, ne avrete d' avanzo negli esempi di corruzione che vi portai giorni sono. Ricordatevi dunque di quelli. Diversamente va la faccenda in quanto alla gravità e all'eleganza, e quel che ho detto sulla proprietà e sulla chiarezza non si può applicare a quest' altre due doti: perchè la prima in molti scritti non ha luogo, anzi ha luogo il suo contrario. Verissimo, uscì dicendo il Guadagnoli, e questa riflessione per l' appunto mi veniva fatta l'altro giorno nello scrivere una letterina a quell'importuno del nostro pittore, (*l*) per mandargli dieci paoli.[9] Che gravità potevo io introdurci anche a volere? Tanto meglio che anche tu ne convieni, continuò il Vagnucci; come pure dovrai con me con-

(*k*) « Nimirum quos nunc titulos scribimus eos non mater Evandri legere debet, sed ii, qui sermonem Latinum in Tullii potissimum libris didicerunt ». Morcelli, lib. II.

(*l*) Niccola Monti, a cui vedi nelle note la lettera del Guadagnoli.

venire che l'eleganza quantunque si ricerchi in tutti gli scritti, pure uno la vuole in un modo, uno in un altro, ossia ogni genere di scritture ha una eleganza tutta sua e particolare. Ora, giacchè io voglio essere schietto, vi dirò che la dote meno tradita negli epitaffi suole essere la gravità, non per merito degli scrittori ve', ma per la natura dello scritto, nel quale trattandosi di morti, non ci entrano neppure a mettercele coll'imbuto, come il beccare a' piccioni, la festività e la leggerezza: sarebbe un fare come i bambini, che piangono ridendo: forse col tempo si verrà anche a questo, chè da alcuni ho visto coniata la parola *piantoriso*. Tuttavia se non si pecca generalmente nel mantenere la gravità, si pecca e da molti nel portarla a tal misura, la quale (come sempre avviene negli eccessi), invece d' imporre il rispetto, sforza a ridere; o quando con paroloni sesquipedali si cerca di mettere i trampoli a un pensiero meschinuccio, o quando sebbene il pensiero abbia del sublime si tira su fino al nono cielo de'Tolemaici, rendendolo ampolloso e gon-

fio in maniera che, d'aquila che era, vispa e candida, se ne fa un corbo nero nero e lumacone. E questo avviene spessissimo e volentierissimo.

VII. Quella iscrizione che già vi ho recitato, sebbene non sia un epitaffio, la mi pare un tale modello di gravità da cascare diritta diritta sino al profondo del centro della terra. Non sarà fiato speso male il rileggerla, tanto più che di sopra vi ho detto ch'era fatta a Bassano, e ora vedo che dovevo dire per uno di Bassano. Sentite:

Zaccaria Bricito
bassanese
d'ingegno versatile di candidi costumi
a pena quinquelustre nel seminario vicentino
di sacra eloquenza antesignano ammirato

(ecco: *professus grandia turget*)

nel ministero dell' evangelica parola
inemulabile imperatore di affetti e di cuori
delle cospicue pievi di Rosà e della patria
pastore di memoria imperitura
della restaurata metropolitica dignità
utinense
pontefice primo
emulatore magnanimo dei preclari infulati veteri,

e così di seguito, ma a me ne avanza fin qui per tornare a ribadire la centesima volta il solito chiodo, ripetendo che in latino non ci era bisogno di gonfiar tanto i pensieri; la maestà della lingua era tale che l'iscrizione aveva da sè una gravità naturale, senza bisogno di quella artificiale, cosicchè bisognava esser ciuchi al quadrato per errare in ciò; e poichè la sola conoscenza della lingua latina richiedeva istruzione, voi vedete a quanto migliori condizioni eravamo con una lingua più determinata e con uomini più dotti che la trattavano. Anzi vi dirò cosa che forse vi giunge nuova, vi insegnerò un esperimento per conoscere indirettamente la bontà o pessimità delle iscrizioni. Tu dunque, disse qui il Guadagnoli, vuoi darci un *epigrafoscopio* di tua invenzione eh? barbarizza o grecizza quanto tu vuoi, all'uso de' fisici, rispose il Vagnucci, non me ne importa un acca; ma vi replico che una regola eccellente per conoscere se le iscrizioni volgari sono schiette e naturali, è il tradurle in latino; se si possono rendere in quella lingua con esattezza, *mutatis mutandis*, state pur si-

curi che quanto a' concetti non avete sgarrato d'un pelo: altrimenti, mettetevi subito in sospetto. Quella lingua così precisa, non contaminata nè dal vocabolo nè dall' idea del *romanticismo*, pura, come l'acqua, dalle moderne capestrerie (parlo della lingua classica), ci mostra subito col non volersi piegare, che è roba esotica e non digeribile da lei quella che le si vorrebbe incorporare. Oh se in tante altre cose si tenesse questa regola! molte volte si piglierebbero due piccioni a una fava facendo insieme un paio di scoperte. Come quando si vuol vedere se la biada è buona o guasta, si guarda se il cavallo la mangia, o viceversa quando si vuol provare se il cavallo è sano o malato, si guarda se gli va giù la biada buona, così avviene qui, si conosce se una lingua è spuria e corrotta, e quando fossimo certi che no, si conosce se il nostro pensiero o lo stile è guasto e adulterato.

VIII. Tanto è vero quello che io dico dell' incorruttibilità quasi della lingua latina e del servircene per *termometro* del buon gusto, che io ho trovato tante volte uno scrittore guasto nello stile quando scriveva

in volgare, essere poi corretto o almeno passabile se scriveva in lingua latina; ella è un certo freno che lascia difficilmente scapestrare a piacere. La cosa vi parrà strana; eppure eccovi qui per disincerarvi due iscrizioni del medesimo autore, sul medesimo argomento: e notate bene che il Missirini non è stato mai un latinista di baldacchino, anzi i suoi maggiori meriti erano nel volgare, e nonostante quanto a semplicità e correzione epigrafica si rovescia la medaglia. Sentiamo prima l'italiana, della quale ho dovuto spezzare, perchè ci entrassero nel mio quaderno, i lunghissimi versi:

Ingegno salito ad alta meta
da un profondo sapere matematico
Domenico Guglielmini bolognese
innalzò l'edificio dell'idraulica alla più eccelsa
sommità
e cangiò il nome suo con quello della scienza
inventati nuovi metodi per conoscere
in tutti gli aspetti
le correnti d'acque e regolarne il corso
prevenirne i disordini e ripararne i danni
concepì l'originale classico lavoro
della natura dei Fiumi

impose leggi a tutti gli idraulici
e primo abbracciò la teoria degli alvei
considerati in ogni loro diversità e circostanza
nè meno ottenne il principato dell' Idrometria
che esaminando nell' acque le differenze
della loro velocità e posizione
ne stabilì i veri inconcussi principii
dimostrati per ragionamenti geometrici
e dalla maestra esperienza confermati.

Ora eccovi il medesimo personaggio cucinato in latino: fatene voi il confronto:

D. O. M.
Dominico Gulielmino bononiensi
in patrio primum mox in patavino gymnasio
matheseos inde theoricæ medicinæ
publico professori primario
viro morum probitate scientiarum peritia
scriptis editis edendisque clarissimo
a Serenissima Venetorum republica
huc ingentibus stipendiis accito et in arduis
adhibito
quem
dum certatim magni principes magnis muneribus
ambiunt
post longam dubiam vixque medicis exploratam
ægritudinem
in ipso ætatis flore fortunæque secundissimæ plausu

principum princeps Deus terris eripuit
cœloque locavit
ætatis suæ anno LIV sæculi vero XVIII anno X.
Felix abbas Viale publicus Botanices professor
hortique medici patavini præfectus
amico et collegæ desideratissimo
æternum hoc amoris et mœroris monumentum
posuit.

Io non vi dirò che quanto a concisione e andamento ed eleganza e verseggiatura epigrafica ci corra di molto tra queste due iscrizioni, ma saltando il *Deo Optimo Maximo*, che mostra da vero come il Missirini non fosse un epigrafista latino, e lasciando qualche giochetto di parole, per gusto e temperanza ognuno preferirebbe la latina alla volgare. In latino non l'ha potuto dire:

Ingegno salito ad alta meta da un profondo
sapere matematico:

non lo aiutava il latino alle gonfie espressioni:

Inalzò l'edificio dell'idraulica alla più eccelsa
sommità,

e così ad altre e ad altre. Mi direte che la diversità deriva dal diverso scopo della seconda iscrizione, che è un epitaffio, e io vi rispondo che anzi i pensieri espressi nelle maiuscole frasi della prima erano appunto da mettersi nell'epitaffio. Non vi confondete: la lingua latina è una matrona

Festis moveri jussa diebus, (m)

e non si presta a far la rota, a guisa de'tacchini, come le spocchiose imbellettate: essa vuol mostrare le sue gentili forme, la sua casta bellezza naturale e rigetta il fuco: mentre la lingua italiana, (confessiamolo ad onta nostra) almeno nell'epigrafia non si è portata così; aveva forme e bellezze da poter andare a braccetto con la sua madre o compagna, ma per essersi data in mano ai ganimedi e ai falopponi, l'hanno condotta

(m) Orazio nella Poetica v. 232.

chi nei chiassoli, chi sui poggi a far ridere le ingenue contadinelle.

X. La qualità per cui avremmo potuto passare avanti, come barberi, alle epigrafi latine, sarebbe stata l'eleganza; ma ohi! ohi! è appunto qui che mi duole il corpo. Essendo questa tutta opera della squisitezza del gusto, è tanto più difficile a mettersi in atto da chi scrive e a sentirsi da chi legge, in quanto che là non si può imparare lì per lì; nè come riesce facile il tenere a mente su due piedi certe forme e maniere, così può riuscire l'apprendere il garbo e certe impercettibili bellezze: onde chi è venuto fuori epigrafaio all'improvviso, si conosce lontano le cento miglia. Questa eleganza prima di tutto deve apparire nei pensieri stessi: attenti, o amici, che forse la cosa vi parrà nuova, e tu di certo, o Antonio, ripeterai quel solito intercalare di cui facevi tanto uso nei subbugli del quarantanove: *ogni momento cose nuove, e sempre più nuove, e sempre stringenti.*[10] Di questa che vi apparisce novità hanno la colpa i retori, dai quali fin qui si è inteso tutt'altro per eleganza, facen-

done una cosa tutta esteriore: ma che volete? a costo di dire uno sproposito, io sosterrei esserci un' eleganza intellettuale, che io non tenterò di spiegarvi, poichè uomini sommi come Cicerone, gira gira non hanno saputo dirci dell' eleganza della forma se non cose incertissime; sosterrei che questa eleganza è diversa dalla bellezza, anzi la principale sua qualità, e che quando c'è questa eleganza intellettuale è facilissimo il vestirla, non dovendosi fare altro che metterle addosso gli abbigliamenti, come quando questa manca, è impossibile crearla con le parole e con le frasi. Una donna, non dico di belle forme, ma con di più tutto quello d'incantevole, senza di cui si potrebbe tuttavia chiamar bella, per rivestirla con garbo, basta porle addosso qualche abito ben tagliato; ma quando quell' incantevole non c'è, mettetele pure, come dicono in Firenze, il palio di San Giovanni, gli ornamenti non faranno nulla, se forse non offuscheranno quel po'di bello della persona. Di questa eleganza intellettuale, che per me sarebbe la proprietà che ha il bello di farsi conoscere agli altri, giacchè una cosa può

aver del bello in sè e non saper comparire, nascondendo qualche raggio del suo splendore; io qui non posso dirvi nulla rispetto alle iscrizioni: ci alzeremmo a una tale disquisizione platonica da volerci un convito più lauto e lungo di quello di Platone. E non il nostro desinare di ieri, disse il Guadagnoli, così sconclusionato e corto, eh Vagnucci? Tutt'altro, rispose il Vagnucci: io parlo di convito filosofico, giacchè non vedo che Platone discorra di polli arrosto e di stracotto rifatto, e Dante nemmeno nel suo convito, ma di cose erudite. Dell'eleganza dunque, io proseguo, non posso dirvi se non quanto alla forma, e di questa anche poco.

XI. E comincerò dall'interrogarvi: qual è la qualità che su tutte l'altre contribuisce a fare che l'iscrizione sia iscrizione? la qualità *costitutrice*, direbbero i nostri filosofi, della iscrizione? L'unità? no: hanno l'unità le storie, l'hanno i sonetti, l'hanno i trattati, e non sono iscrizioni. La brevità? neppure: i madrigali son brevi, gli epigrammi spesso più brevi d'una iscrizione, delle lettere ce ne sono tante bre-

vissime, e non perciò diventano iscrizioni. La proprietà? diamine! vi ho già detto e lo sapevate che abusivamente ella è posta per un *fattore* (linguaggio moderno) delle iscrizioni, non dovendovi essere neppure un' interiezione che non sia propria, non che un qualunque componimento possa andar privo di questa. Sarà dunque la chiarezza, sarà dunque la gravità? tanto meno. Ve lo ripeto: o che ci possono essere degli scritti oscuri e fatti per non intendersi? tutti hanno a esser chiari, ce l'ha cantato Marco Tullio a lettere di scatola, (*n*) nè acquistano con ciò l'essere di iscrizioni. Quanto alla gravità ci sono le storie, ci sono le prediche e i panegirici, e ci sono tanti scritti gravi, che hanno che fare coll'iscrizione quanto gennaio con le more. La qualità che veramente distingue l'iscrizione da tutti gli altri scritti, che le porta un andamento tutto suo proprio, che la differenzia dalla prosa, che la separa dalla poe-

(*n*) « Nec sperare, qui latine non possit, hunc ornate esse dicturum; neque vero qui non dicat quod intelligamus, hunc posse, quod admiremur, dicere. » De Oratore lib 3. c. 10.

sia, che la sa dividere in versi con la debita ragione, in una parola, la qualità che dà forma di epigrafe allo scritto, è l'eleganza. Questa eleganza che è diversa in un panegirico elegante e in un sonetto elegante, diversa nel madrigale elegante, nelle terzine eleganti, nelle ottave eleganti, è quella che forma e dispone, dà faccia e andamento, imprime il suo marchio nella iscrizione, la quale per lei diviene elegante in maniera diversa da qualunque altra maniera di eleganza. Voi avete visto tanti palazzi e torri e campanili tutti fatti coll'istesso materiale, tutti dalla stessa maestra architettura, con l'istesse ragioni fisiche e matematiche, tutti belli; ma la cupola del Duomo di Firenze fatta con lo stesso pietrame, rena e calcina, per certe linee di più o di meno, si differenzia da tutte quest'altre fàbbriche, e diventa cupola. Questo concetto dell'eleganza è forse molto lontano da quello che i più fino a qui ne pensavano, ma ciò non m'importa: m'importa che voi intendiate l'idea, o vera o falsa che ho io, dell'eleganza; e quanto all'epigrafi sappiate che il sigillo, il

quale imprime loro l'indole e l'abito, io credo sia questa eleganza, come vi dice la voce medesima da *e* e da *lego*, indicandovi lo scegliere tutti gli ingredienti che concorrono a fare la cosa, come dev' essere. Qualcuno dirà: ma questa tua eleganza si confonde con la convenienza: ed io senza contrastare ripeto che non posso separare queste due cose; e quando mi ci provo veggo che l'eleganza potrebbe, anche da sè sola, fare le parti della convenienza, ma questa di quella non mai. Se poi vorrete dire la mia una questione di parole, servitevi pure; con me l'ha fatta sempre bassa chi ha voluto leticare, ma ricordatevi che gli Arabi, secondo l'Herbelot, chiamano, e si vede che hanno ingegno da vero, *Elm Al Kelam*, (*o*) scienza delle parole, la filosofia.

XII. Ma ,per istringere qualche cosa, senza che io entri a dire quanto la prima maniera di eleganza che io ho riposto nel concetto, sia osservata oggi nelle iscrizioni, ricordatevi di qualcheduno dei brutti esempi da me sopra citati, per vedere che i

(*o*) Gioberti nel Primato t. 2.

concetti d'una gran parte delle epigrafi moderne o son villani, o ricercati o esagerati; piuttosto, occupandoci noi del di fuori, vi dirò invece che l'eleganza epigrafica non ha ricevuto nè forse riceverà mai tanti calci come ai tempi nostri. Primieramente questa eleganza vorrebbe che lo stile delle iscrizioni fosse diverso da quello di qualunque altro componimento, e si guardasse sopra tutto dal cadere nella bassa prosa, quanto dal salire alle alte sfere della poesia. Ora trovereste dizione più infima di questa?

Visse LII anni e lungamente inferma
Con tale una rassegnazione che mai la maggiore:

eppure è una gemma fiorentina nell'atrio di S. Maria Maddalena. Nel medesimo luogo lessi:

Qui
la desolata famiglia
conscia più che altri mai
delle domestiche e cittadine virtù
di Firidolfo di Vincenzo,

con quel che segue, giacchè il *conscia più*

che altri mai non si potrebbe fare, anco a volerlo, più prosaico e pedestre. Nè giova a sostenere lo stile basso; anzi, per lo screzio aggiunge ridicolezza, l' incastrarci qualche trasposizioncella, o lo spargervi sopra una presa di gonfiezza, come avviene in questo pezzo di epigrafe, che sarà posta in un paese di questo mondo:

Ad importanti onorifiche missioni prescelto
giustizia ed utilità della patria furono soli suoi scopi
nè ambì a compenso fastosi titoli
chè il compenso migliore e non mai perituro
fu per lui la coscienza di aver soddisfatto
ai doveri di suddito e di cittadino.

E in generale tenete per certo che le dizioni col *chè*, *poichè*, *mentre* (non dirò dell' *imperciocchè* e del *conciossiachè*), come bisognose di più parole, fanno quasi sempre che il pensiero ci sguazzi e non proceda fermo e attillato. Sentite:

Fedele nell' esercizio
dei pastorali doveri
lo chiamò il Signore all' eterna mercede
mentre che uno dei più scabri adempiva
con la personale visita del suo gregge.

XIII. Ed un tale sconcio che io biasimo del ridurre lo stile e l'andamento dell'iscrizione affatto simile all'altra prosa avvenne anco a cime di letterati, a cui tutta l'Italia meritamente fa di cappello, non escluso un valentuomo, del quale avrei scrupolo a parlare, se non ci fossi costretto da quell'imparzialità, che è stata sempre la guida de' miei giudizi: intendo di Giovan Battista Niccolini, che non dirò abbia contaminata l'epigrafia come i volgari guastamestieri, ma pure non l'ha sempre onorata. E ciò che in lui fa più specie è il vedere un robustissimo poeta e un sostenutissimo prosatore, messa la mano all'epigrafi, peccare appunto di stile umilissimamente pedestre. Mi basterà citarvi l'iscrizione a Fruttuoso Becchi, del quale è detta così la morte:

Pur dell' ingegno nato alla gloria dell' eloquenza
lasciato avrebbe ai posteri documenti maggiori
se mancato egli non fosse nell' età di 36 anni,

la quale dicitura mi pare del tutto da orazione. E da orazione sono quelle parole sopra Antonio Morrocchesi:

E luogo gli tenga di maggiore elogio
l'essere nell' arte sua piaciuto
a Vittorio Alfieri.

Qualche cosa pur da riprendere troverei nel titolo a Maria Maddalena Grifoni, e specialmente quell' inciso:

E benchè all' età di anni 82 pervenisse
quelli che la conobbero
della sua morte si dolsero
come se fosse immatura:

qualche cosa a proposito di Antonio Ticciati, là dove parla del come l'afflisse la perdita del figliuolo:

La morte del suo unigenito
giovinetto di liete speranze
l'animo paterno di così gran lutto percosse
che da questo originò la malattia:

e nell' altro della Capoquadri:

Ma queste rare virtù non poterono tanto celarsi
che a mogli e madri non fossero poste in esempio.

E qui trattandosi d'un Niccolini, mi presterai, o Bruschelli, quella tenda [11] che il Guadagnoli t'ha regalata, per ricoprire tutto il resto, perchè gli uomini di quell' ingegno gli desidero anch' io rispettati.

XIV. Non posso bensì rispettare e non rispetterò mai que' signori che trattano l'epigrafia per disimpegno, e non sapendo, per esempio, verseggiare, la tengono per iscusa di tutti i lavori letterari, e, come io vi dissi giorni fa, viene una messa novella e ci appioppano l'iscrizione, cade la beneficiata d'una cantante, ed eccoteli all' iscrizione, riesce bene l'operazione d'un parto, e tonfa l'iscrizione, si vuole oltre all' epitaffio pubblicare qualche cosa nella morte d'un conoscente, e scappa fuori un discorso diviso in tante iscrizioni, quanti periodi dovrebbe avere. Ho visto già pronti i pezzi da attaccare insieme, nel magazzino letterario d'uno di questi manuali di epigrafi: aspettiamo che caschi morta qualche bella signorina, e saranno suoi: ma vi dico fin d'ora che potrebbero servire anche da elogio funebre in pulpito, levata la spezzatura dei versi. Eccovene un saggio:

Tratta dall'infanzia nella ridente adolescenza
sotto saggia guida
i migliori insegnamenti all'età ed al sesso i più conformi
mirabilmente apparava
sì che per benigno influsso d'indole soavissima
si rese splendida di tante e sì belle doti
da formar l'ornamento le delizie e la speranza
della famiglia e dei conterranei.
Ma poichè nel sopraggiugnere della pubertà
quell'anima immacolata
avrebbe potuto per umana fralezza
temperarsi ad un qualche allettamento de'sensi
l'angelo datole a custodia
ricondusse l'eletta in grembo a Dio.

Poi ci metterà le date e i nomi, e io ci aggiungerei in fondo come fanno i predicatori alla finè della predica: ho detto. Perchè, o io sbaglio, o a chiamar prediche queste iscrizioni non ci manca altro che la raccomandazione della solita limosina. Vi è chi per non volere impillaccherarsi camminando terra terra sulla prosa, si alza alle superne sfere della poesia, e allora si verifica quella solenne avvertenza di Orazio:

In vitium ducit culpæ fuga, si caret arte. (p)

Voi mi direte: o come disdice alle iscrizioni la poesia, se è lecito farle del tutto poetiche mettendole in versi? sì signore, vi rispondo, in versi possono farsi e stanno benissimo, ma in questo caso entrano affatto nel campo della poesia, prendono le regole da lei, e tanto è giusto il brontolare di ciò, quanto sarebbe il riprendere un poeta, perchè invece d' un bel sonetto avesse voluto fare una bella canzone. Io parlo delle iscrizioni in forma epigrafica, e mi pare di avervi squadernato tanti esempi della stoltezza di chi va su per aria a cercare col fuscellino le forme anacreontiche o liriche, che sarebbe un portar legna al bosco il rientrare nella materia. Certo è che Apollo brontola, a vedersi tirato per le orecchie dove non avrebbe che fare; il che (sia detto di passaggio) sarebbe un bellissimo tema, o Guadagnoli, di ridicolo non tentato. Ma semplicemente per dare un' altra toccatina alle corde, vi bastino queste due fet-

(p) Orazio nella Poetica v. 31.

tine d'iscrizioni, che di sopra mi scordai citarvi: la prima è di una epigrafetta per una bambina, ove dopo aver detto che tornò in braccio a Dio, si termina con una arguzia affatto poetica:

Involando
con la tua dipartita
da questa valle di pianto
un raggio di paradiso:

l'altra è in Firenze nell'atrio di S. Maria Maddalena, ed ha un concettino tutto proprio di quei luoghi del Tasso, che impregnano il naso de' lettori di un'auretta secentistica:

E della tua inconsolabile madre
nella parte più sensitiva del cuore
fonte perenne di lacrime si apriva,

alla qual chiusa io avrei aggiunto: *correte, o cristiani, con le catinelle.* Del resto, se è lecito di fare le iscrizioni in metro, e se il Morcelli stesso le loda e consiglia, non ne viene che si possa lodare o consigliare da nessuno quel barocchismo di scriverle in

acrostici, come non spesso, ma pure talvolta hanno fatto alcuni in piena luce del secolo decimonono, dando un calcio a lui per rimenarci al secento, nel bel mezzo delle sue mattezze letterarie. O non le ho dovuto leggere anch'io sugli ultimi della mia vecchiezza queste lordure? una fila di versi, di cui si dovean leggere per il lungo tutte le prime lettere, le quali formavano una proposizione! oh pellegrini ingegni! ora sì che la letteratura progredirà di certo, ora che l'avete messa sopra una tale *locomotiva!*

XV. A questo punto avendo fatto il Vagnucci una fermata come per riposarsi, il padre Mauro, piuttostochè *locomotiva*, disse, io l'avrei chiamata galleria di regresso, e buia bene: spessissimo, viaggiando per vapore, all'entrare da un cielo pieno di luce sotto quelle volte, direbbe Dante, private d'ogni pianeta, mi è avvenuto di pensare che quello presso a poco era ciò che accadeva per opera dei nostri letterati, dal lume condurci al buio procurando coi loro rettorici girigogoli di oscurare le cose chiare. Il tuo discorso, o Vagnucci, mi ci va; ma non credo che tutti i pec-

cati contro l'eleganza vengano dal proseggiare e dal poetare: ho veduto iscrizioni nè prosaiche, nè poetiche, anzi in quel linguaggio di mezzo che a loro conviene, e pure non le ho credute eleganti: il peccato era nella disposizione delle parole, e se questa sola, come tu sai, basta a cangiare in prosa la poesia e viceversa, tanto più basta a levare ogni effigie di eleganza in un piccolo componimento com'è l'iscrizione, dove ogni neo offende. E tu non ne dici buccicata? Un po'di pazienzina, rispose il buon vecchio, e avrei detto ancora di questo. Quantunque se oggi io mi mettessi a discorrere in pubblico della disposizione delle parole, il primo saluto dei nostri omaccioni, i quali reputano quisquilie tutto ciò che si riferisce alla forma, sarebbe: ecco il parolaio, ecco il pedante. Sì signore, sono un pedante, e gradisco piuttosto esser tale con Aristotile, Cicerone e Quintiliano, che non essere con voi e con quei vostri autoroni, i quali non hanno ancora capito che senza parole non si parla, e senza disporle non si riesce a comporre non che una proposizione, nemmeno un indice.

Dice dunque che nell'epigrafe è di somma importanza il ben disporre le parole, più che in qualunque altro scritto, dipendendo molte volte tutta la forza dell'espressione, e l'effetto del pensiero dal luogo dove è messa una voce. In una predica, in una lettera, dove le proposizioni sono molte, non sarà gran danno se una parola è messa prima o dopo, tanto più che quelle si aiutano l'una con l'altra, ed essendo parecchie non è neppure buona regola che tutte risplendano di pari luce; ma in una iscrizione, in cui la proposizione o è sola, o con poche altre accessorie, se essa non ha nè lume nè forza, addio mia roba. Ha scritto non un pedantúcolo, ma il Batteux, (q) che siccome nell'ordine delle parti sta la bellezza d'un quadro, la solidità d'un edifizio, la forza d'un esercito schierato a battaglia, così nel dire, dalla collocazione de'vocaboli viene e la grazia e la potenza. E prima di lui, Dionigi d'Alicarnasso

(q) Si veda la bellissima traduzione che Niccolò Tommaseo ha pubblicato e del Batteux e di Dionigi d'Alicarnasso.

aveva insegnato che la collocazione de' vocaboli giova più della loro scelta, e che prendendo le stesse parole, la collocazione fa parere ora informi e miseri e tapini i concetti; or alti, abbondanti, magnifici e belli.

XVI. Ora nell' iscrizione perchè le parole siano ben disposte, debbono essere collocate con semplicità e naturalezza, senza il tira tira dello sforzo; e queste son cose che potete insegnare a me ciascuno di voi. Ma per istar fermo alla mia proposta, fattavi sino dal primo giorno delle nostre conversazioni, io non debbo dire quel che deve farsi, ma quel che deve non farsi. Non si deve dunque anteporre mai l' artificiosa collocazione alla chiarezza, non dividere i versi a capriccio nel marmo, ma, quando si può, secondo il senso; non mettere le finali dei versi stessi all' impazzata, così che più versi di séguito finiscano in una parola sdrucciola, la quale messa anche una sola volta, quanto può star bene se è un semplice aggettivo o un superlativo, tanto sta male se è un verbo: regola che va applicata anche agli accenti, non essendoci

cosa tanto cruda e orrida quanto il sentire terminare più versi con una parola accentata, o ancora incontrarne alquante di séguito nel mezzo stesso dei versi: anzi all' orecchio mio ordinariamente non suona bene neppure una finale sola coll' accento, giacchè quel dover pigiare forte sópra una sillaba, o troncare la voce sull' ultima sillaba mozza quasi la dolcezza e induce suoni duri: non bisogna essere così andanti da porre parole che faccian rima o in mezzo del verso, o peggio in fondo, e specialmente, sebbene tutti i versi debbano essere armoniosi, non bisogna metterne di quelli che abbiano misura poetica, nè settenari, nè ottonari, nè di qualunque altra maniera che renda suono di ritmo. Eccettuo sempre le iscrizioni in poesia, le quali anzi lo richiedono, come il circolo richiede il rotondo. Ora sentite che bella disposizione in un' epigrafe posta, mi pare, a Serravalle:

L' infelicissimo padre
r. Commissario di Serravalle
rassegnato ai voleri divini
questo collocava monumento
di eterno amor d' immenso affanno.

Sentite che dolcezza di suoni nelle zete e nelle èsse accatastate per un certo signore:

Cittadino
amante del suo paese
sì spesso commosso
non fessi partecipe:

e quest' altra:

Giulia dei nob. Buzzaccarini
accoppiò ai *vezzi del sesso senno* virile:

osservate il senno del dividere i versi:

Dei cittadini vanto ed amore (r)
dei colleghi
nobile esempio:

in un'altra occasione vi ho citati quei versi:

Fedele nell' esercizio
dei pastorali doveri
lo chiamò il Signore all' eterna mercede,

i quali due primi, se il marmo lo permetteva, dovevano congiungersi. Dico se il marmo lo permetteva, perchè per confes-

(r) Iscrizione ad Antonio Pengo.

sarvi tutto, anch'io nel ricopiare i versi su queste pagine, essendo piccola la carta ho dovuto qualche volta spezzarli. Del resto ricordatevi che io non vi conio lapidi a fantasia, ma tutta roba esposta al pubblico, riportando per brevità i soli punti, dove è il difetto. Non già che io creda che uno o due di questi nèi meritino la forca epigrafica, ma, assicuratevi, sparsi a piene mani come sono in molte iscrizioni fanno una gran bruttura.

XVII. Ecco qui l'epigrafe posta in Venezia a Marsilio Pappafava, dove ne' soli primi tredici versi ne trovo sei sdruccioli:

per forza d'animo nobiltà di carattere
di patrio amore caldissimo
pelle invenzioni fisico-meccaniche
ammirabile
nelle agricole discipline versatissimo
amato cittadino onorato accademico:

e vi pare egli che faccia un bel suono questo continuo sdrucciolío? peggio poi quando sdrucciolando anche in mezzo dei versi si arriva sdruccioloni per tutta la scala fino in fondo, come:

Caro al povero
venerabile al ricco, stimabile al principe,

di sei parole, quattro sdrucciolanti. Ugualmente, quanto a suono, va la faccenda per cagione degli accenti, e credo che debbano avere le orecchie di carta pesta quelli che buttano giù parole accentate a iosa, con la stessa profusione delle piane; eppure la prosodia e la musica dicono a tutti quanto faccia un accento. Non vorrei peraltro che andaste all'eccesso opposto, giacchè appunto per la ragione che in certi casi la parola coll'accento grave suona male, in certi altri suona ottimamente. Ma di séguito mai. Vi terreste voi dal ridere se io dicessi: *la gioventù amerà la santità della virtù e la fè che Gesù instituì e insegnò?* Or come mai in un componimento luttuoso si deve mescere il ridicolo con accozzi di questa natura? non vi conto frottole: eccovi un'iscrizione di Verona:

Dalle braccia materne *volò* a Dio
il fulmine che la *rapì rivelò* col lampo
gli arcani tesori delle sue *virtù*.

A Padova ci è sul sepolcro di una Verri-Leoni:

Inanimì la compagna e *spirò*.

Del solito Bricito fu dètto:

Il latente voto dei buoni
soavizzò
e la protervia
dègli intolleranti
sgominò.

—

Maestro della *società*
non col monopolio
ma
coll'*autorità*.

A S. Maria Novella di Firenze, nel chiostro, vi è un epitaffio che termina:

all'ora meridiana
del 9 settembre 1845 *trapassò*
le di lui spoglie mortali riposano *qui*.

E su questa musica potrei proseguire quanto volete, perchè di simili esempi i miei scartafacci sono fecondi.

XVIII. Ma vedo sul naso del Guadagnoli una obiezione, e mi pare che dica:

che cosa ci entrano qui osservazioni a questo modo, che non sono veramente proprie delle iscrizioni, ma di qualunque altro componimento? Verissimo, rispondo, e se i difetti che io critico deturpano o acciecano l'eleganza degli altri componimenti, tanto più sciupano l' iscrizione, in cui specialmente, per la sua brevità, ogni pagliuzza comparisce una trave. O che le rime fuori della poesia sono un difetto, non si era mai sentito dire? e io aggiungo che negli altri scritti alle volte passano inosservate, nelle epigrafi è più difficile. Pure lo credereste? a tutti è facile accorgersene quando sdrucciolano giù dalla penna, fuorchè ai moderni scrittori degli epitaffi. Rime in mezzo, rime in fondo, rime accanto con tal profusione che da qui avanti ai poveri scolarucci, i quali si lambiccano il cervello per trovarle, non voglio più consigliare il vecchio Ruscelli, *servitor vero di ogni* (s) *virtuoso*, ma qualche raccolta d' iscrizioni

(s) Nel Rimario del Signor Girolamo Ruscelli, alla rima in *elli* si legge « Ruscelli, cioè rivi o fiumi, e *cognome di servitor vero d' ogni virtuoso.* »

moderne. Leggete l'epitaffio già composto per una buona signora: (t)

Rassegnata nelle strettezze di *scemata* fortuna
nata in Venezia il dì 11 gennaio 1773
maritata
A Lauro Quirini veneto senatore
vedovata nell'anno 1806
spirata nel bacio del Signore,

e ditemi se non è una frittata di voci in *ata*, nè belle nè ingenue come quelle del bambino quando chiama la *tata*. E che non si debba sentire? che con orecchi tanto ribelli all'armonia si debbano impancare a scrivere in una lingua armoniosissima? Sul Bricito trovo qui segnati due versi che sono una perla:

Oh il pianto oh la preghiera di noi tapini
come *Tabita* non cel recò a *vita*:

anche la Rinaldini a Verona fu messa in rima, quando

Nata a Padova trovò suo nido di *malata*.

(t) Fu poi inciso sul sepolcro di Elisabetta Allugara di Paolo.

Io queste iscrizioni le direi fatte sul metodo della Villana di Lamporecchio, amenissima farsa, dove il personaggio Bisticcio dà ai nostri epigrafai lezioni di questo genere: « (u) Tu ti picchi? anch'io mi picco alla tua picca. Se hai la pecca di aver pacche non t'appicco, ma non pecco se ti spicco e spacco il capo cupo e do alla parca un parco porco. »

XIX. Qui ridendo tutti, il Guadagnoli esclamò: a maraviglia! e in quella farsa mi ricordo ancora che ci sono gli esempi per quelli scrittori dalle parole sdrucciole, ai quali dianzi, tu davi la berta, o Pietro: bene è vero che un tale personaggio non s'intitola letterato, ma contento al vero nome di Scivoli (v) tira giù saluti in questa forma: « Eccomi lieto ed ilare, e scevro d'ogni collera, a contemplar l'immagine della mia sempre amabile dama, che non ha simile, che di mie brame fervide è la speranza e l'apice. » Basta, basta re-

(u) Vedi la Farsa: *Le Stravaganze della Villana di Lamporecchio in città, o sia ridotto di stravaganti cervelli.* Atto 1. s. 12.

(v) Ivi, atto 2. s. 6

plicò il Vagnucci; spendiamolo meglio il nostro tempo. Del resto se io critico questo seminare le rime in mezzo, non crediate che io me la pigli meno con le rime in fondo dei versi, tale e quale come in poesia; sciocchezza che sarebbe scusabile accadendo una volta in cento, ma inescusabilissima, quando si moltiplica con la fecondità delle formiche. Anzi, secondo me, da queste cose che si credono piccole e saranno, si conosce senza bisogno del canocchiale lo scrittore esperto, e lo scrittore venuto su come i funghi, e diventato epigrafaio non perchè potesse o studiasse di potere, ma perchè gli morì la moglie o la figliuola, che gli fecero da muse inspirandolo a mettere il muso in una beva, da cui altrimenti sarebbe stato a rispettosissima distanza. Dirò, e ripeterò centomila volte, in latino queste sporcizie non era facile vederle. Allora il Guadagnoli avendo detto che in alcuni di questi errori in latino non si poteva cadere, come per esempio in quello degli accenti sull' ultima che non vi erano, e lamentatosi che egli attribuisse i difetti e i pregi intrinseci di una lingua ai

suoi scrittori; il Vagnucci riprese: ti dico che in mano di certa gente anche la lingua latina piglierebbe gli accenti sull'ultima; lo sento dalla maniera con cui leggono *benedìc*, *etsì*, *nonnè*, *numquìd*, *postquàm*: ma poichè a volere slatinare bisogna avere squadernato qualche libro, le iscrizioni si sono conservate più intatte, e quando si corruppero fu facile rimetterle nella buona via. Ma in che via credereste di richiamare chi non ha neppure orecchi da sentire? Ci voleva dimolto a sentire l'inconvenienza di queste consonanze:

Prefetto alle scuole municipali
di *Portogruaro*
per ingegno per bontà
preclaro.

Altri rimano le parole accentate come avete visto anche di sopra, e vi diranno che qui giace:

Quel caro angioletto
che *fu*
Battista Bianchini
vissuto tre anni
senza *più*.

XX. Non potendo avere altro, rimano i casati, e vi è, non so il luogo per l'appunto, una *Elena Paresi* rimata con *dopo morbo crudele di sette mesi*. Hanno poi mille maniere di rimare, quando a terzine, quando a canzone, e via via. E se talvolta non trovano rime, dopo essersi morsi le dita come i ragazzi novellini nella poesia, vi rotolan giù dei versi sciolti endecasillabi, o parolette messe in maniera che vengano a formare degli ottonari e dei settenari, come se nulla fosse. E pure, o io sbaglio, o è un difetto da pigliarsi con le molle il dare a una iscrizione il numero e il suono armonico della poesia; che è un confondere l'abito e il portamento delle cose, come chi facesse comparire sul teatro un contadino colla vanga, e dall'altra mano il frustino, e in piede gli stivaletti da signora. Eccoci da capo a certe strampalate iscrizioni poste proprio in Bassano per il Bricito: era scritto sul suo catafalco:

Angelica fu la sua vita
con un celeste portamento in terra,

che è un bellissimo verso. Verso è questo in un cimitero del padovano:

Alla donna pia giusta affettuosa,

verso è l'ultimo di questi due

Infelice chi rimase a piangerti
in questa terra di desolazione:

versi vi sono in quell'epitaffio che io vi ho citato di sopra, non uscito ancora alle pubbliche risate:

I purissimi affetti coniugali

e

ricondusse l'eletta in grembo a Dio.

Talvolta il discorso è spezzato, che a vederlo non pare verso; ma riunite queste parole dell' epitaffio a Giosuè Guglielmi, e leggerete due schiettissimi endecasillabi sdruccioli:

Dall'eterna tua pace o anima candida
prega per noi
che sui recenti tumuli.

Anche più facile è trovare decasillabi, come il secondo nell'epitaffio a Giovanni Villata da Milano;

morto sessantenne
in Vicenza sua patria seconda.

Nè rari, anzi spessissimi s'incontrano i settenari o gli ottonari, che fanno della iscrizione una canzonetta. Dall'epitaffio di Angioletto Persico ho appuntati questi due:

del tuo gaudio in seno a Dio
al dolente genitore.

Nè osta la divisione delle righe, perchè divisi come volete, dal lettore si pronunziano sempre per settenari, questi scritti a elogio del Bricito:

Fu pastor buono
Esempio
di quanto può sapienza
a carità congiunta.

E questa per un signore, è ella una iscri-

zione, o non piuttosto una strofa metrica? Sentite e poi ditemi se non vi pare che io reciti un inno dell' ufizio divino:

Narrate
la pazienza
invitta ne' travagli
serena negli affanni
lieta e desiosa
di croce più grave:

nè alcuno ripeta qui la vecchia canzoncina: *inezie! pedanterie!* se pure non è uno che ne sappia molto più di Cicerone, il quale (e non si trattava di epigrafi) lo schivare questi difetti la dice una *cosa grandissima*: « *In quo illud est vel maximum, quod versus in oratione si efficitur conjunctione verborum, vitium est.* (x)

XXI. E a che dovrò io seguitare questa noiosa tantaféra di cose, che voi più dotti sapete assai meglio di me? crederei dunque, o amici, che fosse l'ora di far punto, tanto più che molti stimeranno da

(x) De Oratore lib. 3. c. 44.

vero quisquilie tutte quante le osservazioni che ho creduto mettervi davanti. Codesto non è un discorso nè giusto nè savio, prese a dire Agramante, e non vorrei, Vagnucci caro, sentirlo da un uomo di vaglia come te. Che colpa ci abbiamo noi se molti non stimano la letteratura e la mettono in canzonella, non badando ad altro che alle cose fisiche e alle scoperte nuove, fuori delle quali per costoro tutto il resto è zero? Lasciamoli stare nella loro opinione questi mercanti dell'ingegno, che riducono tutto il bello a lire, soldi e denari, nè capiscono che senza la letteratura non avremmo forse neppure una delle moderne invenzioni; perchè se essa, come nessuno può negare, aguzza, se non altro, e ingentilisce l'intelletto, io non credo che acutissime e ingegnosissime scoperte si potessero mai fare da intelletti o rozzi od ottusi. Tuttavia che le cose da te spiegate non siano nè vecchie nè comuni, lo provano costoro quando si mettono all'opera, ed anzi è un bellissimo vedere questi sapientoni appena pigliano sfacciatamente la penna in mano (giacchè nel campo della letteratura credo-

no che ci sia il *datur omnibus*) inciampare in tutti gli scerpelloni da te ripresi. Ma di noi tu non puoi avere una tale opinione, e quanto noi valutiamo le tue osservazioni devi averlo conosciuto dal vederci pendere dal tuo labbro, come scolaretti da quello del signor maestro. Onde dico che se hai votato il sacco ed esaurita la materia, stà bene il tuo: *facciamo punto*, chè sarebbe una bella sciocchezza pretendere che dica chi non ha nulla da dire; ma se invece ti ci resta sempre qualche cosa, faresti una offesa a tutti, a volercela tacere. E ricordandomi le bottate e gli accenni, che qua e là di passaggio hai dato: *ne parleremo dopo, di questo in séguito*, qualche altra cosellina ti dovrebbe rimanere ancora da dirci. È vero, è vero, ripresero tutti e primo il Bruschelli, non fare il prezioso, o Pietro; tanto non si esce di qui senza aver pagato fino all'ultimo picciolo; coraggio dunque, c'è sempre più d'un'ora di sole; fa'pur lesto, ma finisci le tue giustissime riflessioni sull'eleganza.

XXII. Quello che ci resterebbe da dire, riprese il Vagnucci, non appartiene

più all'eleganza: sarebbero piuttosto certe ineziole, certi miglioramenti e osservazioncelle destinate a stabilire una conformità tra gli epigrafisti, perchè finalmente adottato un metodo solo, come si fece in latino, non scrivesse più ognuno a conto suo, come si fa oggi, istituendo tanti metodi quanti sono i cervelli, a cui vien l'estro di darsi alle iscrizioni. E prima di tutto avrei da parlare delle date e degli anni, notizie necessarissime, come vedete da voi, negli scritti di questa natura. E pure lo credereste? quando l'incombensa dello scrivere l'epigrafe si affida a chi ci è novizio, o è rimasto sempre novizio, egli non ci pensa nemmeno, o se ci pensa metterà gli anni del defunto e lascerà il giorno della morte, e in questi medesimi porrà l'anno, in cui quel disgraziato nacque, e ometterà quando è morto: altri faranno un catalogo di date da parere piuttosto un lunario che un ricordo. E queste, a parer mio, son tutte brutture. Fate una giratina sui cimiteri, e vedrete iscrizioni lunghe lunghe che entrano in mille inutili gineprai, e se poi cercate, per comodo della storia, il tempo in cui il lodato morì, e di

quanti anni, resterete con tanto di naso, perdendo affatto (cosa strana) quell' altro *naso*, (y) che cercavate, ovvero quella grazia di cui parla Eunapio. Centomila esempi di questa omissione potrei portarvi, non solamente di epigrafai di cinque alla crazia, ma dei maggiori, non escluso in qualche caso neppure uno dei babbi dell'epigrafia italiana, il Muzzi dico, il quale ci ha più d'una epigrafe con tutte e due le omissioni, cioè del giorno della morte e dell' età, se pur non l' ha fatto apposta, con intenzioni che noi non conosciamo: e perchè non crediate che io vi dia a bere delle fandonie, vi prego che leggiate quella a Maddalena Giugnelli, e l'altra a Carlotta Saluzzi. Ma per dirvene anche un esempio più chiaro, sentite questa iscrizione (non so l' autore) che non ho letta nel cimitero, dov' è, ma solamente l'ho veduta stampata:

(y) Ecco il passo di Eunapio, come lo volgarizza l'insigne suo traduttore Niccolò Tommaseo « Quella grazia e dolcezza che tutti i Sirofenici hanno nella comune favella,... *naso e urbanità* la chiamano gli Attici. »

Nei gaudii
delle superne sedi vive immortale
il tuo spirto
e fra gli uomini vivrà immortale
Pedrocchi
il tuo nome.

Ora scusate quando morì questo Pedrocchi? non si sa: quanti anni aveva? non si sa: non si sa neppure come si chiamava. È vero che nelle epigrafi stampate, lo mettono in nota; ma che ridicolezza è questa, e da quando in qua si debbono permettere le annotazioni a uno scritto, che vuole esser chiarissimo da sè, e amantissimo della brevità? In seguito mi aspetto di veder lasciare anche il casato e mettervi il solo nome: che sarà poi un bellissimo esercizio per gli archeologi l'indovinare chi era Francesco, Antonio o Luigi. In Bolzonella vi è l'epitaffio ad Antonio Cittadella (e ci rima), i suoi anni si conoscono, ma sul quando morì, acqua in bocca: ho visto quant'anni avevano Tommaso e Sofia Piazzoni, in che giorno andarono da Gesù non l'ho a sapere: ho cercato in Padova quando morirono Te-

resa Bazzaro Monferrà, e Vittore Fabris, quando i coniugi Berselli, ma pare che in Padova ci fosse il *veto* di dirmelo: e su mille altri l'epigrafia si è imposto un simile *veto*, quell'epigrafia che pur ci informa di ogni più minima ciancerella.

XXIII. Nè mi giova il vedere in testa d'alcuni marmi piantato un millesimo, giacchè questo mi tiene in bilico ugualmente, non facendomi capire se in quell'anno fu messo il monumento, o se invece accadde in quell'anno la morte della persona. Ma, badate, non viene sempre, credo io, da scapataggine una tale mancanza: egli è perchè non riesce molto facile il metter bene le date, egli è perchè le epoche in un discorso punto punto appassionato come è quello degli epitaffi, pare che raffreddino l'affetto, è perchè in una iscrizione piccola sembra troppo fare occupar due versi da' numeri, è per questo che tanti saltano le date a piè pari. Alcuni per volere schivare questo guaio piantano in fondo all'iscrizione: nacque l'anno tale, morì il dì tanti dell'anno tale; io vi ho già detto che questo non mi quadra, perchè mi piace l'iscri-

zione tutta d'un pezzo, e quelle non le credo notizie da cacciarsi in fondo: ora aggiungo che ho veduto nascere dubbi curiosissimi, specialmente quando non si ammettono i segni ortografici, o quando il tempo gli abbia cassati. Dicendo per esempio:

Alla cara memoria
di Antonio Guadagnoli
il nipote Vincenzo
nacque l' anno MDCCCXX morì l'anno MDCCCLIV,

da qualcuno ho visto in casi simili dubitarsi, se sia il nipote Vincenzo che nacque e morì, oppure il Guadagnoli. Sarà il nipote di certo, interruppe il Guadagnoli non potendo più stare alle mosse, sarà lui, e speriamo che per cent'anni sia lui il morto, e io il vivo. Così ti desidera di cuore il tuo vecchio amico, proseguì il Vagnucci, che non brama punto vedere se il tuo epitaffio sarà bello o brutto. Tu sì vedrai il mio, e se avrai parte nel comporlo, ti prego a fare che non ci siano gli spropositi, di cui ho brontolato tanto in vita. Guarda di non metterci quella brutta maniera, che ho visto usata da tanti, per esempio:

A Pietro Vagnucci
il 1769 nato morto il 1856:

quel *nato morto* quantunque si capisca, non mi piace: chi dicesse che ora *vivo morto*, non direbbe male; dopo tanti disinganni, dopo tante disgrazie della mia patria e dell' Italia, sì, son più morto che vivo: ma giurabbacco! quando nacqui ero pieno di vita, e crebbi con tanta vita addosso, che quasi mi nocque l'averne troppa. Guarda che il mio scrittore non ficchi le date in maniera che paiano un numero quantitativo, perchè le linguacce non mi abbiano a mettere in canzonella (e tu sai se i cortonesi ci abbiano gamba); tanto più che ci è l'esempio di un sommo, del Giordani:

Gli fecero il monumento gli amici
MDCCCXXXV: (z)

e

Viva fece e ornò per sè
e pei nipoti
MDCCCXXXX: (a)

(z) È l'iscrizione per Lazzaro Papi.
(a) Per Chiara del. Conte Antonio Ghellini.

dove qualche satirico, o qualche ignorante potrebbe dire: come? aveva 1835 amici? 1840 nipoti? l'è una budellata di nulla! troppa grazia, S. Antonio! Le quali osservazioni, sebbene io mi accorga che sono sciocchezze, e forse comparisco sciocco io a farle, pure le dico specialmente per quelli che mi badano a ripetere che le iscrizioni stanno bene in volgare, perchè anche gli ignoranti le debbon capire. Come questo possa avvenire senza parlare chiaro chiarissimo, sarà un segreto noto a loro, a noi no. Del resto io convengo che l'ammucchiare le date, o il buttarle giù alla peggiaccio, abbassi e insudici l'iscrizione, ma non convengo che non ci sia nessun modo per sostenerla anche in questo. Sicuro! se mi dite, per esempio:

volò al cielo
il dì 20 novembre 1852,

mi sa di nota da cuoco o da lavandaia, non perchè io convenga coll'Ugolini, il quale nel vocabolario delle parole e modi errati, censurò la maniera il *dì 4 Luglio*, per dire

il *dì 4 di Luglio*, mentre la prima è usata da solennissimi classici, ma perchè in una epigrafe le dizioni troppo strascicate si debbono scansare. O se diceste:

volò al cielo
il ventesimo di novembre 1852,

oppure nel ventesimo, non acquisterebbe più sostenutezza? se il numero solo e senza compagnia non vi piace, potreste anche mettere il *ventesimo o il vigesimo giorno*, e io, o nell'uno o nell'altro modo, l' approverei.

XXIV. Quel che non vorrei approvare a nessun costo sarebbe in ciò la ricercatezza, con cui ho visto venire avanti nelle sue epigrafi un brav'uomo, ponendoci *il duovigesimo di Febbraio*, *il quattorvigesimo del secolo*, *il sedecimo giorno di Agosto*, parole del tutto latine. Non già che io sia tanto schizzinoso da non volere attinger nulla a questa fontana, anzi per evitare qualche forma plebea troppo, me ne gioverei, e non mi parrebbe da bastonarsi chi invece di dire il dì 1 Gennaio, o il dì 5, o il dì 13, dicesse *defunto nelle calende*, *nelle none*, *negli idi* di Gennaio,

tanto più che sono voci usate da eccellentissimi autori nostrali. E poi o rifiutarle tutte, queste diciture latine, o ammetterne qualcheduna; e tutte non so chi lo pretenderebbe, quando vola sopra ogni bocca il *lustro*, e il *sessenne* e il *settenne*, e si intendono da chiunque. Se vi è chi ha criticato il Muzzi, non credo l'abbia fatto per l'uso di queste voci, ma per averle accoppiate ad altre con un matrimonio del tutto latino, e anche a me paiono tali da chiedere issofatto la formola del divorzio: *res tuas tibi habeto*, *tuas tibi res agito*. E non è meglio allora, scusate, fare l'epigrafe tutta latina se si deve sentire *le calende Gennaie*, *le calende Febbraie*, *le calende Aprili*, *le calende Marzie*, *le calende Auguste*, e non basta, anche le *calende terze?* le *none decembri*, le *none* e *gli idi quintili*, e il *nono* di *Quintile?* queste mi paiono caricature, e piuttosto che cercare tali stranezze vorrei cadere tanto nel basso da non potere scender di più. Sapete chi è stato molto felice alcune volte nel mettere gli anni con garbo e novità? il Contrucci: come nell'iscrizione a Maria Contrucci:

Qui
ai travagli di cinquantadue anni
trovò sospirata pace:

e in quella di una certa Anselmetta, della quale si è dimenticato dirci il casato:

Con l'undecima tua primavera
discomparivi repente
come la stella d'amore:

uguale semplicità e novità mi ci appare in quella di Filippo Ganucci-Cancellieri:

Spento da febbre maligna
nel terzo anno del quarto lustro:

e brevità nell'altra di Paolo Thiryon morto nel MDCCCXXXV:

settantesimottavo dal natale:

ma l'età di un bambino è così ben detta in quest'altra epigrafe che mette conto il recitarvela tutta:

Qui dorme
Eugenino Donati
unico che fè lieti e miseri
i genitori
cui sorridendo anco nel languore di morte
carezzava con gli atti e con la favella
del trentesimo mese.

XXV. E questa è bravura da vero, o amici, il trovar la poesia nei numeri, bravura bensì che non vorrei vedere adoprata sempre, per non dar luogo a stiracchiature o a ridicolezze, come mi pare (sia detto con la reverenza dovuta all'autore) quella per un'iscrizione a Bastiano Vanni, dove la data luttuosissima della morte è segnata da una idea festiva e allegrissima, quale è l'idea del Ferragosto: *morto il Ferragosto* degli A. MDCCCX. O non sarebbe più ragionevole e non aprirebbe la via a pensieri tenerissimi l'usare in uno scritto religioso, come è l'epitaffio, le date secondo il calendario cristiano, che quantunque comune, per le molte e patetiche idee che risveglia, è sempre bello e poeticissimo? almeno per certe date più

solenni e celebri per tutto il mondo cristiano, io l'userei, e invece di scrivere *defunto il dì 15 d'Agosto*, crederei detto molto meglio defunto il dì dell'Assunzione, o il dì sacro alla Vergine Assunta, o in qualche più bella maniera che tornasse al medesimo; e così delle altre solennità fisse, come il Natale, la Purificazione, l'Annunziata, e via discorrendo; dalle cui memorie si potrebbero avere affettuosi e dolcissimi concetti. Qualcuno dirà che questo nuoce alla chiarezza; meno, pare a me, delle *calende quintili o auguste:* o se mai, per gli israeliti e gli acattolici, che non sono obbligati a sapere le solennità nostre; sebbene molti di costoro, specialmente quelli che stanno al commercio, la sappiano in ciò più lunga per interesse, che non la sanno i cristiani, i quali ne avrebbero il dovere.

XXVI. Assai più che questa, un' altra cosa nuoce di molto, ma di molto, alla chiarezza, e io non ve l' ho detta quando ci eravamo entrati, perchè veramente non si tratta qui di stile, ma piuttosto di quelle che dimezzando le parole ammazzano quasi lo stile, voglio dire le abbreviature. Oh che panegirico eterno a questo punto ci

sarebbe da cantare agli epitaffi latini, i quali avevano tali e tante maniere, che poche lettere facevano per un discorso ed erano intese da tutti! L. F. C. N. ognun sapeva che si dovea leggere *Lucii Filius Caii Nepos*, N. M. Q. E. D. *numini majestatique ejus devotissimus*, L. F. F. O. M. M. D. S. *Libens fieri fecit omni meliori modo de suo*. Che se questi a qualcuno paressero gerghi o geroglifici duri a indovinarsi, vi rispondo che almeno gli epigrafisti che fino ai nostri tempi se ne sono serviti, scrivendo nella lingua dotta avevano diritto che i lettori dotti queste cose le sapessero; e poi ci erano le raccolte di queste abbreviature che servivano di librettine ai novizi: ma voi scrivete nella lingua volgare, e mentre dite di farlo perchè il popolo intenda, e mentre i dotti si lamentano che ancora non sia ben determinato il linguaggio epigrafico, aggiungete tenebre a tenebre creando ogni giorno nuove abbreviature e sigle. Quanti di quel popolo, per cui dite di scrivere, capiranno che cosa vuol dire N.? oppure V.? o F.? quando avete voi convenuto o sull'uso o sull' accordo delle abbreviature che la lingua italiana può tol-

lerare? a buon conto vedo che se avete bisogno di stampare pei letterati, vi occorre avvertire in piè di pagina, come nell'epigrafe del Paravia, che N. significa *nato*, V. in quella del Giordani significa *vedova*, F. *figlia*. Prima cominciarono gli abbreviatori con una lettera sola, D., M., Q., LL., poi con due B. M., P. P., Q. R., F. F, VV. MM., Q. G., quindi ci presero gusto e si venne a tre, o a due tramezzate da una parola Q. M. P., Q. E. S., Q. Ė. P., Q. L. P., Q. F. P., e Q. *di sciagura* M., e finalmente fecero le litanie a mazzolini Q. R. I. P., S. L. T. L., Q. Q. F. F. Nè mi dite che molte di queste cifre sono tali e quali le latine, perchè io vi dimanderò che giudizio è quello dopo avere smesso il latino per farvi intendere dal popolo, mantenerlo in ciò che l'epigrafe ha di più difficile alle stesse persone istruite? ma se il farvi intendere dal popolo era una scusa, com'io credo; almeno per queste persone, gli scrittori vengano a un accordo sulle sigle; e alla buon'ora, chi ha lena, chi sa, chi gode reputazione si faccia avanti e dica: adottiamo queste abbreviature, e

intendiamoci tutti una volta per sempre; altrimenti l'epigrafia diventerà una matematica, dove perchè s'intendano le proposizioni, occorrerà fare innanzi una lunga dimostrazione.

XXVII. E a chi meglio che a te si addirebbe questa faccenda, o Vagnucci? disse il Castellani, approvandolo in coro gli adunati: tu che parli d' iscrizioni con tanto senno e conoscenza e finezza di gusto, notissimo come sei per abilità letteraria in Toscana e fuori, a dispetto della tua esagerata modestia, credilo, tu solo hai veste da poter fare una sì utile operazione. Amici cari, voi non m' insegnate, riprese il buon vecchio: piuttosto che pensare al di fuori dei sepolcri sento che mi bisogna pensare al di dentro: più che vecchi non si campa, e io sono oramai a ventitrè ore e tre quarti. E poi che frutto me ne verrebbe dal mettermi a questa fatica, non dico fuori, ma qui nella nostra Cortona? spendere e mandare in giro qualche copia del mio libro, perchè i miei valorosi concittadini si degnassero accettarla, e i meno superbi dirmi un *grazie* asciutto

asciutto. Ci vogliono le abbreviature all' ordine S. P., cioè le cambiali oggi, non le abbreviature epigrafiche; per essere ascoltato e potere pigliar posto alla predica. Una volta, lo so, non era così, e una piccola città come la nostra aveva tanti dotti da fare invidia alle più grandi, i quali in archeologia specialmente, si consultavano come oracoli dai forestieri. Oh che conversazioni che si facevano nel nostro Museo! oh che belle adunanze, e quanto spesso nella nostra Accademia Etrusca! Oggi invece quand'io sento sonare, una volta l'anno appena, il campanone del municipio che annunzia qualche tornata, mi pare che suoni l'agonia della sapienza e dell' Accademia cortonese. Ma questi son pensieri da vecchio lodatore del tempo passato. Pensiamo piuttosto al presente, ai miei polmoni, che, dopo aver discorso tanto, sono stracchi a segno da dover dire anch'io con Dante:

La lena m'era del polmon sì munta
Ch'io non potea più oltre: (*b*)

e quando non se ne può più è necessità

(*b*) Inf. c. 24.

smettere. Speriamo di ritrovarci qualche altra volta insieme, e che qualcheduno di voi parli, meglio che non ho fatt'io, su questo delle iscrizioni, o sopr'altro tema più utile e più importante.

XXVIII. E in così dire il Vagnucci si alzò. Il voler descrivere le strette di mano, i ringraziamenti, gli abbracci di quelli amici, specialmente del Guadagnoli e del Vagnucci, sarebbe un pretendere troppo dalla parola, che ha la potenza d'imitare, non di rappresentare vive e vere le cose: ringraziamenti ed abbracci tanto più soavi a ricordarsi, e perchè sinceri e cordialissimi fra due uomini dotti, che a vicenda si stimavano, e perchè furono gli ultimi che tra loro si scambiassero in terra. L'anno dipoi, come si è scritto in principio, il Vagnucci morì, e il Guadagnoli tre anni dopo, infermato d'una malattia presa nel venire da Arezzo a Cortona in tempo di gran freddo, mentre sperava tra pochi giorni uscire sano, tutto a un tratto il dì 14 di Febbraio del 1858 sentì che la morte gli si avvicinava a gran passi. Onde senza mettere tempo in mezzo, trovandosi presso

al suo letto Agramante Lorini, quel pio sacerdote ed amicissimo suo qui descritto, con lui acconciò gli affari della coscienza, compunto e rassegnatissimo; e ricevuto il mistico pane, conforto e salvezza de'moribondi, cominciò un poco a vagellare e rese l'anima a Dio. Sparsasi la notizia per la città, fu tanto il dolore di tutti che quel giorno lietissimo, domenica ultima del carnevale, parve a un tratto cangiarsi in uno dei più severi della quaresima. Nè fu dolore del momento: chè quando dopo trenta giorni dalla sua morte, la Fraternita della Misericordia da lui istituita mentre il terribile flagello del colèra infuriava, volle celebrargli solennissimi funerali con gran pompa e decorati di mestissime iscrizioni, fu singolare spettacolo vedere il concorso dei cittadini a suffragarlo, e ad ascoltare le lodi sincere e non accattate, che di lui furon dette. Il cadavere poi trasportato in Arezzo e sepolto per allora nel pubblico cimitero, con un piccolo ricordo, sarà per lungo tempo cagione di lacrime alla sua patria. La quale per maggiore infortunio deplora in lui estinta una specchiatissima famiglia, nè

può riconfortarsi altro che del cognome rimasto vivo nel giovane, allora fanciullo, Emilio Franci, che ereditò dal Guadagnoli le sostanze e il casato. Lui felice se ne imiterà ancora la vita, e per carità verso i poveri e per sentimenti religiosi virtuosissima! Chiunque leggerà le sue poesie, le prime specialmente, senza averlo conosciuto di persona, sarà portato per avventura a crederlo un uomo o leggero, o di poco lodati costumi; ma sappiano costoro chiunque saranno, e lo ricordino singolarmente i giovani, che negli ultimi anni egli si doleva ai suoi amici e più spesso ad Agramante Lorini di aver composto scherzi equivoci e d'invereconda interpretazione, si doleva per lo scandalo che di lì ne sarebbe potuto provenire, e ammaestrato da più profondi studi predicava non stare il bello dello scherzo nella parola, ma nel concetto: e non lo predicava solo, ma lo faceva, come provano i versi che in più matura età dette alla luce, moralissimi a segno da parere talvolta anche troppo viva per poesie scherzose la riprensione del vizio. Abbia egli dunque pace nel sepolcro, e ricordanza e

affetto perpetuo nel cuore di tutti i buoni, ai quali se io col mio scritto lo avrò reso più caro mi parrà di riportare frutto amplissimo della mia fatica.

XXIX. Ecco, o mio Piero, quanto io aveva da dire sugli epitaffi a te, che dedito come sei alla letteratura la vorresti vedere avanzarsi nel culto e nell'onoranza del bello, non retrocedere, come per opera di tanti oggi avviene. Non tutti approveranno per buone le cose da me riportate, anzi chi ha fatto in contrario le censurerà, i più le diranno pedantesche miserie. A me non che facciano meraviglia queste critiche, me ne farebbe non poca se oggi avvenisse il rovescio, mentre esageratasi tanto l'importanza degli studi che chiamano *tennici*, i letterari precipitano a rovina, e invece di stringersi in fruttifero connubio le verità sperimentali e le discipline del bello, si separano in violento modo, e si fanno a vicenda nemiche. Quasichè i sommi padri nostri non ci abbiano insegnato a coltivare le une senza trascurar l'altre, e da quelle non siasi recato a queste immenso giovamento; quasichè non sia stato il loro ac-

cordo che ci abbia condotti alla gloria e alla grandezza del sapere e dell' inventare. Ma per i novatori è muto l'ammaestramento de' secoli, e pur di cangiare, pur di capovolgere ogni cosa ritornerebbero volentieri alle epoche della rozzezza e della più ignorante barbarie. Quando avranno confinato in un canto i più valorosi scrittori, quando a Cicerone avranno sostituito qualche brutto manuale delle più ovvie e bambinesche nozioni sulla struttura del corpo umano, e alla divina Commedia avranno fatto succedere qualche loro commedia di ipotesi sui fenomeni della natura, quando avranno ridotto la gioventù a non credere se non ciò che si vede e si tocca, allora parrà ad essi di toccare il cielo col dito. Uomini sempre in contradizione con sè stessi, i quali mentre stimano di avere imparato molto, e di potere insegnare a tutti, cercan poi rimutare e distruggere il metodo degli antichi studi, onde atttinsero ciò che sanno, esponendosi ad una di queste due conseguenze: o che essi non abbiano per niente appresa quella dottrina, di cui si credon forniti, se gli studi sono stati

fin qui tanto difettosi; o se l' hanno appresa e son divenuti in quella eccellenti, siano oggi stoltissimi a mutare in tutto la via che gli condusse al sapere. Ma lasciamoli imperversare a suo capriccio, chè questo è il loro tempo, e torniamo a noi.

XXX. Se ad alcuni paresse da riprendersi il titolo di queste pagine, e dicessero che a torto ci ho posto in fronte il nome del Guadagnoli, a cui non si dà qui la prima parte; e che più giusto e ragionevole sarebbe stato intitolarle dal Vagnucci, il quale, come realmente avvenne, tiene il luogo di protagonista, io non contrasterò con essi, e senza mettermi ad esaminare le loro ragioni chiederò che mi sia fatta grazia dell' aver mirato a meglio destare la curiosità delle persone con un nome conosciuto e popolarissimo. Altri, e saranno di quelli che pregiano e studiano le nostre lettere, riprenderanno questo scritto d' ineguaglianza di stile; e a loro io rispondo, che appunto ho voluto così, perchè la materia così richiedeva, essendo follia trattare nella stessa maniera le cose allegre e le serie, e dovendosi, a mio parere, intonare sempre la

dicitura, secondo le idee che vogliono rendersi. Chi censurerebbe Marco Tullio, perchè ne' suoi libri dell'Oratore, parlando della morte di Crasso e delle sventure della repubblica si alza alla più splendida eloquenza, e poi nel medesimo scritto trattando dei motti da ridere adopra stile umile e piacevolissimo? sarebbe stato invece da riprendersi, se avesse fatto diversamente. Parecchi poi di coloro che non vergano sillaba senza consultare due o tre volte la classica autorità de' vocabolari, osservando in che libero stile e senza cincinni, io abbia espresse queste opinioni, grideranno alla licenza, alla corruzione; e i più benigni mi volgeranno uno sguardo pietoso, come ad uomo ignorante de' primi elementi della letteratura. Agli uni e agli altri io dico prima di tutto, che probabilmente essi ignorano quale lingua e quale stile usassero parlando i due principali interlocutori, di cui riferisco le conversazioni; in secondo luogo gli voglio avvertiti che una certa libertà di lingua in questo scritto ed in altri miei ci è introdotta da me a bella posta, e mi sarebbe costato poco il

fare, come gli altri fanno, ricorso ai dizionari della lingua scritta, sbirciandoli in tutti i sensi per giungere alla pellegrina scoperta, se mai e da chi mai siasi adoprato il termine che essi bramerebbero usare. Ma in questo modo mi è parso che noi Toscani, di cui tutti lodano la bellezza e la spontaneità del vivo linguaggio, facciamo un insulto alla Provvidenza che ce l'ha dato, ed un servigio poco bello agli altri Italiani levando dalle scritture quei vezzi e quelle locuzioni o ardite o singolari, che tanti vengono ad ascoltare sul nostro labbro dai più remoti paesi. Così lo stile nostro perde, come fin qui nei più degli scrittori ha perduto, tutta l'aura della vita e la grazia e l'ingenuità nativa; e gli scritti messi tutti sulla medesima falsariga diventano di sapore e d'aspetto non somiglianti, ma eguali. Io che dell'altre volte deplorai il brutto spreco di una nostra tanto singolare facoltà, e fui de' primi (non lo dico per vanto) a dar l'esempio del non falsificare la lingua Toscana, prendendola, purchè non fosse corrotta, tale e quale sonava sulle labbra del popolo, e fui seguito

da alcuni diari, i quali appunto per questo loro modo, ottennero una celebrità che nessuno scritto consimile ebbe giammai, come avvenne a quello intitolato il *Piovano Arlotto*, ed ebbi conforto a proseguire in questa via da persone intendentissime, (c) che fecero l'onore a un mio libro di frugarlo per arricchire i loro vocabolari, non ho creduto di dovere cangiar metodo, tanto più oggi che era carità di patria il procedere in questo modo.

XXXI. Poichè, piovuto tra noi come locuste uno sciame di uomini delle altre province, fratelli nostri di nazione, non di modi e di affetto, e dopo aver lodata a pieno coro la nostra gentilezza e coltura, specialmente nella lingua, tutt'a un tratto barattateci le carte in mano, ed erettisi in maestri a noi in ogni cosa, e specialmente in essa lingua, dove nessuno ci contrastò

(c) Citerò come principali per fama ed opere pubblicate, Niccolò Tommaseo, l'Ab. Alessandro Pestalozza, il Can. Enrico Bindi, e Pietro Fanfani, che nel *Vocabolario dell' uso toscano* e nel giornale il Borghini, onorò più volte delle sue lodi il libro dell'*Allegra Filologia.*

mai il primato, abbiamo dovuto sentirci straziare le orecchie da una pronunzia e da voci peggio che tedesche, abbiamo udito il popolo ripeterle, smettendo le sue, ed assuefarsi a quelle, dietro allo esempio di tanta parte di cittadini, che imitando in tutto come scimmie i nuovi uomini hanno il coraggio di gridarsi anche indipendenti. Onde io credo che seguitando dell'altro su questo piede, ogni pregio di purezza e di spontaneità e di nativo candore nel parlare, cederà presto il luogo alle diverse lingue e alle orribili favelle di coloro, sulle cui labbra non suona bene neppure il no. Tempo fa il gran satirico nostro gridava:

Chi del natío terreno i doni sprezza
E il mento in forestieri unti s'imbroda,
La cara patria a non curar per moda
Talor s'avvezza.
Filtra col sugo di straniere salse
In noi di voci pellegrina lue:
Brama ci fa d'oltramontano bue
L'anime false.

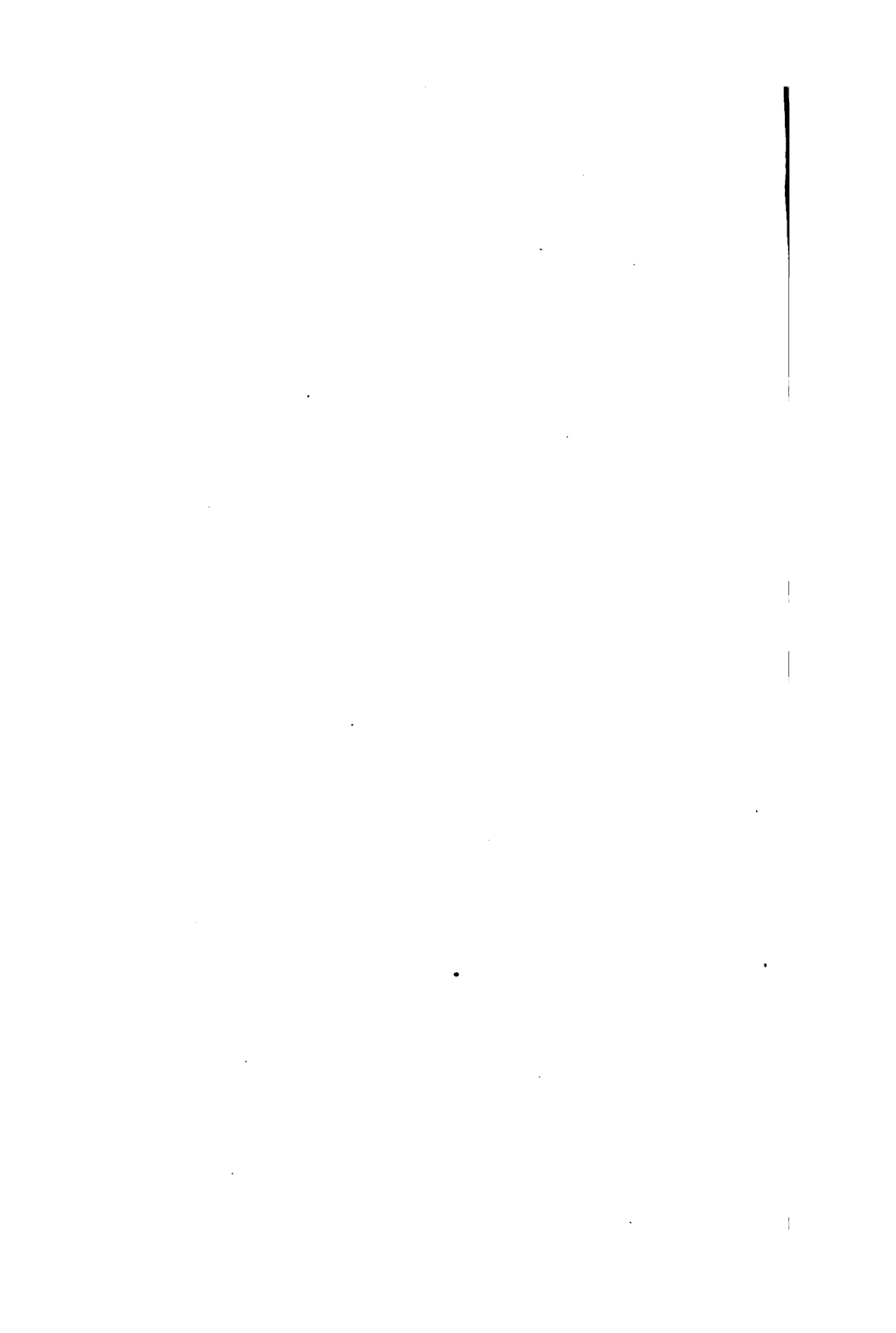
Parole che ogni generoso italiano riputerà santissime. Oggi gli unti son nostrali, no-

strali le salse e nostralissimo il bue; eppure la lue pellegrina delle voci, non che venga filtrando, ci ha impestati. Tocca dunque agli studiosi sforzarsi di porgere contrari esempi, mantenendo più che si può, prima che muoia del tutto, lo scrivere paesano, e quando si dice così in Toscana, s'intende press' a poco lo scrivere italiano: se è vero quel che scrive Giambatista Vico, là dove parlando dei nostri contadini, ci chiama *una Nazione la più riputata in pregio di favellare, che sia in tutta Italia.* (d) E che questo favellare si debba prendere dalle labbra del popolo, fu dimostrato, ai nostri giorni, in modo chiarissimo ed eloquente da Vincenzo Gioberti, (e) con termini che qui fanno proprio al caso, quando asserì che « nei buoni scrittori, dall'Ali-
» ghieri al Leopardi, non si trova a gran
» pezza tutto l'erario della loquela, vivente
» ancora sulle labbra del popolo, che l' ha
» fondata o ampliata. Oltre che la lingua

(d) Principi di Scienza Nuova, lib. 2, della Cronologia poetica.

(e) Nel Primato, t. 2.

» degli scrittori è morta; e la lingua morta
» non si può maneggiare con quella spon-
» taneità, quella naturalezza, quella disciol-
» tura, quella leggiadria ed efficacia, che sono
» il colmo dell'arte, se non è avvalorata e
» animata dalla viva e popolare favella.
» Uopo è adunque il ritrarre universal-
» mente dal popolo, governandosi nei par-
» ticolari di questa scelta, non solo col
» buon giudizio, ma *colla natura delle cose,*
» *di cui si tratta.* Imperocchè la lingua co-
» mune, popolana, naturale, che serve ad
» esprimere i pensieri e gli affetti comuni
» a tutti gli uomini, si vuol pigliare dai
» soli luoghi, dov'essa è viva e parlata da
» tutti. » A questo io ho mirato nella pre-
sente, ed in altre scritture: o bene o male
io l'abbia fatto, sarò lieto, o mio Pierino,
di aver conservato la libertà dell' animo
mio, dispregiando il sogghigno o i clamori
de' pedanti, e le moine o il flagello de' re-
divivi Ostrogoti.

FINE.

NOTE

Libro Primo.

N. 1. pag. 8.

Gli ordini, sui quali l'autore (salvo sempre il rispetto alle leggi ed ai legislatori) ha inteso qui esporre il suo privato parere, si lessero nel giornale officiale Toscano, in data del 14 ottobre 1861, e dicevano che:

Nonostante il disposto della legge Granducale del 17 *settembre* 1854, *e del decreto del cessato Governo della Toscana, del* 13 *settembre* 1859, era *concesso di tumulare, sopra speciale autorizzazione del Governo, nel Tempio di Santa Croce nella città di Firenze, coloro che cogli scritti o coll'opera si resero in vita, altamente benemeriti della Patria.*

Questo decreto sarebbe stato *presentato al Parlamento nella prossima sessione per esser convertito in legge.*

N. 2. pag. 15.

Sui giovanetti educati col Vagnucci dagli Scolópi nel collegio Tolomei a Siena, ecco l'autorevole giudizio che il venerando Arcivescovo di Genova Monsig. Charvaz pronunziò il dì 29 ottobre 1863, nell'elogio funebre dell'illustre e compianto Marchese Brignole Sale:

Le père du vertueux personnage, qui est l'objet de ce service funèbre le Marquis Iules Brignole, avait à peine placé son fils en éducation dans le collége *Tolomei* de Sienne, que son cher Antoine eût le malheur de le perdre. Dans le cours de notre vie, nous avons eu l'occasion de connaître quelques uns des condisciples du jeune Antoine. Tous lui avaient conservé autant d'estime que d'attachement, et parlaient avec éloge de ses talents et de ses progrès. On voyait déjà dans l'enfant ce que l'homme serait un jour; et les pressentiments de ses maîtres et de ses condisciples n'ònt pas manqué de se vérifier. Quand, à la culture de l'esprit par les lettres, des maîtres habiles savent joindre la culture du coeur par une éducation solidement religieuse, il n'est pas de bons résultats, de fruits abondants, qu'ils ne puissent s'en promettre; et nous devons dire, à la louange de ces maîtres, que tous les condisciples du jeune Antoine, que nous avons connus, ont fait le plus grand honneur à l'éducation qu'ils en avaient reçue.

N. 3. pag. 20.

Questa versione il Guadagnoli, per affetto a suo padre, la ristampò in Pisa nel 1824, presso il Nistri, ed è intitolata: *Gli Amori di Lodovico Savioli Fontana e traduzione a fronte fatta da Pietro Guadagnoli Aretino in elegie latine.* Io scrittore ne conservo una

copia, regalatami da lui stesso con questa iscrizioncina di suo pugno:

Al P. Ricci d. S. P.
l'amico editore
in memoria di sè
questo dì 5 novembre 1853
in Cortona.

N. 4. pag. 24.

Questa e le altre lettere del Guadagnoli che qui si succedono mi furono gentilmente cedute nel loro originale dalle persone stesse, a cui erano scritte, Don Bernardino Bruschelli e Don Agramante Lorini, ottimi ecclesiastici di Cortona, quei medesimi nominati in questo libro, e da Niccola Monti pittore, morto il dì 8 Gennaio del corrente anno 1864.

Carissimo il mio Don Bernardino

Quant'è che avrei voluto scrivervi, ma chi ha potuto? Oggi, giorno santo, giorno per me di un certo riposo, prendo la penna al solo oggetto di consacrare all'amicizia qualche momento: ma è venerdì, e si suol dire che le cose fatte in venerdì non vanno mai a finir bene. Credo però che quelle fatte nel venerdì santo, debbano riuscir benissimo; non sarà, ma lo credo, e tanto basta. Comunque, desidero che sappiate che la vostra lettera mi giunse graditissima, e tanto più quando seppi che in Bologna avevate incontrato, e quel soggiorno vi riusciva gradito. Non poteva già essere a meno: poichè il mio buon amico conosce i tempi, è prudente, e le sue qualità morali ed il suo merito nel predicare la divina parola, lo renderanno sempre caro a tutti. Bologna poi è una città ospitaliera, culta,

bella, e piena di buone e brave persone. Io ho conosciuto diversi Bolognesi, e gli ho trovati degni della più alta stima, della più sincera amicizia. *Bononia docet,* si disse un tempo; ma non insegnò soltanto negli scorsi secoli, ha dato il più bello degli insegnamenti anco ai dì nostri; e se tutti gli Italiani ne seguisser l'esempio, non ci sarebbe più bisogno di affaticar le orecchie con inutili lamenti, e vane maledizioni allo straniero. *I barbari siam noi,* diceva il Baccelli in quest'anno: deh! che questa ignominia non vada a ferire i prodi Piemontesi!

Eppure senz'avvedermene sono entrato in *politicheria,* e il poeta bernesco si è messo a far l'uomo serio! Curato mio, bisogna in oggi farne di tutte. Avreste mai creduto ch'io fossi tal legno da cavarci un Gonfaloniere? eppure eccomi qui a strapazzarmi mattina, giorno e sera, e poi perchè? per farmi alla fine solennemente fischiare. Vedremo.

Avrete saputo come siamo stati in convulsione parecchi giorni per dato e fatto di alcuni briganti di Puliciano e dintorni, i quali avendo voluto entrare in Castiglion fiorentino a mano armata, furono dalla Civica (ora Nazionale) vigorosamente respinti. Che in seguito son venuti da 300 uomini da Firenze con cannoni ec. hanno operato il disarmo di alquanti contadini, ne hanno molti arrestati, nel qual numero dicesi anche il Curato di Puliciano, e altri preti che hanno presa parte alla reazione. Adesso tutto è tranquillo, e speriamo che duri. Il Romanelli era il Commissario Straordinario, il Caramelli il Segretario della Commissione. Caro mio, son tempi che ci vuol giudizio, e a quanto pare, questo giudizio non si vuole usare. Anche il Brini e il Dionigi han sofferte delle molestie... *Beati pusilli!*

Oh sapete? Domenica fui a Cortona, e lunedì alla

villa. Che giornata fu quella per me! quanto mi rincrebbe a dovermene venir via! Ma ci ritornerò, e Voi sarete della compagnia. A proposito: ci è il solito lettino, e la solita stanza che vi aspettano in Arezzo: poi combineremo la gita della villa. Tornate presto. Presso tutti quei Bolognesi che, per mezzo vostro, mi hanno esternate le loro simpatie, io vi supplico di farvi interpetre dei miei più vivi sensi di gratitudine e di fratellanza sincera. Addio: perdonatemi se vi ho tediato: son giornate di penitenza, fatene un poca anche Voi, ve ne prega

Il Vostro Affezionatissimo
GUADAGNOLI.

N. 5. pag. 27.

Dell' affetto che il Guadagnoli portò a me che scrivo, ed io vicendevolmente a lui, sarà prova questa delle sue lettere rimastemi, che qui riporto:

C. Amico

La befana mi vuol proprio bene! mi ha quest' anno regalata una preziosissima cosa: una lettera autografa del mio caro Padre Ricci. Sì, amico mio, il tuo avvocato . . . . . nella vigilia dell' Epifania (nè il poteva prima, perchè ero a Cortona) mi si presentò con una gratissima tua, la quale io lessi col più gran piacere del mondo, poichè mi veniva dalla persona che tanto apprezzo ed amo. Chiacchierato un poco insieme coll' Avvocato, egli si congedò non senza farmi sperare di tornar da me qualche volta. Mi rincresce solo una cosa: temo che il malefico influsso del suo *Principale* gli abbia a nuocere. Non è venuto impiegato galantuomo in Prefettura, che non sia diventato in breve spia perfetta, e schiuma di

vitupero. Che Dio ne guardi per sempre il . . . . !
Ma voglio sperare che egli sarà l'eccezione della regola; e l'esserti intrinseco amico me lo fa credere positivamente. Nondimeno son posti pericolosi.

Avrai forse saputo che ho avuto un principio d'itterizia, e che avevo già cominciato a veder tutte le cose d'un colore: ora peraltro sto assai bene, e spero ai primi di Quaresima di ritornarmene a Cortona, dove vivo, non più tranquillo, perchè son seccato assai, ma più occupato; mentre qui non ho niente da fare, altro che diriger nella recita di alcune commedie le alunne di questo R. Conservatorio. Lo stare in mezzo alla innocenza è certamente qualche cosa, ma sfegatarsi per un vassoio di paste soltanto non è compenso equo a chi soffre di fegato. Addio, dunque, Riccino; aspetto qualche altro impiegato per avere il bene de' tuoi caratteri: quantunque ho riprove che non mi dimentichi, che, tempo fa, fui favorito di un tuo stampato. Insomma o in un modo o nell'altro, mi basta che ti ricordi che sono e sarò sempre il tuo

Affezionatissimo
GUADAGNOLI.

N. 6. pag. 27.

Su questo fatto il Guadagnoli scrisse poi questa lettera al Monti:

Caro Monti

Che disgrazia! che orribil disgrazia! — Tu sai quanto avevo desiderato il tuo bozzetto, quanto caro mi era stato il dono, e quante cure mi ero date perchè meco giungesse sano e salvo ad Arezzo; non vi era, in somma, che il caso di ribaltare, perchè io

non godessi pienamente di questo bene! Sì Signore: jermattina ribaltai, e il quadro è in brani per metà. — Vedrò di farlo tirare sopra una carta, almeno perchè il ricordo non sia del tutto andato in fumo. Addio. Caro Monti: tu sei vivo, e potrai farmene un altro dei quadri, ma che sarebbe stato se tu avessi dovuto piangere estinto

L' amico
GUADAGNOLI?

N. 7. pag. 32.

Ecco per intero la lettera, di cui qui si tratta:

C. A.

Teste dure ci sono, marmi pochi; da lapidi sepolcrali nessuno, nè persona che sappia incider lettere: nelle occorrenze convien ricorrere alla capitale. Duolmi il doverlo confessare, poco si pensa ai vivi, nè vi è chi faccia ricordo dei morti. Tanto in risposta e a mio discarico. Pensa tu il meglio, e l'esposto ti serva di regola. Alle barbe ec. salute; al mio Agramante onorandissimo amicizia sempre e fratellanza. A rivederci in breve per fare una delle solite schiacchieratone. Vale.

Tutto Tuo
A. GUADAGNOLI.

N. 8. pag. 33.

L' elogio qui rammentato venne alla luce per le stampe col titolo: *Sopra un' antica Greca pittura esistente nel Museo dell' Accademia Etrusca di Cortona, riconosciuta per la musa Polinnia: osservazioni del professore Ferdinando Cavalleri*. Cortona Tip. Bimbi e Colonnesi 1852.

N. 9. pag. 34.

A sostegno di ciò che qui si asserisce dal Castellani, riporto la più recente autorità del Chiarissimo P. Raffaele Notari, espressa da lui in queste parole « L'epigrafi costituiscono un genere di scrivere, per così dire, *monumentale*, e vogliono essere ferme ed immobili come i monumenti, ai quali sono destinate di dare quasi vita e favella. »

N. 10. pag. 54.

Un Breve del Papa Giulio II, in data degli 11 Ottobre 1506, diretto alle monache di S. Maria della Misericordia, monastero posto quasi di faccia a quello di Lapo, porta per titolo: Dilectis in Christo Filiabus Mantellatis, seu *Pinzocheris* Florentinis Ordinis S. Augustini salutem.

Libro Secondo.

—

N. 1. pag. 82.

L'amico, a cui il Guadagnoli scriveva di non potersene imbuscherare fu Niccola Monti, come si vede dalla seguente lettera:

Caro Monti

Avrai ricevuti di già i Quadri; non ti ho man-

dato i *tondi*, perchè mi dicesti che io ponessi quei tuoi libri (in numero di 6) in una bottega di libraio per veder d'esitarli, e compor così la somma delle 10 lire; quantunque questi librai non vogliano far le cose sempre *per l'amor di Diò*, capisci?

Sòn sempre fino al 16 in attività di servizio, e però non posso imbuscherarmi di nessuno; anzi ho bisogno di tutti, e bramo di non trascurare alcuno; ora, come potrei imbuscherarmi di te, carissimo amico mio, di te che mi ti sei mostrato *semper idem*? Lévati dal capo questo sospetto, e ritieni che se non ti scrivo è per pigrizia più che per mala volontà, larallà, la-rallà-llera-là.

Ierisera gran moto, gran banda, gran Civici sotto le armi, grand'illuminazione, gran gridi; e alle ore 10 gran quiete. Addio. Fra pochi giorni sarò costà e ci conguaglieremo.

Il tuo affezionatissimo
A. GUADAGNOLI.

N. 2. pag. 101.

È notissimo ciò che accadde alla Badia di S. Salvi nel 1529, e meglio che da altri storici giova udirlo dal Varchi nel libro X delle sue storie « Io dirò, egli scrive, cosa incredibile, ma verissima: avendo una moltitudine parte di contadini e parte di soldati, con una di queste macchine (fatte a guisa d'ariete) gettato a terra buona parte della chiesa e del convento di S. Salvi, quando furono giunti colla rovina in luogo, dove si scoperse loro il refettorio, nel quale di mano d'Andrea del Sarto era dipinto un Cenacolo, a un tratto tutti quanti, quasi fossero cadute loro le braccia e la lingua, si fermarono e tacquero, e pieni d'inusitato stupore non vollero andare più oltre colla rovina; cagione che ancora oggi si

può in quel luogo vedere, con maggior maraviglia di chi maggiormente intende, una delle più belle dipinture dell' universo. »

N. 3. pag. 104.

A provare quanto sia vero, sebbene paia incredibile, in molti del volgo e in molti che non sono volgo, l'errore qui notato dal Vagnucci del credersi che nel sepolcro stia chiusa l'anima del defunto, bastino queste parole scritte nel giornale fiorentino lo *Zenzero*, nel num. 59, in data del 28 Febbraio 1863:

« Il monumento non dà il nome all'uomo, bensì questi a quello, e se sotto un' architettura sfoggiata e imponente di pietre, si ricovera un'*anima* piccola, più grande viene da que' muti sassi l'orrore ed il gelo del sepolcro. Sotto i poveri cipressi di un Cimitero comune, o sotto l'arca maestosa di superbo mausoleo, l'*anima* del Conte (Cavour) rimane la stessa, ed esce egualmente nuda davanti al giudizio della posterità. »

Libro Terzo.

—

N. 1. pag. 140.

Del ritrovamento di queste lettere del Borelli e di altri dottissimi uomini il pubblico fu informato assai più tardi, il 5 di Marzo 1860 nell'Imparziale

Fiorentino, in una lettera indirizzata dal P. Mauro Ricci al valente letterato e carissimo amico Cesare Guasti, Segretario dell' Archivio di Stato: lettera che si può vedere riportata dallo stesso scrittore nell' Operetta: *Di Stanislao Konarski Scolopio Polacco giudicato da Agostino Theiner dell' Oratorio nella Storia di Clemente XIV.*

Qui per mostrare quanto sia vero l' aiuto prestato dal P. Lorenzi all'insigne Borelli nell' opera dei Conici di Apollonio, si riportano due lettere, con la sua firma, nella scorrettezza del suo poco perito segretario. Nella prima il Borelli parla al Lorenzi di questo lavoro, e nell' altra lo conforta a restare in Roma.

Mto Rdo Pre

Sarò seco brevissimo perchè quello che viene scritto nella lettera del Sig. Abramo può anco servire per V. R. Li do questa buona nuova che la tradutione del primo libro camina benissimo, et io l'istessa sera che ricevetti i suoi fogli corressi et aggiustai squisitamente le prime 10 propositioni. È vero che la stessa parola araba significa *superficies, planum et parallelogramum rectangulum,* ma però bisogna scegliere l' interpetratione di tutte queste che fanno al proposito; il che poi vien mostrato dal senso istesso della propositione. Ella incontrerà molte altre parole arabiche che hanno significato equivoco per defetto dei debiti punti, ma di queste già io ne ho presa pratica e l' aggiusto con somma facilità; sichè seguitino allegramente, nè ritardino il corso della traduttione, caso che li paresse d' incontrare qualche passo stravagante o spropositato, perchè come ho detto io li rimedio subbito con somma facilità.

Mando il resto delle definitioni del primo libro, e faccia un nuovo confronto con il testo per vedere di riempire quelle lacune, o parole in bianco che non s' han potuto intendere et appresso andarò soggiungendo altri avvertimenti, che mi sovverranno, et anco le correttioni di queste prime dieci propositioni inviatemi. In quanto allo scriver ella al Serenissimo Principe, già li ho detto il mio parere, ma perchè ella vi ha tanta difficultà e repugnanza, faccia pure come vuole, che supplirò io in voce o in scritto: et intanto l'abbraccio e bacio le mani: e favoriscami di metter l' inclusa lettera alla posta acciò che vada sicuramente a Messina.

Pisa 15 *novembre* 1658.

Di V. R. Mto Revda

GIO. ALFONSO BORELLI.

Mto Revdo. Pre e Pron Ossmo

Ricevo la gratissima di V. R. degli 8, e prima intorno alla resolutione, ch'ella desidera, s' io debbo parlar con schiettezza stimo non esser bene che V. R. si parta da Roma, una volta che ha accettata la carica d'impiegarsi in questa traduttione, et il Padre Pietro impegnò la sua parola con il Serenissimo Principe: tuttavia ella risolva come li piace. La sollecitudine poi che V. R. desiderarebbe in quest'affare la vorrei anc'io, se fusse possibile, ma le altre occupationi che mi tengono distratto il cervello non mi lasciano affrettare come io vorrei. Mi dispiace grandemente l'indispositione del Signor Michelagnelo *(a)*: V. R. lo vada a visitar da mia parte, e consolarlo, e poi mi dia notitia della sua salute. Per

(a) Michelangelo Ricci.

la passata l'inviai la lettera d'Eustachio *(b)*. V. R. lo solleciti per quelle lenti ch' io desidero. Agostino dice d'haver scritto molte lettere, e che si maraviglia come non l'habbia prese: forsi haveran cercato solamente il procaccio di Firenze, ma bisogna avvertirli che cerchino anco la staffetta di Genova, e quella di Lione, perchè quivi le trovaranno; e li bacia le mani conforme fo io.

Pisa 17 *Marzo* 1659.

Di V. R.

Affezionatissimo Servitore
GIO. ALFONSO BORELLI.

N. 2. pag. 141.

Ad aggiungere autorità alle cose qui dette su questo ignoto P. Lorenzi ecco alcune notizie tolte da uno scritto del secento, forse dettato poco dopo la morte di costui da qualche confratello, e dall'autore di queste pagine ritrovato tra molte carte antiche. Eccettuata l'interpunzione, si riporta qui tale e quale:

« Fu il P. Angiolo di S. Domenico che sia in cielo, di nazione lucchese, e nacque da genitori non meno honesti che devoti. Nella sua pueritia privo di padre e madre restò in cura de' zii che l'allevorno in ottimi costumi, di modo che perfetto in lettere humane, di sedici anni entrò nella Religione de' PP. delle Scuole Pie, in quel tempo a punto quando appena al mondo si conoscea, essendo nel principio della sua fondazione. Finì con profitto notabile nella via della perfezione i due anni della sua probatione, vivendo con rigidezza estrema di penitenza sotto la cura d'un tal P. Giacomo di S. Paulo, uno de' primi compagni del fondatore, huomo esemplare

(*b*) Eustachio Divini.

e tenuto (in) concetto di santità dalla Religione. Dal noviziato che fece in Fanano terra della Lombardia si portò in Firenze, dove accoppiò alla devozione lo studio delle lettere humane, ed in specie delle matematiche, nelle quali hebbe per maestro il tanto celebrato Galileo, dal quale imparò astronomia, ottica, architettura et altro che un tal sogetto li potea insegnare et il suo ingegno aprender potea. Studiò anche filosofia sotto la disciplina del famoso Campanella, Domenicano, onde riuscì filosofo eccellente non men speculativo che esperimentale, et l' ajutò a questo l' havere per ripetitore e condiscepolo assieme Alfonzo Borelli, uomo insigne de' nostri tempi, che morì nelle Scuole Pie di S. Pantaleo, ultimamente in Roma, doppo d' haver dato in luce diverse opere filosofiche e matematiche, fra le quali è quella insigne De Motibus Animalium. Quindi è che si stese per tutta Firenze et altrove il grido della sua fama, assegno che l' Altezza Serenissima del Gran Duca et il suo fratello Eminentissimo Cardinal Leopoldo de' Medici se lo chiamorno in casa assieme con un altro Padre Francesco di Giesù ottimo matematico, che ha stampato un libro De Directione Fluminum, e da ambedue presero lettione in materia di geometria, et in specie dell' Astrolabio, il quale esso P. Angelo con eccellenza spiegò . . .

Fece qui in Roma con somma edificatione de' prossimi la scuola d' Aritmetica, e nelle matematiche si portò con tal nome, che lo stimò non poco la sapienza Romana, onde bisognando ridurre l' opere d' Apolonio d' Arabico in latino, esso assieme con l' Achillense condusse tal opra a perfettione mandando in dies i foglietti translatati all' Eminentissimo Cardinal Leopoldo de' Medici in Firenze, che in una sua così li scriveva: Reverendo Padre: È molto nota al

Serenissimo Gran Duca, et a me la virtù di V. R., alla quale aggiuntavi una esatta diligenza e pratica che ella ha nelle materie matematiche, ben ci fa sperare quel frutto, che si desidera fare.

... Qui in Chieti fu mandato colla patente d'Architetto dall'istesso Ven. Fondatore, dove giunto spiegò del suo fervore le vele, con la sua vita esemplare si accattivò subbito la benevolenza della città intiera, ansi della Provincia: era pronto in soccorrere a chi poteva, indefesso nelle confessioni, e dentro e fuori di non poca edificatione. Quindi è che fu conosciuta la sua virtù da' Superiori, e di questa casa di Chieti fu fatto Rettore, la qual casa quanto ha, l'ha da lui, giachè da lui fu cominciata da' fondamenti. Visse quivi ritirato a se stesso, però manifesto a ciascuno, di modo che fin da Napoli da più Vicerè se li scriveva nelle occurrenze di questa Provincia per accomodare strade, fortezze et altro, come si vede in Pescara, che godè molto della sua architettura; nè i vicerè di Napoli solo, ma ancora i primi personaggi di Roma si sono serviti del talento suo; fra i quali l'onorò de' suoi comandi l' Eccellentissimo Contestabil Colonna, perchè si portasse ne' suoi stati per dar rimedio all'inondatione del fiume Pescara. »

N. 3. pag. 142.

L'espressione qui usata dal Vagnucci allude alla seguente lettera del Guadagnoli al Monti:

A. C.

Ella è stata servita; o per trattarti da uomo, tu sei stato servito nel coscetto. Il tuo involto è par-

tito di qui oggi alle 2 pomeridiane, ed è stato da me caldamente raccomandato a Gorino Orlandini.

Ai primi dell' entrante settimana ci rivedremo. Avverti, che non vado via di Cortona senza il tuo bozzetto, dunque regolati, e non mi menar più pel naso; perchè di già me l'hai fatto troppo lungo. — Addio con tutta l'amicizia, addio. Ama il tuo

GUADAGNOLI.

N. 4. pag. 144.

La lettera di cui intendeva dire il Vagnucci è questa:

Caro Monti

Ti dissi venti, e venti sono. Mandami dunque 20 libretti della tua opera, ed io penserò a distribuirli: e siccome son sicuro della solventezza de'miei associati, consegnerò *ipso facto* le lire venti a chi mi darà il pacchetto dei libri: bada che sia persona sicura. Avrai il lunario colle sestine, insomma avrai un *Monte* di cose dal tuo

GUADAGNOLI.

N. 5. pag. 150.

Sulle cortesi dispute avute dal Vagnucci col P. Angiolo Papera delle Scuole Pie, a proposito del Commentario qui rammentato, l'autore di questo libro conserva nell' originale la seguente epistola:

P. Vagnuccius A. Paperae
S. D.

Ego vero, Papera optime, iis quæ de Commen-

tario meo scripsisti mirifice delectatus sum, de tua humanitate et doctrina certior factus. Omnia præter unum aut alterum probavi, et in commentarium recepi, recepturus etiam quæ non satis arrident, dummodo ea quæ vicissim animadvertam haud probes. 1.° *opes satis amplæ vel clara virtus,* pro *vel* malles *et;* fortasse nescis apud nos non solum claris majoribus ortos inter nobiles ex censorum sententia describi, sed etiam quos solæ divitiæ commendant, qui Florentiæ *nuvoloni* vocantur. 2.° *Vagnuccio otium sufficere,* phrasin non satis castigatam recte mones. Nec opinato apud Ciceronem 1. De Orat. 6. nuper repperi *Græcos homines... otio studioque abundantes;* arripui et pro *Vagnuccio otium* etc. reponam, si probas, *Vagnuccium otio abundare.* Non enim propter otium tædio afficiebar, sed tunc temporis quod nulla negotia procuranda essent, satis otiabar. Id innuere volui. ex quo tuum *propter otium tædio Vagnuccium affici* rejeci.

Hi vernaculæ Rotæ auditores dicti sunt, prætor urbanus consistorii auditor nuncupabatur, non satis tibi constare ais. Recte. Vide num melius, liquidius ac purius dici posset: *Triumviri italice Rotæ auditores, prætor urbanus Consistorii auditor nuncupabatur.*

Plura scriberem, sed vere *in publica commoda peccem si longo sermone morer tua tempora.* Itaque vive valeque.

N. 6. pag. 151.

I versi, de' quali il Vagnucci dice qui di non ricordarsi, si conservano nel manoscritto originale dall'autore di questo libro; e terminavano col mandare

allo stesso Papera altre cose da leggersi:

Angele nostrorum scriptorum candide judex,
Quo duce, Pieridum discipuli peragrant
Avia, quæ mitto sodes, bone, corrige, signum
Atque atrum dubites haud calamo allinere
Transverso incomptis, ubi nulla nitere videbis,
Te multæ offendent quin etiam maculæ.

N. 7. pag. 192.

Della licenza qui nominata si parla nella seguente lettera al Bruschelli, dove apparisce l'animo piissimo dell'ameno poeta:

Carissimo Curatino

La vigilia della vostra partenza vengo a salutarvi, a darvi il buon viaggio, ed a ringraziarvi del bello stampato per la monachina Baldeschi. Io non sono molto proclive a credere che una fanciulla diasi da per sè alla vita contemplativa senza una ispirazione celeste; ed è però che mi rallegro molto che la signorina Agata abbia avuta da Dio questa grazia. Oh sì, grazia, Curato mio, poichè a stare in questo mondo che chiamano bello (e lo sarà per la sua forma rotonda, ma a me pare molto brutto) ci si rimette d'anima e di corpo. E fortunati quei Genitori, cui il Signore comparte favori così segnalati! Oh diavolo! in Carnevale, entravo in un discorso troppo serio, e non me n'ero avvisto. Dunque lasciamo la Monaca in Convento, e torniamo a noi.

Non sarà difficile che a Roma vi dia un incomodo, e questo consiste nel domandare per me una Licenza. Quando io aveva in Pisa la madre settuagenaria, ed ero affaticato a dar delle lezioni, e mi ritrovavo scarso di mezzi, supplicai Sua Santità (mi

par Leone XII) a volermi accordare la grazia di mangiar di grasso unitamente a mia madre, e alla persona di servizio, nei giorni in cui vien ciò dalla Chiesa vietato, e l'ottenni. Ora che mia madre è morta, e che invece di una persona di servizio ne ho due (poichè la Carolina, essendo malsana, ha la facoltà dal Medico di mangiar di grasso, e per conseguenza la escludo) volevo, per star tranquillo in coscienza, risupplicare onde ottenere che tutti i miei servi, quando mangio di grasso io, possano far tavola comune. Ma accade che il Vescovo Fiascaini (il di cui assenso, secondo le moderne cose, pare indispensabile) sia contrario a rilasciarlo, e per conseguenza allora non potrò supplicare Sua Santità. Mi ha peraltro promesso Mr. Mazzoni (che vi saluta) di adoprarsi a che il Vescovo sia più condiscendente con un buon cristianaccio come son io. Sicchè vedremo come andrà a finir la faccenda, e dietro l'esito più o meno fortunato, ve ne scriverò in proposito a Roma.

Intanto addio. State sano, e ricordatevi a Cortona, a Roma e dovunque del vostro

Affezionatissimo
GUADAGNOLI.

PS. Se, passando per Perugia, vedrete i Signori Coniugi Baldeschi, reveritemeli distintissimamente.

Libro Quarto.

N. 1. pag. 210.

Ecco le iscrizioni citate:

M. SERTORIUS M. F.
ST. VERECUNDUS
CORTONA
MIL. COHORT. PR. Z. ANN. I.
VIXIT ANNIS XXI.
MILITAIT ANNIS V.
EX T. F. L.

C. TUTILIO HOSTILIANO
PHILOSOPHO STOICO
DOMO CORTONA
C. TUTILIUS IUSTUS
FILIUS
TUTILIA QUINTA
TUTILIA QUARTA
FILIÆ.

N. 2. pag. 213.

Basteranno a dimostrar vero ciò che qui si asserisce, le seguenti due lettere del Maffei al P. Corsini:

Molto Rev. Padre Pron Colmo

Verona 14 *Marzo* 1749.

Ricevo la benignissima sua delli 28 passato. Le rendo infinite grazie delle sue saggie emendazioni. Se non mi fosse così lontana, nulla darei fuori, senza farlo passare sotto l'occhio suo. Per verità non ho tempo d'esaminarle, ma anche scorrendole ho veduto che sono pregiabilissime, almeno in buona parte. Sono impacciatissimo per disturbi domestici, e per mettere sotto il torchio in fretta la grand'iscrizione di Piacenza, che occupa 17 facciate in foglio. Perdoni però la mala grazia, con cui le scrivo. Delle cose notate ne' Fasti, e nell'altra sua operetta, alcune credo poterne difendere. O quanto volentieri conferirei seco tutti i miei pensieri, rarissimo essendo di trovar chi peschi a fondo. Sono impaziente delle sue Sigle Greche, e già ho dato ordine per averle immediatamente. Se in qualche punto non saremo concordi, questo non dee scemar l'amicizia, e in me certamente non scemerà punto l'alta stima. Io ho principiato quelli studj ancor più tardi di lei, ma ella almeno avea impiegato il tempo in maggiori, ed io in vanità, e in andar a spasso. Ho portate al P. Baldesi Reggente Servita alquante delle mie ciance, ma ho trovato ch'egli è nel Vicentino a predicare. Starò in attenzione d'altra occasione per mandargliele, e non la trovando, le darò al suddetto Padre, al suo ritorno. Mi onori della sua grazia, non mi parendo vero d'aver trovato chi penetri il sodo dell'erudizione, quando in oggi regna una misera superficialità. Di tutto cuore mi rassegno

Di V. P. M. R.

Dev. Ob. Ser.
SCIPIONE MAFFEI.

Rmo Padre Pron Colmo

Al Padre Avanzi Abate Olivetano diedi un involto con alcune delle mie fatiche, perchè le ricapitasse a lei nel passar da Firenze. Così mi assicura egli d'aver fatto con averlo consegnato a persona di sua conoscenza. Mi sarebbe caro di sapere se veramente l'abbia ricevuto, premendomi questo attestato della mia stima. Ancor maggiore lo vedrà nel mio libro *Museum ec.* perchè vedrà pag. 410. com' io l'ho caratterizzata così: *vir cui in his studiis hac ætate parem non agnosco:* e p. 441. *Sigonii, Meursii, Sponii, Corsinii quoque, qui cæteris præstat.* Tutto ciò bench' io abbia avuta la disgrazia, che delle mie opinioni quasi nessuna sia stata da lei ammessa. Mi è convenuto rispondere, e difendermi. Con tutto questo non può credere quant' io l' ami. Le opinioni diverse non debbono guastar l' amicizia. È la prima volta che mi è stato scritto contra da chi intende di che si tratti. Mi è cara anche l'opposizione quando vien da chi sa. Scrivo con difficoltà, e però cesso. Sono tutto

Di V. P. M. R.

Dev. Ob. Ser.
SCIPIONE MAFFEI.

N. 3. pag. 214.

Tolgo da una lettera originale inedita del Maffei al padre Corsini, questo curioso giudizio sul celebre Muratori:

» Mi dice l'istesso amico, che secondo le sue (del Corsini) dottrine, io non ho mai detto bene, e che neppur una delle mie opinioni si approva. Non me ne maraviglio, avendomi egli mostrato ancora che alla

pag. 42 esalta l'opera del Muratori, *che tanto sa d'antichità come di ballar su la corda.*

N. 4. pag. 214.

Le due lettere inedite del Venuti, alle quali si alludeva, sono queste:

Ho ricevuto la medaglia, la pietra e il libro, che Ella ha favorito di rimandarmi. Quello di Mr. Cary Ella lo tenga quanto le occorre; intanto scriverò a Marsilia a Mr. Cary, al quale mando altre cose, e fra le altre la di lei dissertazione, perchè me ne provveda uno per lei. Le includo la lettera del mio amico Mr. Le Franc, dalla quale vedrà che parte de'libri sono stati già esitati. Io gli ho scritto che del restante mandi de' baratti, e del ritratto finora, mandi il danaro a Marsilia a un mio corrispondente. Vedremo quello che faranno.

Per decreto dell' Accademia nostra di Cortona è Ella stata dichiarata in compagnia mia censore e revisore del settimo tomo che si deve stampare in Roma. Frattanto le mando una dissertazione fatta a quest' effetto dal nostro Padre Vestrini e mi ha scritto di sottometterla intieramente alla di lei correzione.

Vedrà dalle bozze che se gli rimanda, che è stata servita secondo quello che ha ingiunto. Il rametto che servirà di finale me lo trovavo appresso di me, ed è un R d'una medaglia data dal Morellio nel suo *specimine,* cioè: Donna stante, stolata, con tessera in mano, con epigrafe: *auspiciis felicibus.* Ed il rame è intagliato dal medesimo Morellio originalmente, del quale ne ho molti altri, che hanno servito per la sua Opera. Sarà un gran vantaggio per la nostra Antiquaria, che Ella vada presto a Roma, dove vedrà mille cose ancora non ispiegate da nessuno, e cre-

scerà molto la sua raccolta di medaglie di popoli e di città osservate con autopsia, che son quelle sulle quali uno si può fidare. E con tutto l'ossequio mi rassegno

Di V. S. Molto Revda

Suo Dev. e Obblmo Ser. vero
Il Proposto Venuti.

N. 5. pag. 214.

Rispondo alla gentilissima di V. R. del giorno di ieri, che il disegno ed il rame della sua medaglia è di già fatto sotto i miei occhi e a tutte mie spese, volendone io essere il possessore, e le ne manderò una copia fra due o tre giorni. La mia traduzione della sua dissertazione è troppo avanzata, perchè io lasci di finirla. Ella servirà col tempo a qualche cosa, se non fuss' altro, per farla leggere in una adunanza dell'Accademia Etrusca. Una medaglia latina di Capua mi pare troppo poca cosa per ispiegarsi da un uomo come lei, le di cui opere devono dare maggior risalto ai nostri volumi. Ho notato vari argomenti più ampli che si potrebber trattare, come per esempio 1. Se i Greci avessero vie militari, e della cura delle strade pubbliche appresso di loro. 2. Dell' origine, progresso e costumi della piratica appresso i Greci e i Latini. 3. De' nomi e cognomi romani durante l'imperio d'Occidente. 4. Dell' uso di devoversi appresso i Greci e Latini, e di quelli che si chiamavan devoti. 5. Dell' uso di vestire le statue degli Dei; ed altri simili che lascio pensare a lei, che nel leggere avrà notato colla sua vasta erudizione. Le mando una medaglia capitatami, che credo sia d'un re di Cartagine: veggo nel R. sotto il cavallo il Coph punico; ed un' altra che credo di Giustiniano, nella quale vi è una curiosa contromarca. Il Padre Beria ed

il Sig. Baldasseroni le rendono centuplicati i saluti, ed io le auguro una felice quarantena.

Dev. e Obbmo Ser. vero
IL PROPOSTO VENUTI.

N. 6. pag. 214.

Del Padre Paolo Paciaudi, primo eccitatore del suo ingegno, l' Alfieri fa questa menzione nell' epoca terza della sua vita, cap. 15.

« Fantasticando un tal giorno così fra me stesso, se non sarei forse in tempo ancora di darmi al poetare, me n' era venuto, a stento ed a pezzi fatto un picciolo saggio in quattordici rime, che io, riputandole un sonetto, inviava al gentile e dotto padre Paciaudi, che trattavami di quando in quando, e mi si era sempre mostrato ben affetto, e rincrescente di vedermi così ammazzare il tempo e me stesso nell' ozio.... Quest' ottimo uomo mi era sempre andato suggerendo delle letture italiane, or questa or quella; e tra l' altre trovata un giorno su un muricciuolo la Cleopatra, ch' egli intitola *eminentissima* per essere del cardinal Delfino, ricordatosi ch' io gli avea detto parermi quello un soggetto di tragedia, e che lo avrei voluto tentare (senza pure avergli mai mostrato quel mio primo aborto, di cui ho mostrato qui addietro il soggetto) egli me la comprò e donò. Io in un momento di lucido intervallo avea avuta la pazienza di leggérla e di postillarla; e glie l' avea così rimandata, stimandola in me stesso assai peggiore della mia quanto al piano e agli affetti, se io veniva mai a proseguirla, come di tempo in tempo me ne rinasceva il pensiere. Intanto il Paciaudi, per non farmi smarrire d' animo, finse di trovar buono il mio sonetto, benchè nè egli il credesse, nè effettivamente lo fosse. Ed io poi di lì a pochi mesi in-

golfatomi davvero nello studio dei nostri ottimi poeti, tosto imparai a stimare codesto mio sonetto per quel giusto nulla ch' egli valeva. Professo con tutto ciò un grand' obbligo a quelle prime lodi non vere, e a chi cortesemente le mi donò, poichè molto mi incoraggirono a cercare di meritarne delle vere. »

N. 7. pag. 214.

Ecco quel che dice di sè l' Alfieri e del suo maestro P. Beccaria Scolopio, nell' Epoca seconda della sua Vita, cap. 5: p. 61.

« Con mia perpetua vergogna confesserò per amor del vero, che avendo io studiato un anno intero la fisica sotto il celebre Padre Beccaria, neppure una definizione me n' è rimasta in capo; e niente affatto so nè intendo del suo dottissimo corso sull' elettricità, ricco di tante nobilissime di lui scoperte. »

Dal che gli autori del Dizionario Biografico Universale possono apprendere che non fu cagione *quel barbaro sistema di studi latini, vera morte delle tenere menti giovanili,* se l' Alfieri non *fece alcun profitto,* ma che senza volontà non s' impara nè con gli studi classici nè coi tennici.

N. 8. pag. 214.

Valga a far fede dell' amicizia tra il celebre Paciaudi e il Corsini questa lettera, che qui scegliamo per la sua brevità tra le molte che si conservano originali nelle Scuole Pie di Firenze. Gliela scrive dopo pochi giorni dell' arrivo del Corsini in Roma, ov' era chiamato Generale dell' Ordine.

Rmo. Padre Pne Colmo

Il degnissimo P. Carlo avrà significato a V. P.

Rma che io era stato per rallegrarmi con lei a tutti i riguardi, e a rassegnarle la mia inviolabile stima ed amicizia; e che la trovai occupata in funzioni scolastiche. Dal nostro P. Nobili poi avrà inteso perchè io non sia mai venuto a S. Pantaleo ad esercitare questi atti, che si devono coi buoni amici e padroni nei faustissimi avvenimenti. Bisogna alle volte preterire gli ufici più grati per evitare l'occasione di false dicerie. Mi era dunque proposto di esser da lei domenica; ma il Sig. Cardinale Spinelli vuole che io vada seco a Frascati sino a martedì sera. Sicchè V. P. Rma non attribuisca a trascuratezza il non vedermi: supplirò immediatamente al mio ritorno.

Intanto supplico V. P. Rma, che come mio amantissimo e unico maestro voglia indirizzarmi nella interpretazione e ne' supplementi di queste sei lapidi (una delle quali è Cristiana) che devono entrare nel mio 2 tomo, che già si stampa. Le due massimamente segnate N. 2. e 3. mi sono a core, essendo state malamente spiegate da un Gesuita, e dovendolo impugnare vorrei esser sicuro di una probabile lezione. V. P. Rma è il solo, che in ciò possa darmi sicuri lumi, e può esser certa che non trascurerò di confessarle in istampa la obbligazione. Sono col più vivo sentimento di stima e di osservanza

Di V. P. Rma.

Suo dmo obbl. ser. vero e amico
PAOLO PACIAUDI CR.

N. 9. pag. 222.

Delle bastonate da darsi al cherico si parla nella fine della seguente:

Carissimo Curato

Se ieri io sapeva quel che ho saputo stamani, vi avrei parlato, e non scritto. Ma o v' abbia parlato a voce, o vi parli ora in scritto, il resultato sarà il medesimo, lo spero. Stamani ho saputo che avete licenziato dal servizio di Chiesa l' Abatino Vincenzo . . . . . . attuale primo Cherico in S. Filippo, e lo avete giustamente licenziato per aver fatto cosa assai contraria al suo ufficio. Io non conosco il Cherico, conosco la bontà del Curato: mi vien detto che questo ragazzo appartiene ad una famiglia disgraziata, e che le disgrazie vi piomberebber maggiori, qualora egli perdesse questo posto. Vedete se potete *per questa volta* perdonargli: fatevi pregare (che è giusto) ma poi cedete. Alla prima si perdona, dice un vecchio proverbio, e alla seconda si bastona. Bastonatelo pure anche per conto mio qualora egli manchi una seconda volta: ma ora, in veduta non di lui, ma della famiglia, abbiategli carità.

Di tanto vi prega il vostro

Affzmo
GUADAGNOLI.

N. 9. pag. 225.

La lettera, dove il Guadagnoli dice di non aver potuto mettere gravità, è questa:

Caro Monti

Ti rimetto altri 10 paoli, ed un biglietto che mi ha restituito Gargini dei due che io gli avevo dati. Il Corsi ha mandati fuori i suoi due, e per anche non ne ha avuta risposta nè consolante, nè trista.

Appena mi darà o la carta o i quattrini, io ti spedirò l'occorrente. Certamente i quattrini sarebber meglio, ma qui sta il *busillis*. Fra non molti giorni ti rivedrò in Cortona, giacchè vengo a far la Pasqua col mio Checco. Frattanto addio.

Sono il tuo affzmo
A. GUADAGNOLI.

N. 10. pag. 234.

L'intercalare citato nel testo, comparisce ancora in queste parole scritte al Bruschelli:

Curato, Amicissimo mio

Ogni momento cose nuove, e sempre più nuove, e sempre più stringenti: Dio solo sa dove andremo a finire: che tutto sia per il meglio! Intanto camminiamo, e tanto è vero che camminiamo, che voi mercoledì sarete in Arezzo. Ripeto in scritto quel che vi dissi a voce, che cioè vi aspetto, e vi aspetto di cuore. Posponete dunque qualunque altro invito al mio, perchè io sono stato il primo, e intendo di godere del diritto di anteriorità. In casa mia non si fan complimenti, già lo sapete: dunque vi aspetto. In mezzo a tante angustie, ho bisogno del vostro conforto: negherete di darmelo?

Addio a mercoledì.

A buon intenditor poche parole.

Sono il Vostro
A. GUADAGNOLI.

N. 11 pag. 244.

Il regalo delle tende fu fatto con questa letterina:

Carissimo Curato

Il Sig. Amerigo Cattani mi espresse un vostro desiderio: il desiderio del Curato è un comando per un buon popolano; dunque vi rimetto le *vecchie tende* de' miei bisavoli, perchè ne facciate l'uso che meglio crederete; se son lacere, io non ne ho colpa, è colpa del tempo, sicchè pigliatevela con lui, e non

Col vostro
GUADAGNOLI.

INDICE
DI PERSONE E DI COSE
CHE HANNO LUOGO NEL PRESENTE VOLUME

A

B

E

F

G

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

Z

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Costantino Paoli delle Scuole Pie, per MAURO RICCI del medesimo Istituto, 2ª edizione.

L'Allegra Filologia — del medesimo, 1ª edizione.

Di Stanislao Konarski Scolopio Polacco giudicato da *Agostino Theiner* nella storia di *Clemente XIV* — del medesimo.

Si vendono nella Libreria di faccia alle *Scuole Pie* e nella *Tipografia all' Insegna di sant' Antonino.*

Di prossima pubblicazione

La fede Cattolica in Firenze — 3ª edizione per MAURO RICCI D. S. P.

Gli Orfanelli Agricoltori nella tenuta di Castelletti — 3ª edizione, del medesimo.